I GIOVANI IN UNA SOCIETÀ POST-INDUSTRIALE

Alfredo M. Bonanno

La ristruttuzione del capitale e dello Stato, per come viene realizzata oggi, propone una ridefinizione dei rapporti di classe attraverso nuove prospettive. Coloro che detengono e sempre più conserveranno in futuro gli strumenti tecnologici avranno anche il potere e riusciranno a gestire il consenso. Questi saranno quindi "inclusi" in una realtà di dominio. Il resto saranno "esclusi", condannati ad un utilizzo "passivo" della tecnologia. Il perfezionamento di questo processo passa attraverso la riduzione di quanto la classe degli esclusi possiede: in primo luogo la propria cultura. La fascia che subisce di più questa pressione è quella dei giovani. Qui si identificano i futuri inclusi e esclusi. La selezione è certo sempre quella delle condizioni originarie di appartenenza, ma nuovi elementi si profilano all'orizzonte. Questo scritto cerca di dare un quadro abbastanza approfondito di questi nuovi elementi di selezione di classe.

Le modificazioni di classe

Il riassetto del dominio in una società come la nostra, caratterizzata da violenti processi di ristrutturazione, passa attraverso una nuova definizione dei rapporti di classe.

Alle vecchie contrapposizioni del passato, rigide e rigidamente interpretate, si sovrappongono nuovi contrasti. Il panorama si frantuma ma non per questo perde la sua visione di scontro. Da un lato, stanno i privilegiati, dall'altro, coloro che mancano dei privilegi.

Sulla natura di questi privilegi c'è da discutere. Non si può più parlare in termini di m a n c a n z a, quanto in termini di p o s s e s s o d i c o s e d i v e r s e. Ecco, il privilegiato di oggi possiede qualcosa o, almeno, la speranza di qualcosa, che il diseredato non solo non possiede, ma nemmeno c o m p r e n d e, perché non la conosce, o sta per perdere la sua conoscenza.

La ridefinizione dei rapporti di classe passa, a mio avviso, attraverso questo processo di perdita progressiva della conoscenza, della padronanza di qualcosa che prima era pur anche indispensabile agli stessi sfruttatori. Questi ultimi, adesso, sono sul punto di ricostruire un assetto differente delle condizioni sociali (complessive), talmente differente da non avere più bisogno di quelle cose che gli sfruttati possedevano in passato (forza lavoro, in primo luogo). Ecco perché il nuovo assetto di classe si fonda sui processi innovativi della tecnologia, molto di più che in passato, anzi in un modo radicalmente diverso.

Il vecchio motto rivoluzionario: "Possiamo distruggere tutto perché possiamo tutto rifare in quanto siamo noi che abbiamo fatto tutto", motto attribuito a Durruti ma che comunque circolava (e circola) all'interno della classe operaia tradizionale (la quale, sotto certi aspetti, persiste ancora, in quanto classe, nella difesa del salario, se non altro); non è più corretto. Oggi potremmo sostituirlo con un altro del tipo: "Dobbiamo distruggere tutto perché non potremo mai utilizzare in modo liberatorio quello che i padroni stanno costruendo oggi per garantire il loro dominio e perché si tratta di qualcosa che non potremo mai c o n o s c e r e restando all'interno di una dimensione di classe come quella odierna".

In passato, la distruzione poteva essere un "incidente", comunque non grave, perché dalle

rovine potevamo ricostruire il mondo della libertà. Oggi, diventa un passaggio obbligato, perché solo attraverso la distruzione di tutto quello che i padroni stanno costruendo, almeno a partire dall'impiego delle tecnologie post-industriali in poi, potremo costruire la società libera di domani.

Perdita di senso delle vecchie ripartizioni

I processi violenti e rapidi di trasformazione dell'assetto sociale hanno ridotto l'importanza e il senso delle vecchie indicazioni di classe.

In senso stretto, parlare di "proletariato", di "sottoproletariato", ha un significato molto riduttivo. Lo stesso dicasi per il termine "classe operaia", che comporta, quest'ultimo, conseguenze notevoli nelle decisioni rivoluzionarie. Lo stesso, nuove perplessità sono sorte riguardo alla considerazione e al senso delle definizioni che concernono la classe dominante: capitalisti, politici, redditieri, impiegati, dirigenti, quadri, ecc. Il vecchio concetto di "borghesia" si è irrimediabilmente frantumato.

Per orientarsi meglio, penso che si debba fare ricorso ad una maggiore concretezza ed evitare la banale sostituzione di nuove formule ideologiche alle vecchie. Mi accorgo, spesso, che molti compagni evitano con accuratezza di pronunciare o fare riferimento a concetti come "proletariato" o "borghesia" e, dal loro imbarazzo, traggo il significato di una coscienza delle profonde modificazioni che stiamo vivendo in questi anni. Ma la semplice messa al bando di una p a r o l a non basta, occorre un approfondimento della c o s a, se si vuole evitare il rischio che, prima o poi, una nuova parola finisca per sostituire la cosa e per permetterci indisturbati di continuare a "sognare" la cosa invece di possederla.

Esclusi e inclusi

Tempo fa, ho proposto una distinzione basata su questi due concetti. Da un lato, gli i n c l u s i, racchiusi nel loro castello teutonico, possessori della nuova tecnologia e, solo per questo, dominatori; dall'altro lato, gli e s c l u s i, destinati ad un impiego passivo della tecnologia, spossessati di qualcosa che non sarà mai più la loro arma di "lavoro" e, proprio per questo, dominati.

Ho spiegato, a me sembra in modo esauriente, che questa distinzione si adatta a sufficienza (pur restando modello di ragionamento) alla realtà post-industriale. La tecnologia di oggi è la r i c c h e z z a, ben al di là del semplice "capitale finanziario", che andrà a diminuire sempre di più. Questa tecnologia non potrà essere condivisa da tutti. I più saranno abilitati solo ad un utilizzo passivo e non comprenderanno nulla al di là del semplice pigiare qualche bottone. I meno (gli inclusi) elaboreranno le ricerche e gestiranno il potere attraverso un p o s s e s s o loro esclusivo.

Per garantire la separazione netta e definitiva, per evitare che gli esclusi possano impadronirsi di questa tecnologia, si dovrà costruire un muro ben preciso, molto più efficiente dei vecchi muri del passato, delle casseforti, delle carceri o dei manicomi: questo sarà il muro della m a n c a n z a d i i n t e r e s s e. Non si può essere interessati a qualcosa che non si conosce, non si può lottare per avere qualcosa che è "altro" da noi, che non vogliamo possedere perché la sconosciamo. E, più saremo tagliati fuori dalla tecnologia, più finiremo per disinteressarcene (anche, e principalmente, in senso distruttivo), e questo processo di disinteressamento sarà parallelo al crescere della nostra ignoranza, della nostra lontananza progressiva, della diminuzione delle nostre capacità intellettive, conoscitive, volitive, ecc.

La logica delle cose

La diminuzione di contenuti cui viene sottoposta la vita degli esclusi non è la conseguenza di un'operazione sadicamente programmata dagli inclusi. Il processo di risistemazione di classe è nella logica delle cose, cioè nella logica della ristrutturazione del processo produttivo.

Passando dalla struttura industriale, fondata sui grandi investimenti fissi e sulla programmazione, alla struttura post-industriale – passaggio realizzato tramite l'intervento ordinativo dello Stato entrato in prima persona nel processo economico – struttura quest'ultima basata sulla f l e s s i b i l i t à della produzione, flessibilità consentita dalle nuove tecnologie, si è dovuto affrontare il problema della r i d u z i o n e di alcune capacità dell'individuo e dell' a u m e n t o di altre capacità.

Ciò ha portato a profonde modificazioni culturali, realizzate attraverso la scuola, i grandi mezzi di informazione, lo spettacolo, il tempo libero, ecc. In questo modo, si sta costruendo un n u o v o u o m o, capace di a d a t t a r s i, un essere duttile, con capacità medie, quindi

né troppo basse né troppo alte, con una tendenza al lavoro di gruppo, senza una vasta cultura e senza prospettive di carriera o di scalata sociale. La quasi totalità dei giovani viene indirizzata verso queste prospettive. Mediamente sono più svegli, manualmente più abili (ma non troppo), culturalmente più modesti, hanno una preparazione meno intensa su singoli settori culturali, ma più allargata. Conoscono meno approfonditamente, ma conoscono più cose.

Per un'analisi di classe

Ripercorrere oggi tutti gli elementi di una analisi di classe significa rimettere insieme tutti i tasselli di un panorama che è stato sconvolto dall'accelerazione impressa dalle nuove tecnologie ai normali processi di ristrutturazione del capitale.

Di già, nella fase in cui il capitale chiamava all'interno del progetto di salvataggio lo Stato, diciamo intorno agli inizi degli anni '80, abbiamo visto come i processi di legittimazione passassero non più attraverso il controllo e la repressione ma, primariamente, attraverso il reperimento del consenso.

Superata la fase di assestamento, trasformato lo Stato da semplice cassiere in banchiere del capitale, ci si accorse che non c'era poi tutta questa grande differenza tra capitale e Stato e che la socializzazione del capitale stava camminando di pari passo con la capovolta mercantilizzazione del cosiddetto capitalismo di Stato. Due grandi schieramenti storicamente antitetici, nell'affievolirsi delle capacità di supporto delle ideologie, si avvicinavano sempre di più sul piano pratico. La gestione della cosa pubblica si differenzia, adesso, sempre di meno da quella della cosa privata.

Battersi per un irrigidimento delle posizioni, come sembrerebbe vogliano fare i residui combattentistici di un certo lottarmatismo, è fuori della storia (oltre che della logica). Il sogno di una cosa finisce ancora una volta per prevalere sulla cosa stessa.

Non si possono identificare i confini dello scontro di classe. Almeno, non con certezza matematica. Ma questo non lo si poteva fare nemmeno prima. Bisogna, quindi, andare a cercarli, per tentativi.

La strada che propongo qui è quella della r i d u z i o n e del possesso della classe degli esclusi. Questa riduzione non passa, adesso, attraverso la classica appropriazione di quello che questa classe produce. L'accumulazione del capitale, da quella primitiva a quella avanzata, si basava sull'estorsione. Dopo una parentesi di "partecipazione", ci si sta avviando verso l'esclusione. La tecnologia garantisce sempre di più la realizzabilità di un sistema produttivo in cui gli esclusi non contribuiranno che in maniera marginale, attraverso procedure semplificate – e comunque estranee alla natura sostanziale della produzione, – procedure che non consentiranno nessuna ricostituzione della situazione produttiva a l d i q u a dell'universo degli inclusi. La tecnologia sarà esclusivamente di questi ultimi, ai primi toccherà un utilizzo passivo della medesima. Questo utilizzo non consentirà in alcun modo una padronanza tecnologica e, per come si stanno impostando le cose e i progetti di "riduzione", non consentirà nemmeno il desiderio o il bisogno di questa padronanza.

Il l u o g o in cui questi processi di riduzione si stanno svolgendo adesso, in modo più evidente, è quello dei g i o v a n i. Si tratta di un ambito sociale che costituisce il serbatoio di identificazione dei futuri inclusi ed esclusi. La selezione è sempre quella delle condizioni di appartenenza originarie, ma queste condizioni sono appaiate da una più accentuata capillarità sociale. E' possibile, più di una volta, che l'eccezionale abilità e l'intelligenza del singolo

emergano, determinando un biglietto di accesso. Le necessità degli inclusi saranno sempre dettate dal bisogno di un ristretto numero di tecnocrati e non è detto che questo numero debba corrispondere, in futuro, con gli attuali detentori delle fortune economiche.

Lontano dalla sicurezza oggettiva

In una prospettiva di produzione che si basa sulla flessibilità, si rende necessaria una ideologia che proponga modelli di comportamento lontani dalla stabilità, quindi dalla certezza e dalla sicurezza.

Più che un discorso sul lavoro "sicuro", per altro diventato ormai qualcosa di mitico e archeologico, ai giovani viene fatto un discorso sulle o p p o r t u n i t à che, di fatto, sono aumentate. Si tratta di maggiori possibilità di fare esperienza, di conoscenze varie (e approssimative), di valori fluidi, di disimpegno, di individualismo. Il giovane viene spinto a costruirsi un m o d e l l o d i v i t a flessibile, che possa adeguarsi alle mutate condizioni del mercato del lavoro (non solo), ma anche della realtà nel suo insieme.

Ciò è una conseguenza di un certo fallimento ma è anche la causa (oggettiva, in termini di modificazione dei rapporti produttivi) di quel fallimento. L'allontanamento dagli interessi pubblici e politici, dilagante fra i giovani, è certo un fallimento ma solo di un modo di vedere la politica in termini autoritari (partito). In questo senso, il crollo dei valori tradizionali (famiglia) ha comportato anche quello dei valori politici tradizionali. Non poteva essere diversamente.

Proporre ai giovani un discorso "tradizionale", poniamo il discorso sul sindacato "rivoluzionario", diventa veramente fuori del mondo.

I giovani sono stati allontanati dal mito della s i c u r e z z a (lavoro, carriera, stabilità, famiglia, partito) non certo con lo scopo di farne dei rivoluzionari e, quindi, non bisogna cadere nell'equivoco di ritenere che il capitale lavori per il re di Prussia. Caso mai, le cose stanno al contrario. Ecco perché le nostre critiche al partito, di ieri, dovevano, come abbiamo fatto per tempo, essere condotte fino in fondo, fino allo stesso partito che è in noi, per non confonderci con la critica (apparente) dello Stato nuovo che vuole offrire un ordine nuovo nell'apparente mancanza di ordine. Difatti, la loro privazione di sicurezza (flessibilità) non è altro che la ricerca (per certi versi, realizzata) di una sicurezza (e quindi, di un controllo) più alta e significativa.

La vita

E' questo il punto centrale degli interessi dei giovani. Vivere una vita accettabile. Ciò comporta il dislocamento degli obiettivi futuri in un presente precario e incerto. Le certezze di ieri scompaiono per lasciare il posto a mode e fluttuazioni che si propongono come "opportunità" mentre non sono altro che illusioni, come, sotto un altro aspetto, lo erano anche le certezze di ieri, illusioni anche loro, se collocate nell'ottica del partito o dello Stato operaio.

E poiché si fa presto a dimenticare, i giovani non considerano questa memoria nemmeno come oggetto di critica. Tutto ciò semplicemente non esiste. La sfera quotidiana, i rapporti personali, le opportunità del giorno per giorno, la sperimentazione, il rifiuto della politica (acritico), sostituisce incosciamente l'armamentario del passato.

Che poi il quotidiano sia ripetitivo, che i rapporti personali anneghino nella noia, che le opportunità si rivelino fittizie, che la sperimentazione sia semplicemente moda e che il rifiuto della politica sia effetto della semplice ignoranza e non prodotto di riflessione critica, tutto questo per il momento non può essere sottoposto ad approfondimento.

La risposta ai processi di r i d u z i o n e è spesso voltata verso una ri-valorizzazione di modelli del passato. Ad esempio, il capitale spinge verso la flessibilità, ma chi riceve il messaggio trasforma questo modello in adattabilità, quindi riscopre il valore del *bricolage*, della miseria dei piccoli bisogni soddisfatti at-

traverso una fittizia autonomia, della rinuncia ai desideri che poi diventa abitudine, del sacrificio come modello quasi ascetico di rarefazione del bisogno. Così, quasi per incanto, nella vita dei giovani, risorge accanto ai comportamenti dettati dalla modernizzazione (rifiuto del lavoro, della carriera, della gratificazione sociale, della stabilità), il surrogato dell'arrangiarsi, del lavoro nero, della pseudo-libertà del non-far-niente (che poi corrisponde spesso al non-sapere-cosa-fare). All'aggressività di una volta o, comunque, al desiderio di scalare la società, in un contesto a scarsa capillarità; si contrappone adesso la rinuncia, la permissività, l'orizzontalità, e ciò in un contesto certamente più permeabile. Ne risulta, a mio avviso, che le possibilità di cui si gratificava il singolo, mediamente dotato, all'inizio della sua vita sociale, possibilità di provvedersi di alcune opportunità, erano maggiori in un contesto in cui la disponibilità oggettiva delle medesime opportunità era minore. Oggi, per contrasto, con maggiori opportunità oggettive, abbiamo una minore disponibilità soggettiva verso queste opportunità, una rinuncia senza saperlo, un abbandono ad un ritmo di vita che si crede volontariamente scelto e invece viene programmato nei grandi laboratori del capitale.

La precarietà come scelta di vita

Considerando la cosa astrattamente, non c'è dubbio che il rifiuto dello status sociale fisso, della rigidità da tutti riconosciuta, della carriera, ecc., sia un valore positivo. Verso lo smantellamento dei ruoli fissi è andata tanta parte della critica anarchica contro la famiglia, la scuola, le istituzioni di ogni genere, lo Stato. Ma la precarietà che ne deriva, la provvisorietà deve essere assistita da una f o r z a i n t i m a, da un elemento della coscienza dell'individuo, capace di trasformare questa situazione instabile in qualcosa di più altamente stabile e ordinato, ben al di là dell'ordine provvisorio e carcerario imposto dalle istituzioni.

Tutto ciò va bene. Ma, quanto di ciò si realizza nella pratica? L'occasionale incontro del nostro progetto critico, diretto alla distruzione critica della stabilità, con il progetto statale, diretto a creare una situazione di instabilità perché questa e non un'altra è la migliore scelta per riorganizzare i processi di sfruttamento, è di certo un incontro funesto. Si tratta di due cose a p p a r e n t e m e n t e simili, ma profondamente diverse.

Il capitale (e con esso lo Stato) ha dilatato al massimo le possibilità, proponendo orizzontalmente uno scenario che in precedenza aveva soltanto l'aspetto della piramide. Ma, anche in linea orizzontale è possibile fissare un limite indemarcabile, tanto più insidioso, come limite, quanto meno visibile e comprensibile lo si riesce a fare. Il fascino della precarietà coinvolge adesso la quasi totalità dei giovani, ma è cosa ben diversa della p r e c a r i e t à d i s c e l t a che in altri tempi alcuni di noi hanno deciso di accettare come stile di vita. La p r e c a r i e t à o b b l i g a t o r i a è uno status altrettanto rigido degli status di una volta.

L'equivoco che si nasconde dietro questa propaganda sull'allargamento delle possibilità fornito dalla società post-industriale, si comprende meglio se si pensa al paragone che viene fatto spesso con un modo di vivere *bohémien*. La precarietà come scelta di gusto, come scelta artistica o intellettuale. Ora, è mai possibile pensare all'acquisizione di una mentalità del genere a livello di massa, a livello di ogni possibile lavoro? Certamente no. Almeno non in termini di creatività. Perché non è vera l'equazione che viene postulata tra precarietà e creatività, quando la prima è una scelta imposta da una *routine* che, bene o male, è sempre la stessa (qualche bottone in più o in meno, e quello che cambia è soltanto il luogo e il tempo della pigiata dei bottoni). Mancando la creatività – e questa manca, come ognuno vede, per definizione – manca anche la possibilità di stravolgere la *routine*, quindi manca anche la possibilità di sconvolgere lo status che, in questo modo, torna a cristallizzarsi.

La creatività non può esistere in assenza di una consolidata identità, in assenza di una personalità forte e volitiva. Occorre un senso di sicurezza che consente di potersi muovere dentro di sé agevolmente, pur con tutte le contraddizioni a volte lancinanti di un simile viaggio, anche in condizioni esterne di estrema precarietà e di estrema difficoltà anche a livello di sopravvivenza. Difatti, ci sarebbe molto da dire sulla creatività in condizioni coattive, come sono quelle della situazione mediamente diffusa fra i giovani. Anche gli stimoli alla socialità, alla orizzontalità delle decisioni, alla collettività delle esperienze, sono tutti elementi positivi che però hanno bisogno di essere prima filtrati attraverso la riduzione ad elementi della coscienza del singolo per potere emergere come stimoli alla creatività. Finché restano quello che oggi sono, almeno a grandi linee, impulsi delle condizioni generali del sistema, processi di moda e di accettazione incondizionata, il tempo per una loro trasformazione in elementi creativi è ancora lontano.

L'adattamento

I giovani si adattano. Questa è la realtà. E verso questa conclusione spingono gli interessi e le strategie della classe dominante. Al momento attuale non si può dire che ci siano programmi precisi in questo senso, cioè nel senso di una riduzione precisa, in ordine al tempo e ai mezzi impiegati, delle capacità dei giovani, ma c'è un andamento oggettivo degli interessi della produzione (quindi, in primo luogo, del mercato del lavoro) e c'è un rifiuto generalizzato che ha colpito, prima di tutti, la stessa capacità di orientarsi in modo autonomo.

La precarietà i n d o t t a spinge i giovani ad evitare ogni sforzo per trasformare questa situazione in precarietà s c e l t a. Di più, dopo qualche tempo, si smarrisce persino la possibilità di fare una distinzione. Si è in una situazione precaria e si cerca di arrangiarsi. La perdita di punti di riferimento consolidati (qualcosa da desiderare come livello della scala sociale), cosa che prima spingeva alla lotta e, nel caso della presa di coscienza rivoluzionaria, anche alla alimentazione dello scontro di classe in termini di azione diretta e di attacco; adesso spinge – stiamo ragionando sempre in termini generali – a cercare una risoluzione del problema della vita quotidiana. E questa risoluzione non può essere cercata che ad un livello inferiore. Ci si guarda intorno e si accettano come ineluttabili modelli di compromesso a breve scadenza, nell'ottica di una visione individuale o, al massimo, di ghetto. Le potenzialità vengono immerse nel mare, indicato come vastissimo, delle possibilità, e finiscono per annegare nel bicchiere d'acqua dei compromessi con se stessi e col proprio ambiente.

L'identità smarrita non viene più cercata, in termini di conflitto e quindi di sofferenza personale – cosa che in passato spingeva alla ricerca e, perché no, all'utopia – ma viene cercata nella stessa irrisolutezza generalizzata. Ci si identifica con l'incertezza, con la parzialità, con quello che passa il governo, con l'immediatamente tangibile. E' sconcertante la quantità di "buon senso" che si può raccogliere negli ambienti giovanili. Si tratta di un pragmatismo (che è stato scambiato, pensate!, per nichilismo) di bassa lega che taglia completamente i rapporti con la progettualità a medio e a lungo termine, con i grandi perché della vita, con gli sconvolgimenti sociali che è possibile realizzare, col volontarismo se non proprio rivoluzionario almeno radicale.

Proprio nel momento in cui il potere p a r l a di allargamento all'infinito delle possibilità, i giovani, cogliendo il senso profondo di questa risposta, si racchiudono nell'appagamento minimo, nel fatalismo, nel realismo quotidiano, nella tensione ridotta e dimezzata, nel ghetto in cui è possibile sopravvivere.

La parte debole

La gran quantità costituisce la parte debole, quella che ha problemi di realizzazione. In una situazione di svuotamento generalizzato della scuola, sia a livello di contenuti che a livello di legittima accessibilità al mercato del lavoro, solo una ristretta minoranza, economicamente più forte ed anche più vicina socialmente ai centri di gestione del potere, solo questa minoranza può programmarsi, dentro certi limiti, l'accessibilità ai livelli post-scolastici di istruzione, i soli che garantiscono l'ingresso nel mondo degli inclusi.

Per la parte debole, esistono dei surrogati che sono stati ritagliati apposta sugli antichi valori "contro", quei valori che sono stati per tanto tempo sostenuti dai rivoluzionari. Vi ricordate della "qualità della vita"? Basta questo esempio per capire di cosa stiamo parlando.

Il nuovo ghetto

Il giovane, tagliato fuori fin dall'inizio (salve le debite eccezioni) si indirizza non più verso i contenuti culturali, i soli che potrebbero garantirgli un accesso al mondo degli inclusi, ma verso il vasto campo dell' a p p a r e n t e. Il ghetto si chiude attorno alla p a r t e d e b o l e col sigillo dello spossessamento. Lentamente gli elementi sostanziali che consentivano l'uso degli strumenti culturali (anche in chiave rivoluzionaria, dopo avere preso coscienza della propria situazione di classe), vengono sostituiti da elementi relazionali, interazionali, da contatti, conoscenze, opportunità, possibilità. Tutto si sposta nel settore del tempo libero, delle relazioni affettive, dei rapporti di amicizia, delle pratiche di vita quotidiana, degli *hobbies*, del riflusso nelle pratiche religiose, misteriche, esoteriche, astrologiche, ascetiche. Lo stesso impegno "politico", quando riemerge attraverso gli imbrogli del rifiuto delle ideologie, rifiuto imposto dalla stessa amministrazione del potere, lo stesso impegno politico si dirotta verso l'edulcorazione pacifista e non-violenta, verso la condizione a priori di pratiche dissociative (nel senso di separate), di interventi di settore.

Il nuovo ghetto è quindi chiuso all'interno delle mura dell'accomodamento, del vivere quotidiano, della fuga nel misterico, della riduzione dell'impegno in questo o quel settore. Il resto, la società, l'azione rivoluzionaria, il sogno di un mondo migliore viene dimenticato, anzi è stato dimenticato su ordine espresso dell'oggettiva ragionevolezza delle cose.

La funzione dell'affettività

In una situazione che si centralizza nel compromesso e nell'accomodamento, di fronte al problema dell'impossibilità di costruire una corretta identità personale ma del vedersi costretti a retrocedere su posizioni minimali che sono le sole a garantire un possibile equilibrio, assume particolare importanza la funzione dell'affettività.

L'amicizia, il rapporto alla pari, la relazione amorosa, la frequentazione degli stessi luoghi, la codificazione degli stessi gesti, atteggiamenti, parole, ecc. A poco a poco, ci si affeziona alle stesse persone, alle stesse cose, alle stesse parole, agli stessi gesti e, pur nel continuo cambiamento, anche agli stessi vestiti. Tutto cambia per restare lo stesso. L'affetto sostituisce tutto quello che non esiste più: i condizionamenti ideologici, l'organizzazione del lavoro, gli squilibri sociali violenti, la struttura piramidale della società.

Si viene a creare un vortice riduttivo all'interno del quale si solidifica la chiusura del ghetto. La realtà propone le stesse esperienze del soggetto, quest'ultimo non riesce a viverne di diverse, pur nell'astratta massima potenzialità. C'è quindi un rinvio di staticità delle esperienze tra realtà esterna e individuo. Questo si modella su quella e quella riproduce i modelli di questo.

La realtà esterna viene vissuta come fatto lontano e incomprensibile, in fondo, poco interessante. Quello che si coglie sono gli elementi terminali di questa realtà: la vita quotidiana, con i suoi miti, il suo buon senso, i suoi luoghi comuni, lo sport, la musica, la moda, i simboli della bellezza, del possesso, della forza, ecc. Il resto, le cause ultime di questi simboli che sono a nostro contatto di pelle, nella vita di tutti i giorni, vengono considerati – e sono di fatto – lontani, poco incidenti e quindi, in so-

stanza, inesistenti. E siccome la vita è pur sempre azione e non semplice aspettativa, eccola che si trasforma in s p e t t a c o l o. In questa zona, facoltosamente incrementata dal potere, i giovani possono ancora i n c i d e r e, dire la loro, trovare la propria strada, la propria individualità.

Nel campo in cui si sentono più "loro stessi", regnano leggi che, da per sé prese, sono la realizzazione della vecchia utopia: uguaglianza, fraternità, amicizia, affetto, amore, pace, nonviolenza. Solo che nel regno del fittizio tutte le vacche sono grigie.

La mancanza di identità

Abbiamo visto che tutto ciò rende difficile la costruzione della personalità o, almeno, favorisce condizioni di adattamento che sono produttrici di personalità flessibili, con scarsa identità di se stesse.

Non può essere altrimenti. In una situazione in cui aumentano le opportunità potenziali, per evitare la frustrazione assoluta (fuga nell'illusorio: droga, religione, misteri vari, culturismo fisico, ecc.) si deve necessariamente ripiegare su scelte opportuniste, pragmatiche. Ma l'identità non si costruisce su queste deboli basi.

Certo, anche il vecchio carrierista dalla identità "forte" faceva le sue prove nell'opportunismo e nella schiena flessibile. Ma il suo era un processo di decisioni, una strategia, se si vuole risibile e machiavellica, ma pur sempre una strategia. L'opportunismo di cui discutiamo è sostanza non strategia, è contenuto non scorza. Questo opportunismo è privo di identità (qualsivoglia identità, anche quella dello sfruttatore, che sempre identità resta).

Ed essendo privo di identità, va allo sbaraglio.

Così abbiamo che i giovani possono cercare il lavoro ma vivere la loro situazione (di disoccupati, di lavoratori in "nero", di lavoratori) come "esterni", come una situazione transitoria. Oggi qui, domani là, dopodomani in nessun posto. Lo stesso per la famiglia: possono viverci dentro ma non condividerne i valori, come possono abbandonarla ma non per questo acquisire o razionalizzare i motivi dell'abbandono. Lo stesso per un gruppo: i giovani possono fare parte di un gruppo ma non perdere altri livelli di relazione e ciò sorprende di fronte alla forte selettività delle antiche appartenenze ai gruppi d'impegno politico e rivoluzionario.

Ne deriva che i giovani trovano difficoltà a identificare una scala di valori nelle proprie relazioni sociali. Non sanno più se sia più importante il lavoro o la famiglia, l'attività associativa in un gruppo o l'impegno culturale in un altro, l'appoggio concreto di un'istituzione o la libera scelta al di fuori delle organizzazioni di partito.

Possiamo – come certamente ognuno ha sperimentato – vedere dei giovani, anche compagni, condurre una lotta con certi mezzi, controinformativi, di azione diretta, ecc., e poi, improvvisamente, proporre di mettersi d'accordo con un ente qualsiasi, poniamo col Comune, per avere una qualsiasi concessione. Non si tratta di contraddizioni o di malafede, si tratta di mancanza di identità.

Dalla carenza di identità discende un comportamento indeterminato e i m p r e v e d i b i l e.

L'imprevedibilità

Occorre fermarsi un attimo su questa deduzione. La formazione della personalità è fatto non solo soggettivo, ma anche oggettivo. L'ambiente concorre e trovando alcune componenti fisiche prevalenti su altre, finisce per determinare una certa costruzione della coscienza e dell'individuo.

Una realizzazione flessibile, con mancanza di progetti a lunga scadenza, con reazioni ridotte e con contenuti immiseriti, produce per forza una l a b i l i t à non soltanto complessiva nei giovani, ma anche nella loro stessa capacità di scegliere un orientamento costante nell'ambito della vita quotidiana. La mancanza, o la forte riduzione, di grandi ideali, delle stesse utopie per cui oggi si grida allo scandalo, di convincimenti radicali, di coinvolgimenti, tutto ciò comporta anche una imprevedibilità nei comportamenti minuti. Oggi si è rassegnati, domani iperattivi, ora si è romantici, dopo si diventa scettici, da insicuri si passa all'ostentazione di indipendenza, dalla tolleranza all'insofferenza.

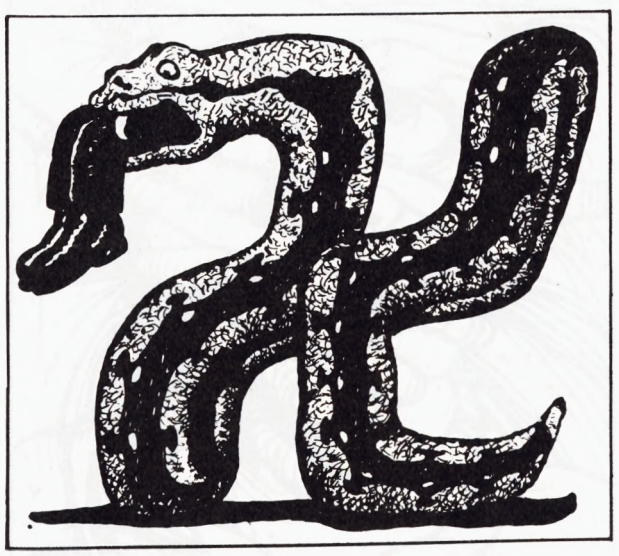
L'imprevedibilità trova, per altri aspetti, il suo riscontro nella fase di ristrutturazione che la formazione sociale sta subendo. Si trasformano i processi produttivi e questa trasformazione è talmente profonda e "rivoluzionaria" da causare una altrettanto violenta trasformazione dei valori e dei modelli di comportamento, oltre che degli status e dei desideri sociali.

I giovani s u b i s c o n o questa imprevedibilità del loro comportamento. Su questo non sembra possibile avere dubbi. Essi, allo stato attuale delle cose, appaiono travolti da un proces-

so che non ammette alternative. Gli interessi sussistono, questo è vero, ma appaiono sfumati in possibili alternative dirette a soddisfare bisogni diametralmente opposti ma equivalenti sul piano del valore che il soggetto attribuisce loro.

I livelli di tensione

La contraddittorietà dell'individuo è fatto patologico e deve trovare uno sbocco se non proprio unitario, almeno transitoriamente unificante. Non si può restare perennemente in bilico tra più scelte. Ad un certo punto bisogna scegliere. Certo, anche l'assenza delle scelte può essere una scelta, oppure, se si preferisce, anche l'essere messo nella impossibilità di scegliere diversamente è una scelta, almeno una scelta in progressione in quanto diventa irreversibile solo dopo un certo livello.



Si può continuare a vivere le condizioni labili di una sopravvivenza anche per lunghi periodi, ma le conseguenze dell'incertezza si accumulano e pesano sull'individuo. Nell'assenza di un modello di valori gratificante, in condizioni di orizzontalità degli orientamenti, o ci si indirizza – e in fretta – verso una presa di coscienza, o si viene bruciati con grande facilità.

E i giovani corrono certamente un rischio del genere. La presa di coscienza della propria condizione di e s c l u s i può avvenire in molti modi, finanche nei modi in cui avveniva in passato (quelli dell'alienazione), ma non è detto che da sola, specie nelle forme embrionali che se sono sufficienti a scatenare il senso di disagio non lo sono per fare trovare uno sbocco, possa, questa presa di coscienza, condurre ad un progetto. Diversamente da quanto accadeva una volta, quando la modificazione della personalità, a seguito di certe condizioni oggettive e soggettive, poteva trovare riscontro in una pratica ben visibile, in una mancanza materializzabile, sotto gli occhi di tutti. E da qui al desiderio violento della riappropriazione il passo era breve. Anche della mancanza di dignità ci si sentiva offesi e in nome di ciò ci si poteva battere ed anche morire. Ma oggi non è un problema di mancanza.

Nel misurarsi con una situazione contraddittoria, aperta a svariate possibilità, l'individuo si disvela contraddittorio a se stesso, si capisce mancante di un progetto, di un desiderio, di una volontà. E tutto ciò può avere conseguenze impensabili. Il comportamento imprevedibile resta tale fino in fondo.

La violenza che viene fuori da questo accumularsi di contraddittorietà non è traducibile immediatamente nel nostro codice impostato sui rapporti di produzione del passato.

Il progetto di dominio

Non è qualcosa di definito, comunque si basa, come abbiamo visto, sul canone indispensabile della f l e s s i b i l i t à. Ciò comporta dei rischi. Al primo posto l'imprevedibilità di un potenziale conflitto di classe. Nello svolgersi degli ultimi cento anni, il capitale e lo Stato, insieme o separatamente, si erano persuasi che tutto poteva essere recuperato ma, in fondo, non si erano mai illusi sulla fondatezza della utopia del capitale, cioè di lasciare contenti tutti, sfruttatori e sfruttati.

Adesso, con le modificazioni radicali che sono avvenute in questo decennio, le aspettative sono sempre caute, per quanto anche noi ci sentiremmo di sottoscrivere che le possibilità che ha oggi questa duplice santa alleanza sono di gran lunga migliori di quelle di ieri. Eppure questa gente ci va cauta. Sa che ci sono spazi per l'emersione della conflittualità sociale, sia per l'impossibilità di realizzare un progetto sociale complessivo, sia per l'impossibilità per i giovani di realizzare singoli progetti di soddisfazione individuale. Ma i dominatori vogliono illudersi ancora una volta e sostengono che in ogni caso ci sono spazi per l'appagamento personale e che le contraddizioni sono sempre superabili attraverso atteggiamenti pragmatici.

Ognuno ha i suoi propri modo di illudersi. Anche fra coloro che combattono contro il

dominio esistono illusioni di pari entità e gravità.

Il superamento dei vecchi progetti della lotta di classe

La formula aggregativa (partito, sindacati, gruppi, federazioni, ecc.), a prescindere dalle diverse connotazioni ideologiche e pratiche, dagli obiettivi e dalle utopie di fondo, nasceva in base al bisogno, oggettivamente visibile, di adeguare la resistenza dei lavoratori allo strapotere padronale. Di fronte alla monoliticità del capitale si aveva una originaria frammentarietà degli sfruttati. Da qui la primaria e indispensabile azione di u n i r s i per difendere i propri diritti (se non altro quello alla sopravvivenza, che in certe condizioni veniva anch'essa minacciata) e poi per attaccare allo scopo di realizzare altre conquiste.

La monoliticità del capitale era visibile non solo come forza finanziaria e possesso dei mezzi di produzione, ma anche come luogo fisico: le fabbriche. Non fu mai un caso che le fabbriche venissero costruite sugli stessi modelli architettonici delle carceri e delle caserme, come non fu mai un caso che vecchie caserme si adattassero in fabbriche o in carceri (come accadde anche per i conventi). La destinazione delle istituzioni totali si equivaleva, quindi erano intercambiabili. Per combattere, in queste condizioni, bisognava unirsi. Unendosi si profilavano strategie ed esiti che erano quelli del "contropotere", cioè della sostituzione al vecchio di un nuovo potere. Non è qui il caso di discutere le tragiche conclusioni di queste prospettive. Quello che mi interessa approfondire è invece il cambiamento delle condizioni di monoliticità del capitale e dello Stato.

Diciamo subito che oggi non esiste più un "cuore" del capitale come non esiste più un "cuore" dello Stato.

I grandi centri industriali stanno esplodendo nel territorio internazionale e si stanno dividendo sempre più grazie alle possibilità di programmazione offerte dall'elettronica che lavora in t e m p o r e a l e. Per fare un esempio, oggi, di già, non esistono più i magazzini di stoccaggio delle grandi industrie. I vari materiali sono distribuiti nel territorio, anche a grandi distanze e senza nemmeno una vera logica. Quando, in un qualsiasi punto del globo, serve un pezzo si legge sul computer dov'è il luogo più vicino e si fa venire il pezzo per aereo. Il sistema è meno costoso di quanto sembra perché non ci sono più i costi altissimi del magazzinaggio in grande quantità, della gestione di diversi magazzini distribuiti nel territorio e forniti di migliaia di pezzi, dei rischi relativi, ecc. Lo stesso dicasi per le catene di montaggio che essendo ormai robotizzate possono facilmente essere dimezzate prevedendo il trasporto dei semilavorati anche a grandi distanze. In ogni caso, la monoliticità fisica delle grandi industrie tende a scomparire e, con ciò, la stessa presenza degli operai all'interno delle fabbriche si sta riducendo drasticamente.

Per quanto riguarda la struttura dello Stato, di già da molto tempo non esiste più il "cuore". Nessuna componente del meccanismo statale è indispensabile, ma tutte sono facilmente sostituibili, sia a livello politico, sia a livello amministrativo. Da qua deriva il limite dell'azione dei marxisti autoritari, tipo Brigate Rosse e consimili, che su di un'analisi tanto vecchia e superata, hanno impostato la loro azione aspettandosi risultati che non potevano venire (ad esempio, il fatto Moro) se non in termini di minore o maggiore (ad esempio, il fatto Cirillo) contrad-

dittorietà nelle risposte statali. I poteri decisionali dello Stato si stanno polverizzando nel territorio, distribuendosi in forma orizzontale, la più adeguata alla situazione post-industriale che si sta costruendo nella formazione economica.

Dobbiamo quindi considerare come inadeguati all'attuale situazione reale i vecchi modelli di organizzazione degli sfruttati.

Cosa suggerire: lo facciamo da tempo e lo riassumiamo qui, in poche righe. Le unità autonome di base, strutture autogestite che nascono secondo la situazione e che si richiamano alla conflittualità permanente, all'autogestione e all'attacco.

Per l'organizzazione specifica suggeriamo i gruppi informali che si riconoscono nella metodologia insurrezionale, cioè nella pratica costante di sensibilizzazione degli sfruttati per trasformare tutti gli istinti di ribellione e tutte le tendenze alla sommossa, per quanto possibile, in forme insurrezionali dotate di un minimo di organizzazione e di analisi politica.

Per l'attacco, ora e subito, e non da programmarsi per un futuro in cui i "tempi saranno maturi", sosteniamo gli interventi diretti a distruggere le realizzazioni del capitale e dello Stato nel territorio. Sarebbero da privileggiarsi, a nostro avviso, le strutture minimali e ciò perché proprio su queste strutture si basa la diffusione nel territorio del capitale (ed anche, sebbene un po' meno, dello Stato). I grandi centri, che ancora persistono, significano soltanto simboli di qualcosa che non c'è più o, se c'è, di qualcosa che deve essere assistita da una miriade di collegamenti terminali (cavi, fili, condotte, tubi, centraline, antenne, tralicci, pali, centri di smistamento, centri di ricerca, ecc.), senza i quali quei complessi diventano inutilizzabili.

Per questi motivi, con buona pace dei sordi che continuano a non voler sentire, sosteniamo che le strutture aggregative tradizionali (partiti e sindacati di qualsiasi tipo) e le strutture specifiche (gruppi e federazioni di sintesi), appartengono al passato e oggi non risultano più adeguate alle avvenute e in corso di realizzazione modificazioni della realtà.

La presenza rivoluzionaria

Per quanto il momento sia di r i f l u s s o e gli interessi del capitale e dello Stato ad un disimpegno generalizzato si stiano per sposare con un disinteresse voluto dai giovani come rigetto delle inutilità delle precedenti avventure ideologiche, penso che sia possibile la ricostruzione di una presenza rivoluzionaria.

Questa ipotesi la fondo su due argomenti. Primo, la situazione in cui le grandi masse di giovani si trovano fin da ora e sempre di più si troveranno in seguito, sono tutt'altro che ottimali. Contraddittorietà e mancanza di identità finiranno per determinare (e di fatto determinano anche oggi) e s p l o s i o n i d i v i o l e n z a non facili da capire e ancor meno facili da gestire. Secondo, è possibile affrontare criticamente gli errori del passato senza per questo fare come qualcuno che si trasforma in cantore funebre della rivoluzione.

Occorre apprestare una presenza che sia adeguata alla nuova situazione, cioè che si articoli con strumenti che possano diventare elemento e non ostacolo di quelle medesime esplosioni di violenza, per incanalarle dalla discontinuità e dalla confusione alla continuità e alla coscienza di classe. In altre parole, per trasformare le sommosse spontanee in insurrezioni coscienti.

Sarà possibile una cosa del genere? Pensiamo di sì e indichiamo come mezzi indispensabili a priori: il coraggio di affrontare situazioni n u o v e a cui non siamo abituati, la capacità di leggere motivazioni al di là delle proprie esperienze del passato, la chiarezza dei propositi contro ogni mistificazione, l'isolamento di chi ama fare soltanto chiacchiere, l'apprestamento dell'azione anche minoritaria.

Tutto ciò, con buona pace dei riverniciatori di cadaveri, noi siamo disposti a farlo, anzi, lo stiamo facendo.

INCITAMENTO AL RIFIUTO DEL TERZO MONDO

Rafael Pallais

Per quanto possa considerarsi datato (1978), e per quanto contenga delle cose discutibili e perfino non condivisibili in assoluto, questo scritto ha il merito di sollevare un problema di fondo di grande importanza. La lotta nei paesi sottosviluppati non può presentarsi sotto l'aspetto di un avvio del processo capitalista avanzato, se ci si limita a questo non si fa altro che consentire quello sviluppo internazionale del capitale che è l'antitesi di quello che vogliono i rivoluzionari. Ma è possibile un'altra strada? Lo scritto lascia intendere di sì, per quanto non ne illustri appieno i percorsi (altra limitazione). Pur attardandosi in costruzioni filosofiche tardo-idealiste o pseudo-materialiste, Pallais ha il coraggio di proporre un "rifiuto" che, contrariamente a quanto viene sbandierato adesso, trova il suo fondamento nella stessa evoluzione del capitale, anche nella sua veste post-industriale (gestione globale, anche delle sacche di miseria). Tutto ciò resta lontano dalle tante, e insulse, teorizzazioni di specialisti di settore, che ci affliggono con le loro chiacchiere sulle possibilità di risolvere il problema della disoccupazione nei paesi e nelle zone sottosviluppate. Usando un poco di tolleranza nei rispetti di alcune affermazioni e di un metodo che oggi può apparire superato, dalla lettura di questo scritto si trarranno indubbi insegnamenti.

1

Prima di tutto l'oggetto di cui discutere: le società nelle quali regnano le c o n d i z i o n i s o t t o s v i l u p p a t e d i p r o d u z i o n e. La verità di queste società non risiede in loro stesse, nella loro propria storia, ma nel sistema storico che le contiene e che impone i propri significati in queste società vuotandole di tutto il proprio contenuto. Diventando forme-recipienti di un contenuto storico di già vissuto e che non domanda il permesso di imporsi, queste società simultaneamente r i p e t o n o ciecamente questo contenuto storico passato e lo prolungano spettacolarmente nel presente. In questo senso esse ripetono e prolungano la coscienza illusoria e la falsa incoscienza di questo sistema in rapporto ai suoi propri presupposti storici. Tutto quello che vi era di r i f i u t a t o, tutto quello che il vecchio movimento proletario poi vinto e il suo pensiero storico poi falsificato avevano negato nello sviluppo incipiente del sistema viene rimesso in circolazione come l'ultima novità storica e, nello stesso tempo, come attività sociale arciconosciuta e definitivamente delucidata. Per cui, si può dire che tutto quello che era stato vissuto originariamente dalla società storica come storia e come coscienza è rivissuto in queste società come assenza di storia e come incoscienza.

2

La difficoltà di capire se stesso che manifesta il proletariato di queste società è, nello stesso tempo, la difficoltà che esso trova a comprendere t u t t o i l r e s t o: la subordinazione del

pensiero e dell'azione alle condizioni storiche locali poco sviluppate è l'ostacolo essenziale, il primo scoglio dove si vanno ad infrangere tutti i tentativi teorico-pratici di questo proletariato diretti a comprendere e trasformare la propria situazione storica nel quadro locale e su scala internazionale. L'esistenza sociale di questo proletariato consiste in questa subordinazione, in questa coscienza sottosviluppata. E, giustamente, non è la coscienza degli uomini, ma la loro esistenza sociale che determina la loro coscienza.

3

Ciò che questo proletariato – se vuole comprendere il suo proprio essere storico, la sua realtà in movimento – deve comprendere adesso, è il divenire della realtà e la realtà del divenire dei paesi arretrati, la loro concreta evoluzione nel mondo moderno. E esso dovrà riconoscere questa evoluzione come il processo della loro conversione integrale al mondo delle società dove regnano le "condizioni capitaliste di produzione", il quale si presenta come una "immensa accumulazione di merci". Questo è il processo essenziale, la sola "modernizzazione" ammessa e socialmente lecita in questi paesi. Tutte le forze, tutti i poteri separati che pretendono gestire queste società, come le forze – e i loro Stati – che di già le gestiscono, cercano, coscientemente o incoscientemente, la realizzazione di questo scopo.

4

Si commetterebbe un errore se si stabilisse la successione delle categorie dello sviluppo nell'ordine in cui sono state storicamente decisive. Il loro ordine è piuttosto determinato dal loro rapporto in seno alla società moderna dello spettacolo. Le categorie semplici dello sviluppo esprimono rapporti nei quali la storia meno sviluppata ha potuto realizzarsi prima dell'affermazione della connessione o della relazione multipla e diversificata che è espressa mentalmente dalla categoria più concreta, mentre la storia sviluppata conserva la medesima categoria come rapporto subordinato. Di conseguenza, la riflessione sulle forme della vita sociale, la loro analisi scientifica, prende una via completamente opposta al movimento reale. Essa comincia, a posteriori, con i dati di già stabiliti, con i risultati dello sviluppo.

5

La verità dello sviluppo è semplicemente la società sviluppata, cioè le esistenti società capitaliste industriali. Il sottosviluppo economico suppone lo sviluppo economico e "la società più sviluppata non fa che mostrare il cammino alla società meno sviluppata". L'economia del sottosviluppo non può essere che lo sviluppo dell'economia. Lo sviluppo dell'economia non può essere che lo sviluppo dell'economia la quale ha saputo imporsi all'insieme del pianeta: l'economia capitalista. Questa economia e il potere sociale che essa fonda non sono stati ancora vinti da nessuna parte: occupano senza discriminazione la totalità del loro territorio, al di là delle apparenti contraddizioni. Lo sviluppo economico è dunque, indiscutibilmente, la perpetuazione della società capitalista (sotto la sua forma borghese all'Ovest come sotto la sua forma burocratica all'Est), e per conseguenza la perpetuazione della struttura storica fondamentale sulla quale riposa questa società agitata: il potere che una classe minoritaria esercita su una massa sempre più proletarizzata, al fine che quest'ultima lavori, nelle condizioni stabilite dalla prima, con i mezzi che vengono proposti e con i fini che vengono scelti.

6

Di tutti i poteri coloniali che sono esistiti nella storia, il più grande di tutti è il capitale. Nessuna conquista romana, nessuno impero inca, niente nel passato dell'umanità può essere paragonato con questa conquista imperialista della totalità del pianeta né con questa insaziabile passione di penetrare che la spinge, al di là della stessa Terra, verso gli spazi della stratosfera e dei pianeti sconosciuti.

7

La produzione capitalista ha fondato la prima forma di società storica effettivamente universale. Essa è stata la rovina di tutte le società esterne. Ha unificato lo spazio, omogeneizzato il tempo. Nessuna muraglia cinese è stata capace di contenere questa potenza universale illimitata, basata sulla merce. Quest'ultima prende fin dall'inizio la forma del suo contenuto, cioè la forma della potenza sociale reale, storicamente separata dalla società, degli uomini, ma prestando, abusivamente ma realmente, l'appa-

renza oggettiva ad ogni r a p p o r t o sociale, umano. La produzione capitalista è la negatività vittoriosa su ogni società particolare. Da questo momento si può dire che, universalmente, ogni sviluppo parte necessariamente, non dalle proprie condizioni positive o precapitaliste, ma dai risultati concentrati dello sviluppo universale della merce. I paesi poveri, detti sottosviluppati, non p a r t o n o dalle loro proprie condizioni brute, statiche. Queste condizioni, di fronte al rapporto mercantile universale, cessano di essere c o n d i z i o n i, e non fanno altro che limitarsi ad e s s e r e là. Il vero punto di partenza è l'esistenza delle condizioni dominanti altamente raffinate delle società industriali sovrasviluppate. Queste costituiscono il vero e solo agente attivo, e queste vogliono rigettare e trasformare in modo assoluto le circostanze passive di queste regioni pre-economiche.

8

La concezione pseudo-scientifica, pseudo-storica e pseudo-marxista, che pretende potere applicare la teoria gravitazionale detta "della relatività" sviluppata da Einstein, per postulare che "non esiste un solo processo storico ma ne esistono diversi", non ha compreso che il capitalismo – il suo movimento nel tempo e nello spazio – è il processo che u n i v e r s a l i z z a la particolarità dei suoi diversi contenuti e instaura, mediante la lotta tra questi contenuti – lotta nella quale, come in tutte le guerre, vi sono sempre vincitori e vinti, – un p r o c e s s o s t o r i c o u n i f i c a t o su scala mondiale. Questa teoria pseudo-relativista non ha compreso che il capitalismo non può produrre tempo se non nella misura in cui lo impieghi ad e l i m i n a r e s p a z i o.

9

La società mercantile spettacolare è dunque il segreto di Pulcinella delle società arcaiche, primitive o sottosviluppate, allo stesso modo in cui "l'anatomia dell'uomo contiene una chiave per l'anatomia della scimmia". Ma la società più avanzata non si accontenta di mostrare il proprio cammino alla società meno avanzata. La società più avanzata e tale precisamente perché n u l l a d i q u e l l o c h e e s i s t e l a s u p e r a, le frontiere e i limiti storici che essa mostra – come pure il m o d o in cui li mostra – sono fissati. Questa società c o n t i e n e e s s e n z i a l m e n t e tutta la società esistente nella misura in cui il suo movimento positivo equivale di già alla soppressione violenta di ogni società, particolare-esteriore, alla universalizzazione terroristica della sua propria forma e del suo proprio contenuto.

10

Il f a t t o f o n d a m e n t a l e dello sviluppo economico non è l'aumento del prodotto nazionale lordo, del reddito individuale, dell'indice di esportazione del cotone o di qualsiasi altra particolarità del sistema. Il fatto di base, fondamentale e irreversibile dello sviluppo della economia, così come si verifica e come non può fare a meno di verificarsi, è la c r e a z i o n e d e l p r o l e t a r i a t o. Cioè la formazione di una massa di lavoratori salariati per i quali il solo modo di esistenza sociale che è loro permesso è la produzione e il consumo di merci. Il proletariato è la più grande forza produttiva della società mercantile, la sua vera e propria base materiale. Ed è, nello stesso tempo, la sola e vera base della liquidazione di questa società, la forza motrice agente che "agendo centralmente, agisce sul processo centrale dell'evoluzione sociale", la sola e vera forza capace di decidere e andare al di là della merce, storicamente capace di trasformare l'incoscienza che presiede allo sviluppo della merce e dei bisogni mercantili in coscienza storica pratica dei bisogni umani, e nella loro possibile soddisfazione.

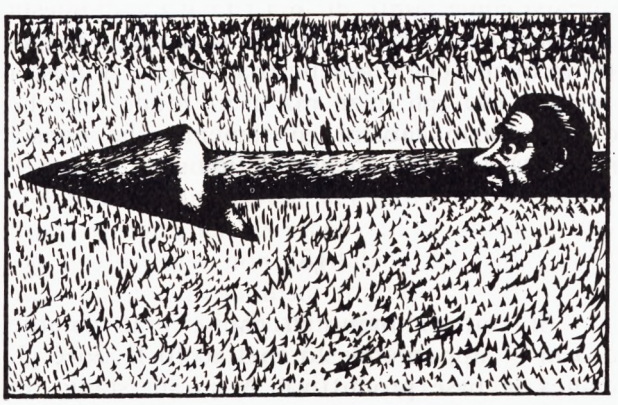
11

Il proletariato dei paesi arretrati, la forza storica che si prepara a dare a queste ridicole società ritardate il loro posto nella crisi della società moderna, "principalmente a causa del fat-

to che è proprio il proletariato che andrà a distruggerle", considera il ritardo di queste società come semplice sottosviluppo quantitativo nella produzione di merci. La merce evidentemente fa di tutto per superare questa insopportabile insufficienza, per sviluppare la base materiale dell'abbondanza che è la garanzia migliore della sua indipendenza, cioè della sottomissione dei lavoratori alla loro alienazione, alla miseria mercantile. Essa sogna dunque, anche qua, il suo vecchio abbigliamento quantitativo per illudere e affossare questi lavoratori nel consumo abbondante. Ma l'alienazione che di già corrode il nucleo della vita quotidiana di questi proletari non è per questo meno reale, né meno vissuta, per il fatto quantitativo-osservabile che essi producono e consumano ancora poca merce. La questione della penetrazione della merce, del rapporto mercantile come forma dominante dello scambio nella società, non si lascia trattare – seguendo le abitudini del pensiero terzomondista dominante – come una semplice questione quantitativa. Per il proletariato l'alienazione è una condizione qualitativa della sua esistenza, una condizione che non ottiene la sua realtà attraverso la sua accumulazione, ma che non si accumula se non è di già diventata reale. Le semplici premesse di questa alienazione contengono di già la totalità della alienazione mercantile più moderna, e questa realtà non potrà più essere esclusa durevolmente dalla coscienza del proletariato.

12

Così, il proletariato che conosce il sottosviluppo quantitativo nella produzione locale di merce conosce storicamente la medesima alienazione essenziale, la medesima perdita della sua qualità umana, del proletariato dei centri super-produttori di merci. L'esperienza del proletariato di questi centri dell'abbondanza mercantile gli mostrerà irreversibilmente che questa abbondanza, che si presenta come una "immensa accumulazione di spettacoli", è unicamente abbondanza di alienazione, sviluppo abbondante delle condizioni che creano, rafforzano e perpetuano questa alienazione, sviluppo dell' economia.



13

Evidentemente, è solo per il punto di vista positivo di questa alienazione, per la borghesia, che il problema dell'abbondanza mercantile, il problema dell'esigenza quantitativa della produzione – la quantità di lavoro mercantile che essa riesce ad estrarre dai lavoratori salariati – diventano i problemi essenziali, quelli che devono contenere nella loro risposta tutte le risposte possibili, il problema finale, quello che esclude tutti gli altri. Fin dall'inizio, la merce non è stata altro per la borghesia che l'unità di misura del suo crescente potere di classe, la sua referenza storica totale, lo scopo e il mezzo della sua rivoluzione, "la teoria generale del suo mondo, il suo compendio enciclopedico, la sua logica in forma popolare, il suo punto d'onore spiritualista, il suo entusiasmo, la sua sanzione morale, il suo solenne completamento e la sua base universale di consolazione e giustificazione". Per il lavoratore salariato, al contrario, la merce, la logica cumulativa del capitale, non è stata altro, fin dall'inizio, che la miseria, la porta chiusa alle sue possibilità produttive sconosciute di una ricchezza sociale illimitata, l'esclusione, la separazione e la scissione del potere in potere dell'apparenza e apparenza del potere, la proletarizzazione estensiva e intensiva della sua vita.

14

E' quindi per il fatto che, nel suo risultato cumulativo, il livello di abbondanza raggiunto nei paesi moderni dominanti abbia in pratica superato la soglia storica qualitativa della produzione di merci, in futuro, nessuna società, per quanto possa apparire arretrata, potrà sfuggire ai nuovi contenuti storici di questa vecchia forma mercantile. La merce vorrebbe pensare che essa non fa altro che accumularsi senza limiti apparenti; la storia le dimostra il contrario: ogni nuovo momento di questa accumulazione pone un livello superiore dei

limiti che la contengono e del cambiamento qualitativo che dovrà superarla. Il proletariato che si forma nei paesi poveri è così messo immediatamente davanti al più alto grado di sviluppo, più r i c c o, della sua alienazione, ai risultati più moderni della produzione mercantile semplice, esclusiva e indipendente, allo s p e t t a c o l o.

15

L'arma esclusiva del dominio della merce è stata la q u a n t i t à, lo sviluppo esclusivo, dominante e indipendente della forma di scambio che si esprime come r a p p o r t o d i d u e q u a n t i t à, il rapporto uguale a se stesso, indifferenziato, tra due, cento o un milione di merci. Positivamente, la totalità dello sviluppo del capitalismo può essere compresa come l'aumento effettivo nel numero o nella quantità delle merci scambiate. Negativamente, questo sviluppo si esprime come la diminuzione tendenziale e la perdita graduale di ogni qualità nello scambio, nei rapporti fra gli uomini e tra loro e il loro prodotto globale, scambio, rapporti che si vedono tendenzialmente e gradualmente s p i a z z a t i dal principio quantitativo della merce sempre più esclusivo, dominante e indipendente. Quando questo principio conobbe l' a b b o n d a n z a nella società capitalista sviluppata, la sua onnipresenza storica escluse dalla società ogni rapporto, ogni scambio reale, diretto tra gli uomini stessi: completamente alienati dalla loro propria essenza, dalla loro propria umanità, questi ultimi non potettero esercitare che un rapporto unilaterale con la merce. Ma l'apogeo, la v i t t o r i a m e r c a n t i l e d e l l a m e r c e non arrivò che quando questa riuscì a ridurre questa unilateralità ancora "attiva" alla sola "contemplazione del suo proprio divenire quantitativo": lo spettacolo è il momento in cui gli uomini completamente sottomessi alla loro alienazione, devono limitarsi a contemplare passivamente i rapporti che le merci intrattengono fra loro.

16

La merce non vuole andare da nessuna parte se non verso se stessa. Essa è, da un punto all'altro, sviluppo di se stessa. Il momento dello spettacolo è la fine che la merce contiene in se stessa fin dall'inizio, perché "la necessità è nascosta in quello che accade e si mostra soltanto alla fine, ma in modo che questa fine mostra giustamente che questa necessità si trovava anche all'inizio" (Hegel).

17

Lo spettacolo è quindi questa a p p a r e n z a f i n a l e in cui la merce si mostra per quello che essa è sempre stata veramente, o c c u p a n d o t o t a l m e n t e la vita sociale. Per questo ciò appare per la prima volta in tutta la sua realtà con l'abbondanza delle merci, e come risultato condensato di questa abbondanza, nei paesi in cui si è raggiunto il più alto grado di sviluppo economico. Tuttavia, se in questi paesi lo spettacolo si mostra solo alla fine, come la vittoria e il risultato del processo moderno di accumulazione del capitale, in tutti i luoghi in cui manca ancora la base materiale necessaria a questo processo, dove quindi il pensiero borghese, la merce, è ancora "teorico" è ancora una "teoria alla ricerca della sua realtà", qui gli necessita verificare praticamente questa verità universale che è la sua e che nondimeno "non è ancora vera localmente che in qualche punto", in tutti questi luoghi lo spettacolo deve presentarsi come punto di p a r t e n z a di questa accumulazione. Perché qui la necessità è nascosta in quello che è avvenuto altrove, e si mostra qui soltanto agli inizi, ma in un modo tale che questo inizio mostra giustamente che questa necessità si troverà anche alla fine.

18

Si tratta dunque di capire praticamente c o m e apparirebbe lo spettacolo là dove gli manca la base produttiva. A questo stadio, lo

spettacolo è essenzialmente questo "come", questo mezzo di apparizione, questa apparenza venuta da un altro posto. Il carattere fondamentalmente tautologico dello spettacolo deriva dal semplice fatto che i suoi mezzi sono nello stesso tempo il suo scopo: lo scopo non è nulla, lo sviluppo è tutto. Il suo apparire è il suo essere, e la verità dello spettacolo è questo strumento nel quale non si trova più traccia di prodotto. Il suo modo falso di apparire è identicamente la falsità della sua apparenza: se lo spettacolo appare, è evidentemente perché ne ha i mezzi. E il mezzo essenziale dello spettacolo è l' apparenza di tutto ciò che esiste, monopolizzata dallo spettacolo in quanto apparenza spettacolare: la realtà sorge nell'apparenza e l'apparenza è reale. Questa alienazione reciproca è la prima base permanente di rivitalizzazione del progetto mercantile nelle regioni sconosciute che bisogna conquistare spettacolarmente.

19

La prima forma autoctona, se non autonoma, di apparizione dello spettacolo nei paesi poveri è la costituzione di una ideologia del sottosviluppo. Questa ideologia non discute nemmeno l'ipotesi fondamentale dello sviluppo: essa è l'espressione, in negativo, dell'accettazione incondizionata del contenuto globale e dettagliato di questo sviluppo come sviluppo dell'economia; l'espressione affermativa della potenza universale apparente del capitale e della sua onnipotente eminenza grigia, la merce. L'apparizione di questa ideologia ha coinciso con lo spettacolo storico della decolonizzazione dopo la seconda guerra mondiale, ma sarebbe un grande errore considerare ciò come una semplice coincidenza. Al contrario, lo show dell'accesso all'indipendenza formale della maggior parte delle nazioni colonizzate ha il vero senso di una attribuzione del diploma della scuola del capitale: il vero virus inoculato dagli invasori imperialisti è effettivamente la forma che detiene il segreto di tutti i contenuti della società capitalista sviluppata, la forma mercantile, la merce. La colonizzazione del mondo, intrapresa dal giovane capitalismo fino agli inizi del XX secolo, fu in un primo tempo una vittoria non capitalista del capitalismo, una semplice conquista militare borghese, una vittoria e uno sfruttamento ancora esteriori. La nostra epoca conosce la vera vittoria capitalista del capitalismo sul mondo, il secondo movimento del "più grande potere coloniale di tutti i tempi". I popoli sono allora conquistati dall'interno, e la trasformazione provocata dal cancro mercantile è, da ora in poi, irreversibile. Ogni sviluppo ulteriore ha questa inoculazione, ogni storia delle colonie "indipendenti" è la sanguinosa e contraddittoria storia dello sviluppo di questa forma e dei suoi contenuti, della merce. L'ideologia del sottosviluppo è la garanzia e il guardiano di questo sviluppo.

20

L'ideologia del sottosviluppo è semplicemente il trionfo della pubblicità mercantile, della pubblicità (adattata alle condizioni particolari dei paesi poveri) dell'ideologia dello sviluppo economico, cioè della pubblicità del capitale, dell'economia, del dominio dell'economia, la pubblicità della menzogna del pensiero e dell'azione della classe che accaparra il profitto di questa economia e di questo dominio, la menzogna pubblica su questo accaparramento e su questo dominio. Essa è un'ideologia che mente non solo nell'atto di affermare, ma che in più afferma un contenuto menzognero: essa è l'ideologia di una ideologia.

21

L'ideologia non è un unicorno. Il fatto ideologico non è la credenza nell'unicorno. L'ideologia è il momento essenziale della pratica e del pensiero, del pensiero che non è

pratica che in quanto ideologia, in una società di classe, e i fatti ideologici sono la coscienza deformata delle realtà, cioè l'azione deformatrice reale della storia e della sua coscienza possibile. L'ideologia del sottosviluppo è questa sotto-apparenza che la merce impiega come mediatrice della sua pratica dello sviluppo nei programmi, riforme, politiche, attitudini, istituzioni e condotte che materializzano questo sviluppo, questa ideologia. Tutti i camuffamenti di questa pratica non servono che a nascondere il problema centrale del vero senso di questo sviluppo. Le divergenze e le contraddizioni apparenti in questi camuffamenti non fanno che esprimere le differenti maniere di fare la stessa cosa, lo pseudo-contraddittorio spettacolo locale delle pseudo-lotte tra frazioni e partiti che non fanno che partecipare alla medesima corsa verso il medesimo risultato. Il senso dello sviluppo è il vero *hic rhodus, hic salta* di tutti gli ideologi del sottosviluppo: tutti servono gli interessi e il progetto storici di questi specialisti al potere.

22

Il falso concetto di sottosviluppo non esiste che come referenza obbligata alla società capitalista sviluppata. Le società dette "sottosviluppate" non hanno il loro essere in loro stesse, ma nel loro divenire, la loro realtà è questo divenire, il futuro che esse hanno di già scelto. L'ideologia del sottosviluppo è la contemplazione ammirativa di questo futuro ipotetico e l'affermazione cieca di questa scelta.

23

Questa beante ammirazione, questa coscienza positivamente sottosviluppata che non dice altro che: "Sono ciò che sarò", esclude assolutamente la comprensione critica dello sviluppo del capitalismo e del suo moderno risultato, lo spettacolo mercantile, perché questa comprensione critica è inseparabile dalla negazione rivoluzionaria di questo risultato, e di tutto ciò che vi si sottomette. Per cui gli ideologi terzo-mondisti sono obbligati, per loro propria presupposizione, ad inventare ed accettare le menzogne più smisurate sulla realtà nei paesi sviluppati, poiché è pur sempre questa realtà che essi propongono, affabulandola in mille modi, ai paesi poveri: ammettere lo scacco di tale realtà, di tale risultato, laggiù, equivarrebbe a negare il fondamento di quello che, qui, non si presenta ancora come progetto. E come l'ideologia del sottosviluppo crede di essere il soggetto delle società che essa chiama sottosviluppate, ma non è, nei fatti, che l'oggetto della società sviluppata che le detta quello che deve pensare e fare, così si impedisce altrettanto bene di comprendere criticamente la sua propria storia, la storia nella quale essa sorge. Essa non è quindi che l'ideologia del capitalismo applicata alle condizioni geopolitiche locali.

24

Ma l'ideologia del sottosviluppo ha questo di particolare – e di particolarmente debole – che non c'è nemmeno bisogno di rifiutarla. Il modello che i suoi rappresentanti propongono nella loro falsa coscienza agli incoscienti consolatori non è nemmeno un modello teorico, ideale, di società, che dovrebbe essere realizzato prima che si possano valutare i suoi risultati: questi risultati sono là, realizzati e concreti in tutto il loro nefasto splendore sviluppato, alla vista e al giudizio di chiunque vorrà vederli e giudicarli. Non è necessario rifiutare questa ideologia perché due ore di viaggio sono sufficienti per metterci davanti al più solido e indiscutibile dei rifiuti: le società moderne sviluppate.

25

L'ideologia del sottosviluppo non è distinta dallo sviluppo dell'ideologia, in un mondo che ha materializzato l'ideologia, creando su scala mondiale le "basi materiali della verità rovesciata". Essa è l'espressione spettacolare e pseudo-teorica di questa materializzazione, il suo discorso apologetico, la dittatura di già effettuata dell'illusione, l'inizio del trionfo della lotta volontarista della parcellizzazione. Essa esprime soltanto nel suo sottosviluppo l'ineguaglianza locale di questa materializzazione e la sua volontà egualitarista; in quanto coesione di tutte le forme di falsa coscienza delle classi proprietarie dell'economia sottosviluppata, essa è la base conflittuale del pensiero di queste classi dominanti, nelle società che obbligano queste classi a modernizzare il loro dominio. Dove queste riescono ad imporre l'ideologia dello sviluppo economico, la modernizzazione, questa ideologia è di già in marcia.

26

L'ideologia del sottosviluppo non si limita alla espressione, più o meno raffinata, concentrata e cosciente, degli ideologi che la manipolano come strumento teorico nelle università, nella politica dei discorsi o nella cultura propriamente detta. Bisogna anche comprenderla come il più diffuso e penetrante fenomeno globale di o s m o s i, il confuso iceberg di configurazioni generalizzate, di idee indeterminate, di opinioni vaghe, di credenze indefinite, di miti pseudo-popolari, immagini e modi apparentemente passeggeri che vengono a riempire il r u o l o s p e t t a c o l a r e c e n t r a l e di sostituti astratti delle merci concrete, e dell'abbondanza quantitativa che lo sviluppo economico promette e realizza.

27

L'ideologia del sottosviluppo si presenta, in modo segreto ma indiscutibile, come l' i d e o l o g i a t o t a l e dell'economia. Essa deve dunque includere la sua p s e u d o - c r i t i c a, la critica del dettaglio delle sue manifestazioni parziali. Questa critica, principalmente sviluppata da tutti gli specialisti dell'osservazione sociale locale, e castrata dalla sua incapacità di pensare la totalità del movimento storico, deve limitarsi a condannare i sintomi senza comprendere la malattia. I commentatori che si lamentano, ad esempio, della miseria dei programmi televisivi in questi paesi, o i sociologi che sottolineano le condotte aberranti e le attitudini "codiste" dei giovani, non possono comprendere che questi fenomeni apparentemente isolati – in questo caso la perdita della qualità, così evidente a tutti i livelli – non fanno che tradurre l'irrazionalità quantitativa fondamentale dell'economia in pieno sviluppo.

28

Tutte le differenze di dettaglio tra paesi "sviluppati" e paesi "sottosviluppati" possono essere compresi sotto l'aspetto di questa d i f f e r e n z a q u a n t i t a t i v a nella produzione di merci. Differenza la cui dissoluzione – nello stesso tempo in cui viene vagamente tenuta presente come fonte negativa del mito del sottosviluppo – non può tardare. L'esistenza stessa dell'illusione del sottosviluppo è la migliore garanzia della soluzione mercantile di questa differenza; ecco il rullo della e q u i v a l e n z a m e r c a n t i l e all'opera! Ma lo sviluppo della menzogna di classe, della menzogna borghese, della merce, è inseparabile dallo sviluppo della sua verità proletaria, della pratica storica che rende pubblica questa menzogna attraverso lo stesso movimento che essa distrugge.

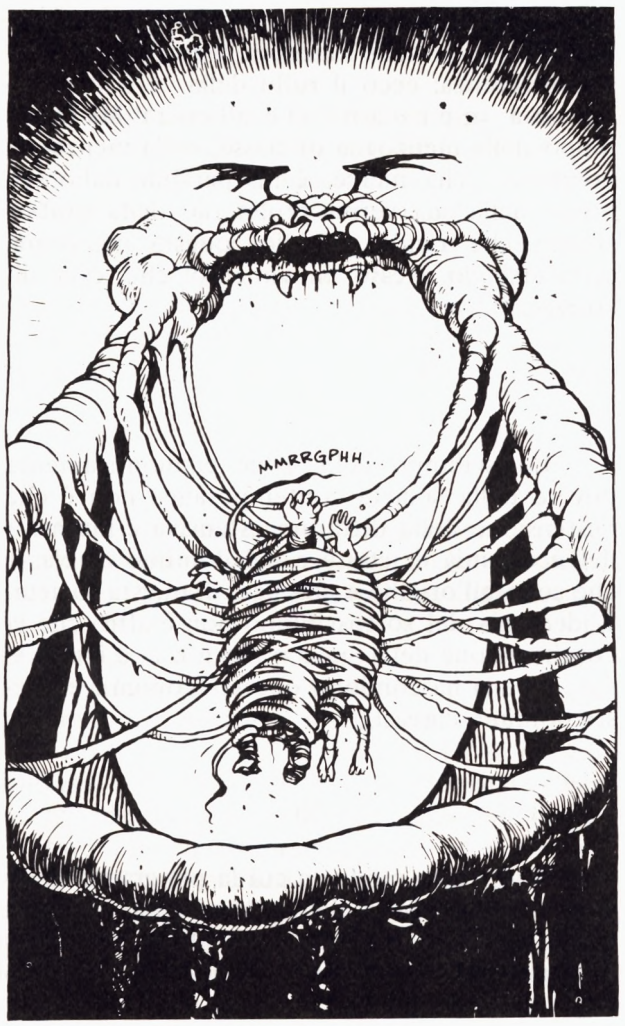
29

Lo sviluppo delle zone economicamente povere della società contemporanea non è che l'estensione della dittatura estensiva e intensiva dell'economia di classe e del dominio di classe che sono all'origine e alla base di questa società. L'ideologia del sottosviluppo non è altro che la continuazione della m e n z o g n a d i c l a s s e dove si nascondono questa economia e questo dominio classisti.

30

Allo stesso modo in cui la più grande menzogna dell'ideologia del sottosviluppo riguardo la società "sottosviluppata" è nello stesso tempo una menzogna s u l l a s o c i e t à s v i l u p p a t a; così la sua menzogna sulla vera situa-

zione del proletariato in questi paesi poveri è, nello stesso tempo, una menzogna sulla vera situazione del proletariato nei paesi sviluppati. L'idea mito che questa ideologia propaga con tutti i mezzi disponibili, secondo la quale il proletariato dei paesi altamente sviluppati conosce una ricchezza senza precedenti nella storia del capitalismo, si rivela quindi essere la menzogna essenziale dell'ideologia del sottosviluppo, la menzogna che concerne i problemi essenziali: la sopravvivenza del capitalismo mondiale o il suo superamento rivoluzionario da parte del proletariato internazionale. Questa menzogna, dal momento che viene svelata, svela definitivamente il vero senso dello sviluppo rilevando la posta in gioco di questo sviluppo: la sopravvivenza stessa dell'economia mercantile sviluppata, che sa disperatamente che questo sviluppo è il suo ultimo "rinvio" oggettivo. L'economia sviluppata, semplicemente, deve sviluppare le zone sottosviluppate del suo mondo, al fine di svilupparsi essa stessa in esse. Le terre sotto-mercantili diventano così l'ultima negatività dell'economia mercantile. Questa economia è il regno dell'equivalenza, della quantità e del valore come equivalenza delle quantità, e questo è il primo principio, la Legge indiscutibile che deve dominare tutto il territorio. Il cammino stesso di questa economia, il suo sviluppo universale nel mondo equivale quindi alla sua eliminazione della differenza (ineguaglianza, negatività) economica. E' per questo che nel sottosviluppo mercantile il capitalismo trova – secondo le sue stesse parole – la sua ultima giustificazione quantitativa allo sviluppo delle sue "forze produttive", allo sviluppo della sua alienazione mercantile. E per raggiungere questo scopo-mezzo assolutamente necessario mette in opera tutti i suoi poveri mezzi, tutti i suoi mezzi abusati: dalla putrida carota dell'impoverimento delle masse fino all'amo innescato dell'abbondanza delle merci, senza dimenticare lo spettacolo dei lamentosi fantocci pseudo-rivoluzionari del bolscevismo risuscitato. L'ideologia del sottosviluppo è l'attiva, ansiosa rappresentazione di questa strategia della disperazione, che non può che disperarsi fin da adesso: eliminando l'ineguaglianza economica – la sua negatività interiore, la differenza che la faceva andare avanti – l'economia sviluppa la sua negatività storica, il proletariato che arresterà la sua marcia suicida per andare oltre.



31

Il proletariato, che conosce d'un colpo la merce e il suo dominio come monopolio dell'apparenza, come finzione pura, senza sostrato locale "reale", deve conoscersi anche come oggetto dell'alienazione più moderna. E' il momento storico che lo contiene, e che lo contiene anche come soggetto storico più falsificato. Da una parte, dalla sua "nascita", questo proletariato è confrontato, senza preliminari, col grado più elevato della falsificazione e della reificazione della sua coscienza, allo spettacolo moderno; dall'altra parte, si trova ancora necessariamente separato dall'insieme della storia proletaria passata, cioè della storia della lotta rivoluzionaria di classe che, senza interruzione, ha opposto il proletariato ai padroni dell'economia nelle zone che hanno, per prime, subito lo sviluppo capitalista, della storia inseparabile della negazione rivoluzionaria proletaria e della coscienza storica che è

stato obbligato ad acquisire nel corso di questo processo, mediante la quale ha potuto essere quello che è d i v e n u t o e diventare quello che p o t e v a e s s e r e. Per questo proletariato, quindi, l'alienazione della coscienza della storia è immediatamente e simultaneamente l'alienazione della storia della coscienza. Per lui la storia della coscienza è ancora piuttosto questa negatività: la storia dell'incoscienza della storia, la preistoria della coscienza e la confusione delle forme in cui questa si è manifestata per generare i mostri che sappiamo. E' soltanto con lo sviluppo del processo di socializzazione della società, con lo sviluppo del capitalismo, nel corso del quale "scompaiono gradualmente i rapporti economici che hanno regolato gli scambi materiali immediati tra l'uomo e la natura", nel corso del quale, per la prima volta "l'uomo diventa – nel vero senso della parola – essere sociale" e "la società diventa la realtà per l'uomo"; è soltanto con lo sviluppo e la modernizzazione dell'economia – sviluppo e modernizzazione che diventano simultaneamente condizioni dell'universalizzazione dell'economia capitalista e dell'alienazione che essa genera – che nasce la possibilità di una coscienza della storia, di un pensiero e di una pratica s t o r i c a m e n t e c o s c i e n t i. Perché questa modernizzazione e questo sviluppo sono simultaneamente la modernizzazione e lo sviluppo delle lotte storiche di classe; e in queste lotte il proletariato è sempre il p a r t i t o d e l l a c o s c i e n z a s t o r i c a, il partito per il quale comprendere la storia è questione di vita o di morte, perché esso stesso non è altro che la "contraddizione dell'evoluzione sociale, divenuta coscienza".

32

La rivoluzione nei paesi che producono poche merci è molto esattamente la s t e s s a della rivoluzione nei paesi che producono molte merci. L'esistenza e lo sviluppo universali della economia mercantile da una parte e, dall'altra parte, l'esistenza e lo sviluppo universali della lotta contro la sua alienazione hanno posto per la prima volta le basi di una storia universale concreta e di una concreta l i b e r a z i o n e u n i v e r s a l e di questa storia. E' l'illusione terzo-mondista – l'illusione del sottosviluppo, la coscienza sottosviluppata – che ha creato le condizioni locali di una ideologia della rivoluzione "adattata" a questi paesi. Ma l'esistenza stessa di questa ideologia dimostra, al contrario, che la realtà inversa, la rivoluzione universale proletaria, è di già presente in queste province dell'alienazione economica, spettacolare e mercantile, in quanto esigenza storica e in quanto necessità della storia che sopravvivono in esse.

PER UN APPROFONDIMENTO DELLA LOTTA ANTIMILITARISTA

Pierleone Porcu

Al di là e contro un pacifismo radicale meramente simbolico che cerca di esorcizzare la violenza indirizzando le tendenze di liberazione della gente verso una "resistenza passiva", si pongono le necessità di un approfondimento della funzione del militarismo oggi, in una società che si avvia a perfezionare la sua struttura post-industriale, e di un perfezionamento dei metodi e delle prospettive della lotta antimilitarista. L'analisi delle forme e dei progetti del militarismo deve necessariamente essere piú approfondita, anche in considerazione delle sempre maggiori implicazioni dell'economia con il tradizionale (e non piú circoscritto) campo di interessi del settore militare. Da questa analisi vengono fuori connessioni e rapporti che non sarebbero emersi se ci si fosse fermati alla tradizionale concezione dell'esercito, cosí come è stata sviluppata da piú di un secolo di teoria e di pratica antimilitariste. Le proposte, contro un simile stato di cose, possono apparire modeste e, sotto certi aspetti, non adeguate. Certo, sono piccole cose, se rapportate alla compattezza e alla monoliticità del nemico, ma sono piccole cose che si possono estendere, allargare, moltiplicare, diversificare. E questa pratica, può essere difficilmente recuperata.

Premessa

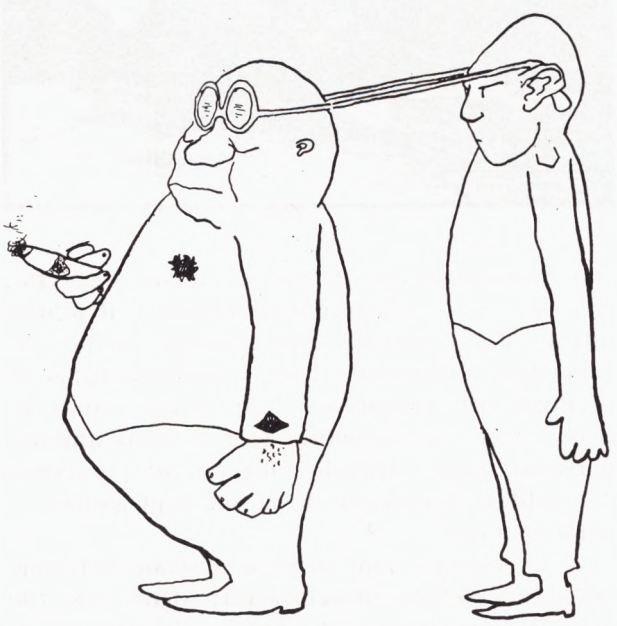
Se diamo uno sguardo al di là delle deformanti lenti ideologiche all'arcipelago antimilitarista filo pacifista, notiamo che nella sua frastagliata e composita realtà questo sembra un moderno gulag di integrazione socialdemocratica, un cadavere alimentato da una folta schiera di morti viventi. Per rendersene conto basta riflettere sul fatto che esso costituisce oggi un marginale e, nello stesso tempo, alternativo mercato del consenso sociale istituzionale. A darne un'idea è il desolante spettacolo di posizioni radical-chic-riformiste che offre.

I suoi soggetti-zombies recitano la parte di coloro che si oppongono ai piani di guerra degli Stati attraverso il proprio pacifismo radicale che consiste nel mettere in pratica tutta una serie di azioni simboliche basate su modalità religiose che esorcizzano la violenza, spingendo la gente a far proprie le forme di "resistenza passiva". Su questo modello, volto ad ibernare ogni conflitto sociale, essi officiano i propri riti sacrificali e masochisti, bruciando innocui feticci rappresentanti il potere o recitando funerei spettacoli teatrali, volti a coinvolgere in una orgia collettiva di impotenza la massa che si accalca incuriosita nella piazza.

Fuori da ogni pratica di trasformazione dell'esistente, questi sacerdoti-attori della pace vendono illusioni "antimilitariste", giocano ad ingannare se stessi e lo stuolo di sprovveduti che li segue circa gli esiti di quella che definiscono lotta al militarismo. I gestori del potere beffardamente li plaudono e talvolta li sostengono apertamente in queste loro innocue performan-

ce contro la guerra, concedendo loro tutti gli strumenti per allestire sulle piazze queste carnevalate. La cosa che piú stupisce è quella di vedere questo loro bagaglio culturale adottato anche da alcune componenti del nostro movimento, che cedendo al fascino della società dello spettacolo, uniformizzano il loro attuale agire adeguandolo a questo allucinante schema di integrazione sociale. Queste componenti, piuttosto che elaborare proprie analisi e strategie, inseguono di fatto passivamente, i sussulti del disarmato e disarmante cadavere dell'antimilitarismo pacifista senza fornire una coerente risposta rivoluzionaria ai problemi posti dalla realtà militarista contemporanea.

Non vogliamo, né pretendiamo, presentarci nelle vesti di coloro che avendo elaborato in ogni piú piccolo dettaglio una coerente strategia antimilitarista rivoluzionaria, ora la presentano al movimento, come una ricetta capace d'un tratto di fornire un'adeguata soluzione a tutti questi problemi. Ci interessa però, fuori da ogni illusione idealista, presentare qui alcuni elementi di analisi che possono fin d'ora contribuire a chiarire il ruolo assunto dal militarismo all'interno della società post-industriale, sgombrando così il campo da tutti quei tanti equivoci dovuti al persistere di obsolete vedute legate a questo problema, trattato spesso solo da un punto di vista strettamente ideologico.



Pensiamo quindi che sia urgente che all'interno del movimento si inizi un'effettiva ricerca conoscitiva della realtà militarista contemporanea, perché è partendo da questa che possiamo costruire una critica radicale capace di proiettarci fuori da questo letamaio, ed incamminarci propositivamente verso l'elaborazione di un progetto autonomo antimilitarista, anarchico ed insurrezionalista. Insomma, ci interessava far sì che si riprenda a battere strade lastricate da interventi sociali rivoluzionari, ben differenziate da quelle finora battute. Questo vuol essere un modesto contributo dato in questa direzione partendo dal considerare l'esercito non solo come un'istituzione totale, un luogo di coercizione e detenzione assoluta per migliaia e migliaia di giovani proletari costretti ogni anno ad indossare la divisa, ma soprattutto come una struttura di controllo e di deterrenza sociale dislocata sul territorio che nel quadro dei progetti di dominio del capitale e dello Stato assolve a precise funzioni di contenimento dei conflitti di classe in corso.

Il ruolo dell'esercito nella società post-industriale

Nella società post-industriale, appare profondamente modificata, rispetto al passato, non solo la struttura dell'esercito, ma anche il suo ruolo, in quanto non va dimenticato che la grande rivoluzione tecnologica attuata dal capitale e dallo Stato è strettamente legata agli sviluppi maturati nel campo della ricerca militare.

Ogni esercito si trova strutturato su due piani distinti, da un lato ci stanno i suoi corpi speciali incorporati ormai in un esercito multinazionale (vedi le forze NATO in Europa), che assolvono operativamente a compiti importanti dal punto di vista strategico della difesa militare, dall'altra ci stanno invece i reparti massa da questo punto di vista del tutto inefficienti ma perfettamente funzionali ai compiti richiesti dallo Stato che, in funzione di ordine pubblico, interno alla struttura sociale, ha necessità di mobilitare, come controllo e deterrenza, questa enorme forza-apparato su tutto il territorio nazionale. I compiti sono quelli assolti in funzione antisciopero nel passato ciclo di lotte degli anni '70 (vedi lotte condotte dai lavoratori ospedalieri o dai ferrovieri, sostituiti dai militari nelle loro mansioni) o quei compiti più conosciuti assolti in caso di calamità naturale (vedi quando accaduto nei terremoti del Belice ed in Irpinia). In pratica questa parte dell'esercito viene a costituire la rete di protezione civile e, nel contempo, di controllo sociale, in funzione antisommossa, rete allestita dallo Stato preventivamente.

Inoltre, quest'avvenuta ristrutturazione dell'esercito risulta perfettamente funzionale alle esigenze tecnologiche e produttive espresse dal capitale nel campo dell'industria bellica e nucleare, in quanto i sofisticati armamenti che si producono vengono impiegati solo dagli specialisti che compongono i vari corpi speciali delle Forze Armate, poi il mantenimento obbligatorio del servizio di leva arreca indubbi vantaggi in quanto allenta la pressione occupazionale sul mercato del lavoro. Sotto quest'aspetto l'esercito, da istituzione chiusa, è diventato un'istituzione aperta sul sociale che di fatto si trova proiettata in pieno all'interno delle condizioni generali del conflitto di classe in corso. Per comprendere l'avvenuto processo di colonizzazione militarista di ogni spazio sociale, compresi quelli inerenti alla "società civile", considerati fino ad ieri sacri ed inviolabili dall'ideologia liberale e democratica, bisogna sempre rifarsi a questo processo.

Tutte le procedure di controllo informatizzato dislocate sul territorio capillarmente non sono che applicazioni teorico-pratiche che discendono dallo studio condotto dalla scienza militare cibernetica.

L'avvenuto processo di militarizzazione del corpo sociale legato all'uso delle nuove tecnologie di base provenienti dal campo militare, ha, come abbiamo visto, modificato la struttura ed il ruolo assolto oggi dalle Forze Armate.

Questo fatto mette in luce i limiti e le debolezze contenuti nelle teorie e nelle pratiche antimilitariste di coloro che prescindendo da ogni analisi e critica radicale, portate contro la struttura della società attuale nel suo insieme, così com'è dominata dagli apparati tecnologici del capitale e dello Stato, continuano imperterriti a combattere secondo schemi e logiche legati a scenari sociali del passato. Nel far ciò non agitano prospettive di trasformazione ma sono soltanto preda dei propri fantasmi ideologici e invece di combattere l'attuale realtà militarista, finiscono per combattere una idea astratta di militarismo.

La fine dell'esercito operativo di massa

Nella società post-industriale tramonta definitivamente il sogno autoritario dittatoriale delle cariatidi del marxismo-leninismo. Il moderno Stato democratico, fondato sugli apparati tecnologici, ha distrutto il mito dei "proletari in divisa", in quanto all'esercito operativo di massa è succeduto quello costituito sui corpi speciali.

I militari di leva non formano più la spina dorsale operativa dell'esercito attuale. Questo fatto brucia ogni illusione nutrita da coloro che intendevano costruire il sedicente futuro esercito di liberazione sociale.

Dal punto di vista dell'efficientismo, la novità nell'esercito è data dal fatto che la ristrutturazione e il riammodernamento hanno stravolto il ruolo storicamente assolto dal militare di leva. Oggi quest'ultimo non può più essere considerato un "soldato". Ciò nonostante che a livello di immagine, l'esercito faccia apparire come non cambiata la figura del soldato di truppa, dato che continua a vestirlo ed equipaggiarlo oltre che a dargli la stessa misera paga di un tempo. In realtà, il militare di leva si trova privato di tutte le vecchie funzioni operative che era chiamato ad assolvere nella vecchia macchina da guerra dello Stato.

Non a caso le attività più diffuse oggi fra i coscritti sono nell'ambito dei servizi di pulizia interna delle caserme, con aggiunti compiti di sorveglianza marginale. I più servizievoli vengono premiati con l'esonero delle pulizie e imboscati negli uffici. Altri vengono assunti come aiutanti personali degli ufficiali. Oltre il 50 per cento dei militari di leva non vengono impiegati in reparti operativi.

Le esercitazioni e gli addestramenti sono pochi e del tutto insignificanti sotto il profilo dell'efficienza bellica. Le famose "grandi manovre" simulate vengono spesso pagate con la vita dei militari di leva e il loro scopo è principalmente quello di soddisfare il gusto estetico di questo o quel generale che si diverte a giocare alla guerra.

A questa dequalificazione delle reclute corrisponde una ristrutturazione della struttura che tende a concentrare la propria funzionalità nei corpi speciali i quali detengono l'uso di sofisticate armi prodotte dallo sviluppo tecnologico.

In questo modo l'esercito non corre il rischio di consegnare le armi a coloro che prendendo coscienza potrebbero utilizzarle contro i comandanti e i padroni, come storicamente è avvenuto molte volte.

Le forze politiche che hanno contribuito a questa evoluzione

Oltre ai partiti, presenti in parlamento, a questa evoluzione hanno contribuito gli estremismi istituzionali. Da un lato, quello socialdemocratico di sinistra, che sotto la spinta di un ciclo di lotte condotte nelle caserme, ha incanalato la protesta volgendola verso una democratizzazione dell'esercito (da Lotta Continua, attraverso il Movimento Democratico dei Soldati, al partito Radicale, fino a DP). Ciò è avvenuto con richieste di miglioramenti salariali e di vita nelle caserme, fino all'instaurazione del "servizio civile". Costoro non hanno mai cercato di distruggere l'esercito, ma sempre di riammodernarlo, parlando di umanizzare uno strumento di morte ma, con la scusa di essere realisti, facendo in modo di rafforzarlo anche a livello di immagine, nascondendo la generale disumanità che costituisce la base di tutti gli eserciti.

In questo modo, oltre ad avere prodotto molte illusioni nella massa degli antimilitaristi, stornandola dal suo problema reale, cioè la distruzione dell'esercito, hanno accelerato il processo interno di ristrutturazione, facendo diventare la struttura militare un efficiente strumento di terrore e deterrenza sociale, il quale agisce all'interno della società.

Dall'altro lato, l'estremismo fascista nostrano ha contributo, con la sua richiesta di un efficiente esercito professionale di volontari, al processo di ristrutturazione.

Da questi giochi di mediazione politico-istituzionale, è scaturito il servizio civile sostitutivo, che costituisce il fiore all'occhiello di questa repubblica democratica.

La maggior parte degli antimilitaristi pacifisti prestano servizio all'interno di enti locali e para-istituzionali, ospedali, cliniche, ecc.; nonché in strutture statali di carattere detentivo alternativo (ad esempio, i centri di recupero per tossicodipendenti, ecc.). Questi servizi sociali umanitari investono i falsi portatori di pratiche antimilitariste, che diventano così funzionari volontari del controllo militarizzato messo in atto dallo Stato, il quale tiene molto a favorire chi sceglie oggi di fare il servizo civile.

L'opposizione radicale al militarismo, sotto questo aspetto, mette in luce la validità della pratica dell'obiezione totale e della diserzione, come scelte coerentemente antimilitariste. Attualmente, queste pratiche, pur essendo minoritarie, costituiscono, senza equivoci di sorta, un preciso punto di partenza rivoluzionario su cui andare ad elaborare una conseguente strategia insurrezionalista anarchica di attacco sociale diffuso: dal sabotaggio portato contro tutte le strutture militariste e del controllo sociale dislocate sul territorio, fino a creare situazioni di insubordinazione di massa nelle caserme divenute oggetto di attacco proletario finalizzato unicamente alla loro pura e semplice distruzione.

La funzione interna

L'importanza dell'esercito italiano è data dalla funzione che oggi assolve all'interno della struttura sociale, in quanto forza permanente antisovversiva mobilitata contro i proletari. Anche la costituzione dei suoi corpi speciali, corrisponde a questa esigenza di controllo e repressione da parte dello Stato. Questi sono infatti corpi addestrati alla guerra non convenzionale.

Nel campo della guerra sociale l'Italia è fra i paesi più avanzati in Europa occidentale in quanto dispone di un consistente ed attrezzato apparato di polizia (più di 200.000 unità) senza contare i corpi speciali dell'esercito. Oggi, su di un afflusso annuale di oltre 200.000 coscritti, il contingente in servizio permanente si aggira sulle 350.000. Poi va considerato il personale civile che lavora all'interno delle strutture militari. Questo, pur non indossando la divisa, contribuisce al funzionamento dell'apparato.

I reparti speciali ("Folgore", "Lagunare", "Tesei", "Centauro", "Ariete", ecc., costituiscono la spina dorsale dell'operatività militare con un numero pressoché insignificante di uomini se rapportato all'insieme dei militari in servizio. Anche in questi reparti ritenuti strategicamente importanti, si sono verificati casi di indisciplina e ingovernabilità.

L'esercito e la NATO

Mentre tutti scendono in piazza in grandi manifestazioni pacifiste contro le due superpotenze, nessuno le attacca seriamente. Più che altro tutte le proteste fatte finora sono prese di posizione simboliche contro la guerra, le quali non ostacolano minimamente i progetti di dominio del capitale e degli Stati. Anzi, una simile opposizione fittizia, torna utile per meglio razionalizzare il loro intervento militare. Il pacifismo antimilitarista è divenuto un'ulteriore arma di dominio e controllo sociale all'interno dei paesi economicamente e tecnologicamente più avanzati. Questo terreno è gestito oggi dai rackets politici del riformismo di sinistra, volti a legittimare il presente stato di cose.

Ma torniamo a discutere dell'esercito italiano e dei suoi rapporti con la NATO. Attualmente una parte dei corpi speciali italiani si trova inserita nell'esercito multinazionale delle forze NATO, stanziato in Europa occidentale. Un'altra parte svolge compiti di polizia sussidiaria in accordo con l'arma dei carabinieri. La ristrutturazione è avvenuta sulla base degli accordi politico-militari esistenti fra gli Stati aderenti al Patto Atlantico. Si tratta quindi di una radicale ristrutturazione che investe tutti gli eserciti del blocco NATO. La stessa cosa sta avvenendo nel blocco dell'Est, anche sotto la spinta riformatrice del Cremlino. Gli accordi sulla riduzione degli armamenti atomici, stipulati fra le due super-potenze, sono stati accolti stupidamente dai pacifisti come una vittoria, mentre rientrano in questa logica di riassetto mondiale degli apparati bellici.

La presenza americana nel nostro paese è stata imposta in trenta province, occupando oltre 300.000 ettari di territorio. Rispetto a questo problema bisognerebbe prestare una maggiore attenzione allo scopo di articolare una lotta diretta a distruggere questa pesante "servitù militare", attraverso una pratica degli obiettivi diffusi diretta a coinvolgere le popolazioni che vivono questa occupazione coloniale.

L'esercito e l'industria bellica

In termini economici, il processo di ristrutturazione dell'esercito italiano, ha coinciso con lo sviluppo dell'industria bellica del nostro paese, la quale, oggi, è fra le maggiori esportatrici di armamenti leggeri. Questa industria si distingue per l'altissimo livello tecnologico e deve questo suo risultato non solo alle commesse estere (le pistole Beretta sono state adottate in USA), ma anche a quelle nazionali. L'industria bellica è praticamente in continuo rapporto con l'esercito, sia per la produzione che per la scelta del personale. In questo campo vengono preferiti i giovani che hanno fatto la ferma volontaria nell'esercito e si sono specializzati nelle scuole professionali militari, i quali offrono una maggiore garanzia di "fedeltà".

Rapporti costanti sono tenuti anche con l'industria che opera nel campo delle ricerche scientifiche con proiezione militare: tecnologia nucleare, bio-tecnologie, tecnologia ecologica, ecc. Anche in questo campo il discorso antimilitarista dovrebbe approfondirsi ricercando maggiore informazione per potere impostare una adeguata strategia di attacco insurrezionale.

Allo stato attuale delle cose le informazioni e le pratiche in questa direzione sono quasi del tutto inesistenti.

L'esercito del duemila

Sulle soglie del duemila l'esercito continuerà la sua attuale trasformazione muovendosi dal ruolo della deterrenza a quello del controllo interno alle dinamiche dello sviluppo.

Il progetto di ammodernamento messo a punto dal Ministero della difesa si propone tre obiettivi essenziali: il potenziamento della difesa aerea, la ristrutturazione e l'aumento delle forze aero-navali, una maggiore mobilità territoriale dell'esercito e una sua integrazione

SABOTAGGIO DEI SISTEMI INFORMATIVI

I sistemi informativi e i dati in essi contenuti, costituiscono oggi l'ossatura del capitale e dello Stato. Forse sarebbe meglio usare un paragone con la circolazione sanguigna, ma quello che è certo, al di là di questi sostegni immaginativi, è che la formazione economica, politica e sociale non si reggerebbe senza questa r e t e che assume proporzioni sempre più gigantesche e complesse.

Per il momento, e considerando i problemi relativi per molto tempo ancora, non è pensabile una coordinazione centralizzata dell'insieme informatico, per cui esistono sistemi molto complessi che però non si mantengono collegati tra di loro, se non per alcuni aspetti. La ricchezza dell'era post-industriale è proprio la conoscenza telematica, e questa viene accumulata, come ogni ricchezza, e trasmessa solo per quel tanto che garantisca supremazia e dominio. Forse questa mentalità del capitalismo si deve considerare v e c c h i a, fatto sta che essa è ancora alla base del funzionamento della concorrenza nel campo informatico.

A prescindere dalla validità, per l'azione rivoluzionaria, di attaccare e distruggere alcuni di questi sistemi o, comunque, di danneggiarne il funzionamento in modo significativo, c'è da dire che i padroni dell'economia e della politica si difendono anche, e per il momento principalmente, dalla concorrenza e dalla pirateria, assai più che dal sabotaggio e dalla distruzione come conseguenze di sommosse sociali.

Ne deriva che il capitolo degli espedienti di difesa si è molto sviluppato, assai più di quanto non si siano sviluppate l'idea e la pratica di attacco rivoluzionario contro i sistemi informativi.

Vedremo in questo inserto alcuni espedienti di difesa e di attacco che sono stati studiati e messi in atto.

Gruppo di ricerche sulla decodificazione

IL PROBLEMA DEGLI IMPIANTI DI ELABORAZIONE

Un sistema informativo complesso, quale è quello di qualsiasi struttura economica o politica, privata o pubblica, occupa uno spazio abbastanza considerevole e quindi va installato in ambienti con particolari caratteristiche.

Alcune di queste caratteristiche riguardano la temperatura, la polvere, le condizioni di tensione elettrica, ecc., altre, invece, riguardano i metodi che possono essere di ostacolo a chi vuole entrare nell'ambiente in questione per distruggere o danneggiare il sistema informativo in parte o nel suo insieme.

Le difese sono di tre generi:

a) Difese esterne: sono in genere muri, cancelli o altro materiale da ostacolo che isola e circonda tutto l'edificio dove si trova il calcolatore. Non si tratta di difese molto efficaci, anche se, con l'utilizzo dei sistemi di videoregistrazione e di videocontrollo possono impedire o ritardare l'attacco di una singola persona o di un piccolo gruppo. Queste difese risultano poco efficaci nel caso di manifestazioni di massa o di sommosse.

b) Vie di accesso: porte, tombini, condotti di aerazione, tunnel di servizio, finestre, ecc., sono in genere chiusi e muniti di sistemi semplici di allarme. Di regola, questa strada di accesso è praticabile solo se si è sicuri della mancanza di un segnale d'allarme, altrimenti è bene indirizzarsi verso una via di accesso creata appositamente, attraverso il tetto, ad esempio, oppure attraverso eventuali comunicazioni con altri edifici. Il problema degli allarmi non è così facile da risolvere per chi gestisce la sicurezza di questi impianti. Infatti non è da escludersi la possibilità di una indicazione interna che favorisca il disinnesco degli allarmi. Di regola quindi vengono preferiti due sistemi di controllo delle vie di accesso: uno interno (allarmi) e uno esterno (guardie che fanno la ronda).

c) Protezioni particolari: alcuni oggetti, all'interno del locale dove si trova il sistema informativo, sono protetti particolarmente. In questo modo vengono create delle zone di massima sicurezza. Si può trattare di contenitori o di volte. I contenitori sono vere e proprie casseforti o armadietti corazzati che contengono registrazioni o documenti e possono resistere sia al fuoco che all'azione di uno scassinatore. Di regola, resistono di meno alla dinamite.

La volta è invece una costruzione permanente realizzata all'interno del locale in questione. Di regola è realizzata in ferro, acciaio e cemento armato. Vi si accede attraverso una porta con struttura in acciaio.

d) Stanza di deposito delle registrazioni: si tratta di stanze simili al tesoro delle grandi banche, di regola sono meno blindate. Sono più grandi delle volte e non sono molto resistenti allo scasso e all'esplosione. Si tratta cioè di stanze che sono adatte a resistere più al fuoco che allo scasso o al sabotaggio mediante esplosivo. Dentro queste stanze vi si trovano degli armadietti a prova di fuoco e di scasso dove si collocano i nastri e i dischi.

e) Zone chiuse: sono zone dove l'accesso è controllato anche durante il lavoro. Si tratta della sala del calcolatore, delle zone di accesso a volta e delle stanze di deposito delle registrazioni. Entra solo chi possiede un lasciapassare. Di regola sono zone custodite anche da guardie armate.

I SISTEMI DI SICUREZZA

1) Circuiti elettrici: si tratta di sistemi che scattano a causa della interruzione o della chiusura di un circuito elettrico. Si possono trovare in qualsiasi punto del percorso che una persona deve compiere e possono controllare le aperture di un locale.

2) Cellule fotoelettriche: rivelano il passaggio di una persona o di un oggetto in certi punti di un locale. Alcune si possono neutralizzare indirizzando contro la cellula un fascio di luce, altre invece richiedono per essere neutralizzate che questo fascio di luce sia di una certa frequenza. La loro presenza può essere individuata soffiando il fumo di una sigaretta sul fascio luminoso, però esistono cellule particolarmente sofisticate che adoperano fasci di luce che hanno una frequenza fuori dello spettro visibile a occhio nudo.

3) Dispositivi che indicano i suoni: si tratta di microfoni che rivelano rumori o vibrazioni, anche debolissimi.

4) Dispositivi che indicano gli ultrasuoni: si tratta di apparecchi che sono divisi in due parti una genera gli ultrasuoni e l'altra li capta. In condizioni normali la quantità di ultrasuoni è costante, davanti ad una improvvisa variazioni di ultrasuoni l'apparecchio fa scattare l'allarme.

5) Dispositivi che denunciano le variazioni di intensità di un campo elettrico: funzionano facendo scattare l'allarme quando una persona o un oggetto attraversano un campo elettrico.

6) Rivelatori di magneti: siccome con i magneti si possono cancellare le registrazioni questo è il mezzo più frequentemente usato dai sabotatori. Questi rivelatori indicano la presenza di un magnete alla distanza di nove metri.

7) Lettori di schede di identità: sono collocati alle entrate e comandano l'apertura di una porta dopo avere letto una scheda magnetica dove è registrato il codice appartenente alla persona autorizzata.

8) Televisioni a circuito chiuso: sono collocate nei punti interessanti da controllare. In genere trasmettono le immagini ad una postazione di controllo. Da questa postazione possono essere orientate per vedere anche zone diverse del locale.

9) Rivelatori di furto: marcando gli oggetti che possono essere asportati (nastri, dischi, ecc.) con un materiale speciale (come ormai avviene con i libri in quasi tutte le librerie), l'allarme scatta attraverso uno speciale strumento collocato nei pressi dell'uscita.

GLI INCENDI

Costituiscono il sabotaggio più facile da realizzare quindi sono fra le cose che più vengono tenute presenti da chi organizza i sistemi di sicurezza di un calcolatore.

Gli accorgimenti più usati sono:

a) condotti di aria condizionata costruiti in modo da non facilitare gli incendi;

b) distribuzione delle apparecchiature in modo da ridurre i danni degli incendi;

c) dove si trova il calcolatore non si devono conservare le registrazioni né altro materiale infiammabile;

d) disponibilità di estintori manuali;

e) impianti antincendio automatici;

f) rivelatori di fuoco;

g) interruttore di emergenza;

h) registrazioni fondamentali collocate in armadietti o volte speciali;

i) le registrazioni di supporto devono trovarsi all'esterno dell'edificio;

m) tutte le copie dei programmi devono essere all'esterno dell'edificio;

n) previsione di piani per l'immediata installazione di un altro calcolatore in caso di completa distruzione del primo.

I SABOTAGGI

L'attacco non è necessario che si sviluppi direttamente sul calcolatore. I danni possono essere altrettanto gravi, anche se sono indiretti.

Spesso la sala del calcolatore è praticamente inaccessibile, con ingressi chiusi e accuratamente controllati. Lo stesso per quanto riguarda le uscite di sicurezza.

Un sabotaggio violento, direttamente predisposto dall'esterno (ad esempio, mediante esplosivo), può essere pensato solo nel caso limite (poco frequente) in cui la sala abbia una parete che comunica con l'esterno.

Si possono invece pensare come più facilmente esposti gli impianti che permettono un buon funzionamento del calcolatore: l'impianto di condizionamento dell'aria, i trasformatori di corrente, le linee di comunicazione, le centraline di derivazione, ecc.

Negli impianti di condizionamento dell'aria, di solito i sabotatori possono immettere gas o liquidi altamente infiammabili, i quali, raggiungendo il condizionatore possono esplodere con un danno non certo irrilevante.

Le linee di comunicazione sono le cose più esposte. Sono, di regola, protette ed anche duplicate, ma possono essere individuate e facilmente distrutte. I collegamenti sono inseriti in un armadietto antiscasso, ma non certo insuperabile.

Spesso questi aspetti collaterali al calcolatore sono camuffati ma non possono essere del tutto protetti in modo assoluto. Le centraline di derivazione, ad esempio, sono sempre senza protezione e le linee che da queste si dipartono hanno una indicazione chiarissima che è riconoscibile con facilità.

Riguardo l'uso dei magneti per distruggere e cancellare le registrazioni ci sono da dire alcune cose. Prima di tutto si tratta di un sabotaggio "interno" che è possibile o a persone che lavorano dentro la struttura che ospita il sistema informativo, oppure si deve trattare di strutture assolutamente prive di protezione. In più c'è da considerare che per cancellare le registrazioni occorre che un magnete permanente venga posto a una distanza di non più di 16 cm. dalla superfice del nastro che si vuole cancellare. Se si tratta di elettromagnete, anche potentissimo, la distanza deve essere di non più di 30 cm. Si vede quindi che questo tipo di sabotaggio è meno comodo di quanto appare a prima vista. In più da notare che nei complessi più significativi ci sono sempre installati, all'altezza delle aperture e in prossimità dei depositi dei nastri, dei rivelatori di magneti.

L'impiego, dall'esterno, di potenti radiazioni elettromagnetiche, causa alcuni danni alle registrazioni, ma si tratta di danni che possono riguardare qualche errore nella elaborazione dei dati o nella memorizzazione, errori che adesso i calcolatori sono in grado di individuare da soli e di correggere. Comunque la radiazione deve essere di una intensità superiore al valore di 1 Volt/metro).

E' chiaro che una volta dentro, praticamente a contatto con il calcolatore o con i depositi di nastri e dischi, il sabotaggio prende tutta un'altra direzione e i metodi di difesa vengono praticamente annullati. Ecco perché, in fondo, la cosa che più viene tenuta presente da tutti i sistemi di difesa degli impianti del genere, è proprio il controllo di tutti coloro che hanno accesso all'edificio in questione.

GLI ALLAGAMENTI

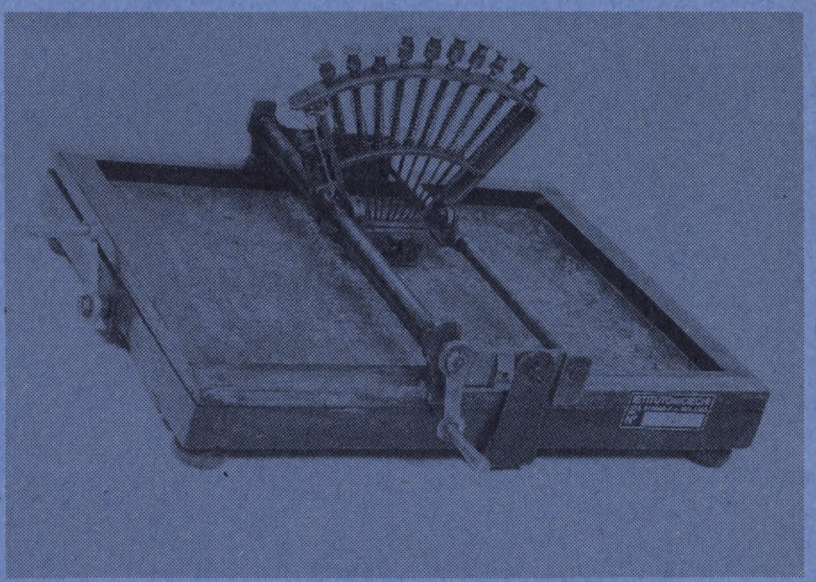
Altrettanto dannosa del fuoco per il calcolatore può essere l'acqua. Gli allagamenti possono distruggere i sistemi e rendere inservibili le registrazioni.

Per questo motivo gli estintori ad acqua non vengono quasi mai usati nella stanza del calcolatore, pur essendo migliori e meno costosi di quelli ad anidride carbonica o ad Halon.

Un'altra strada che di solito può essere scelta dall'allagamento è quella degli impianti di condizionamento dell'aria.

Altri posti da dove può filtrare l'acqua, specie negli impianti collocati in stabili non isolati, sono: il soffitto, le aperture laterali, il pavimento (se esistono cantine, ecc.).

I danni dell'acqua non riguardano soltanto il calcolatore e le registrazioni ma anche i cortocircuiti che possono derivare a tutte le apparecchiature.

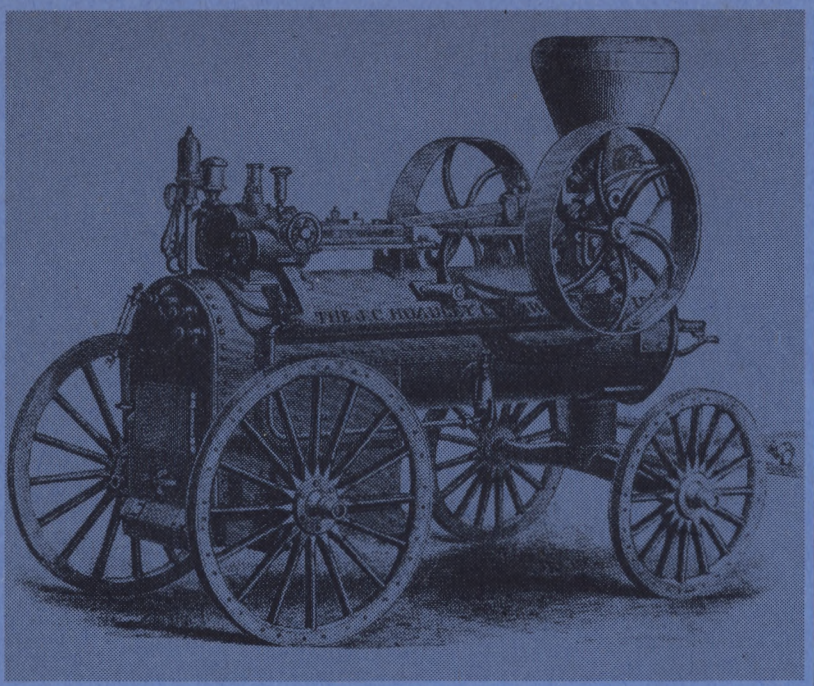


PENETRAZIONI ELETTRONICHE

I sistemi computerizzati sono diventati sempre più vulnerabili alla penetrazione elettronica. Questa può utilizzare sia un semplice intercettatore come un sofisticato terminale. Con il drammatico aumento dell'uso dei personal computer e dei terminali domestici (più di tre milioni, negli USA, nel 1985) anche un dilettante può penetrare la maggior parte dei sistemi computerizzati. Chi vuole farlo può intercettare la trasmissione delle informazioni dalle linee di un sistema ed anche impadronirsi degli schedari di un computer centrale.

INTERCETTAZIONE

E' il più comune e il più vecchio dei



sistemi usati. L'apparecchiatura necessaria per intercettare altre linee è facilmente accessibile e può essere acquistata in un qualsiasi negozio di computer, si tratta di:

– un buon microfono
– una radio AM-FM
– un registratore a cassette
– un moderno modulatore-demodulatore
– un computer terminale con stampante.

Basta collegarsi direttamente col telefono, naturalmente dopo avere superato il codice di riconoscimento che, certe volte è non impossibile.

METTERE SOTTO CONTROLLO

Si piazza un microfono in una installazione di computer. Lo scopo è di intercettare le comunicazioni orali tra il personale. Il sistema è semplice. La cosa può fornire indicazioni preziose riguardo il sistema informatico, il suo personale, la sua sicurezza, i codici di accesso, ecc.

MASCHERAMENTO

Si entra nel sistema assumendo la identità di un utente autorizzato. I sistemi che non hanno modo di identificare l'utente e le installazioni remote sono spesso vulnerabili in questo modo.

Per attuare il sistema di penetrazione detto di "mascheramento" si può ricorrere ad una pressione su di un utente autorizzato, oppure rilevare i codici da un documento o da un rapporto. Ciò è spesso possibile anche fra le carte dei rifiuti.

LEGGERE A SPIZZICO

L'entrata, una volta autorizzata può anche avere una durata limitata nel tempo. Cioè l'intruso può evitare di restare a lungo, e identificare tutto il contenuto a poco a poco, fin quando non avrà trovato le informazioni che gli sembrano importanti.

CERCARE NELLA SPAZZATURA

Si sfruttano, in questo caso, le trascuratezze del personale che dovrebbe distruggere le informazioni registrate in più.

INTERCETTAZIONE ELETTROMAGNETICA

Si sfrutta la radiazione generata dal processore del computer centrale, tramite il telefono o tramite altre riceventi a micro onde. Queste intercettazioni sono difficili da decrittografare in quanto i segnali possono arrivare in modo confuso a causa di un particolare sistema di difesa inserito nello stesso sistema.

COGLIERE AL VOLO

Si sfrutta il ritardo o l'errore o la omissione degli utenti nelle procedure di verifica, e ciò per captare i codici di accesso. Poi si adotta un sistema di mascheramento per entrare e intercettare le comunicazioni.

CAMBIO DEL CODICE

E' possibile solo attraverso la complicità interna. Infatti si può modificare, sempre attraverso una ulteriore registrazione, il codice di una carta di accesso.

ENTRATA TRA LE LINEE

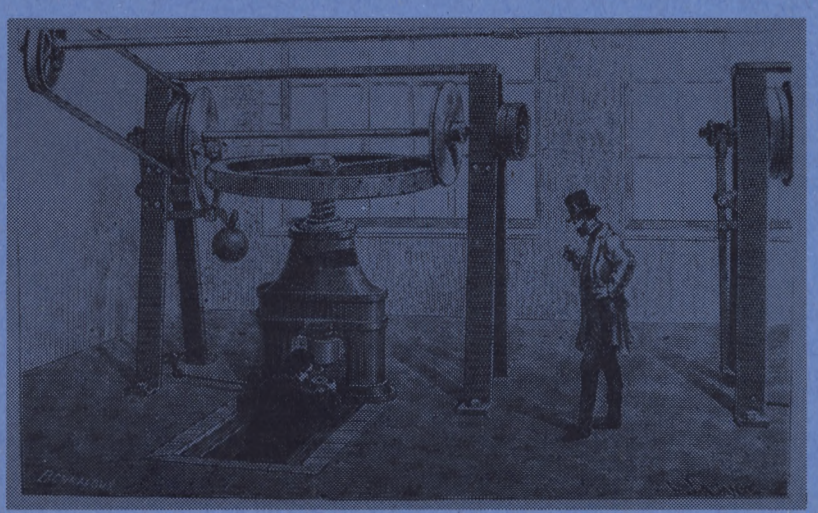
Si collega il terminale non autorizzato ad uno autorizzato, poi, quando questo penetra nel sistema, lo si segne con grande facilità. Spesso, difatti, una volta inserita la comunicazione, ci sono periodi di inattività che possono essere sfruttati.

CAVALLO DI TROIA

E' il metodo usato per distruggere o danneggiare il sistema informatico che si vuole attaccare. Vi si inserisce un programma killer. Recentemente si è parlato di "cancro" dei computer in questo senso.

Con gli sviluppi della tecnologia, nuovi e più sofisticati strumenti di intercettazione elettronica stanno facendo il loro ingresso nel mercato. Molti di questi sono già funzionanti. Alcuni studenti di una scuola media di New York dimostrarono ciò quando furono capaci di penetrare diversi sistemi canadesi. I costi di queste tecnologie stanno anche scendendo, per cui diventa anche più facile l'acquisto di quanto è necessario.

Il capitale deve affrontare sfide molto serie e diffuse negli anni a venire.



Supplemento ad "Anarchismo" n. 61 — Luglio 1988. Stampa Alfa Grafica Sgroi — Catania lire 1.000

nelle realtà produttive, sociali e culturali del Paese.

E' importante notare non solo gli ingenti investimenti relativi a questi progetti, ma anche le modificazioni di carattere sociale e culturale dell'esercito, in quanto ad una radicale trasformazione delle strutture militari corrisponde una altrettanto radicale diversificazione delle funzioni rispetto al passato. Anche la distribuzione delle caserme nel territorio si sta modificando, anche a seguito della legge che impone il limite di 300 km di distanza per i militari di leva dal comune di residenza, per cui si sta lavorando alla sistemazione di nuove aree decentrate. Il demanio militare è ingentissimo e le speculazioni relative ai trasferimenti degli immobili e all'edilizia militare sono certamente considerevoli.

Nel settore delle infrastrutture militari è possibile vedere un intervento diretto ad intensificare il consenso, l'integrazione e il controllo sociale riguardo la presenza militare nella società. Vi sono istruzioni su come passare il tempo libero, vi sono corsi per militari organizzati da strutture civili (sport, ed altro), vi sono interventi culturali (musica, ecc.). L'inserimento dei giovani di leva nel tessuto sociale è per ora sviluppato nelle aree metropolitane, ma si tratta di un esempio pilota destinato ad estendersi. La riforma sanitaria militare prevede la trasformazione di molti ospedali dell'esercito in ospedali civili, in policlinici, destinati anche alla ricerca e alla specializzazione medica. Un esempio è dato dal Celio.

Per le servitù militari imposte dalla NATO, si sta pensando di risarcire i proprietari dei terreni, sia privati che pubblici, per i disagi imposti alla popolazione. Questo vuol dire che ci si muove nella prospettiva di fare accettare senza opposizioni la militarizzazione del territorio.

Il controllo e la sorveglianza

In una relazione dello Stato maggiore dell'esercito si precisa che il suo compito oggi è "quello di assicurare la sicurezza, condizione prima dello sviluppo della società civile: sicurezza, però, che non è limitata solo all'aspetto strettamente tecnico, ma si estende ad una molteplicità di altre funzioni fino a configurarsi come difesa globale". Questo porta ad intendere l'esercito come una struttura di controllo-sorveglianza interna alle dinamiche economiche, politiche, sociali, culturali e tecnologiche di questa società del dominio, non più come Istituzione separata dalla società civile come nel passato. In un'altra relazione si legge che l'esercito di leva in questi ultimi anni è stato "l'elemento unificante fra Stato e società", per cui "la gerarchia, la subordinazione e l'obbedienza sono sentite in maniera del tutto diversa rispetto a qualche lustro fa". Alla figura del professionista militare – si nota in queste relazioni – è succeduto il dirigente militare e il tecnologo militare. Si vede quindi emergere qui la nuova mentalità democratica e tecnocratica, perfettamente in sintonia con le esigenze di sviluppo e di controllo sociale degli attuali apparati tecnologici. L'esercito prepara oggi una massa di individui-zombies, altamente partecipativi, dalla mentalità flessibile e perfettamente adattabili alle esigenze di selvaggia mobilità manifestate dal mercato del lavoro.

E' in questa prospettiva di ristrutturazione profonda e innovativa che si vede quanto sia innocua e fittizia l'opposizione al militarismo di tante agitazioni simboliche. E' all'interno dello scontro di classe che emerge la distanza incolmabile che separa l'antimilitarismo rivoluzionario da quello socialdemocratico e pacifista. In-

fatti, il primo rifiuta ogni separazione delle ragioni più generali ed interne al conflitto di classe in corso, per cui, in quanto elemento di trasformazione, esso si trova inserito all'interno del progetto sociale insurrezionalista anarchico. Su queste ragioni di fondo materialiste fondiamo non solo il nostro radicale rifiuto verso ogni pratica simbolica antimilitarista, ma anche la nostra critica nei riguardi di ogni lotta settoriale e specifica, sia pure ammantata da efficientiste ragioni legate alla comodità dell'intervento.

Un antimilitarismo che non si fondi sulla ripresa coerente dell'azione rivoluzionaria diffusa in tutti i campi d'intervento sociale, per noi non è antimilitarismo, ma un diversivo attuato da chi, non volendo più correre rischi, ha sostituito l'azione reale con la simulazione, giocando nello spettacolo al perseguimento di innocui obiettivi che oltre ad non intaccare il potere, sono funzionali a quest'ultimo, giocando il ruolo di opposizione addomesticata alle regole democratiche.

Movimento rivoluzionario e spazi di agibilità

Il servizio di leva per migliaia di giovani proletari si rivela come un momento preciso della loro condizione sociale, momento che funziona come centro di regolazione del mercato del lavoro, come luogo di costrizione assoluta e di addestramento alla disciplina, al rispetto degli ordini, alla gerarchia e alla legge, fino ad arrivare all'uniformazione con la pratica degli "scambi concilianti e pacifici", che portano ad una identificazione con i valori e i modelli sociali dominanti.

E' su questa linea di discorso che il movimento rivoluzionario si è posto il problema degli spazi di agibilità. Tutto quello che nella società appariva ieri ancora abbastanza autonomo e libero, oggi sta per essere inglobato in una rete di strutture di controllo allestite dallo Stato. Tutte le analisi radicali convergono su questo punto: rilevare la logica militarista in corso, partendo dalla descrizione della società attuale come carcere, caserma, fabbrica, ecc. Tutte sostanzialmente tendono ad accentuare i tratti repressivi di un avvenuto controllo militarizzato e di stati di detenzione sociale, fornendo l'immagine di una tecnologia di massima sicurezza. Cioè di una società dominata nel suo insieme da un immenso apparato tecnologico militare dove tutti i cittadini si trovano contemporaneamente mobilitati nel ruolo di gendarmi e di prigionieri, sia a livello individuale che collettivo.

Ogni discorso che oggi non tenga conto di questi elementi militari che a livello sociale contribuiscono a potenziare ed estendere il controllo, si invalida da solo. I discorsi sostenuti dagli antimilitaristi pacifisti rientrano in questo tipo di logiche che si invalidano da sé.

Alcune conclusioni provvisorie

Abbiamo qui voluto presentare questi elementi di analisi sulla realtà contemporanea del militarismo, per mettere a nudo le false ragioni oppositive degli antimilitaristi pacifisti e, nel contempo, abbiamo voluto rilevare tutta l'inconsistenza teorico-pratica di tutti i discorsi fondati sulle ideologie.

Non riteniamo esaustivi questi elementi, ma li consideriamo un concreto contributo da cui partire per impostare correttamente il problema dell'antimilitarismo rivoluzionario, inserendolo dentro il processo di trasformazione radicale della società.

Abbiamo volutamente evitato di formulare proposte di lotta, perché vogliamo dare al lettore la possibilità di approfondire e riflettere prima su tutto quanto abbiamo precisato in questa direzione. Siamo difatti contro un propagandismo di maniera e contro una strumentalizzazione attivistica.

Portare un attacco concreto contro il militarismo, oggi significa partire dal rifiuto di ogni giudizio ideologico, fornito a priori come base dell'agire, per situarsi sul terreno di un'analisi rivoluzionaria capace di trarre giudizi a posteriori adeguati ai problemi che la realtà presenta oggi.

Quindi, alla ricerca di forme di lotta non più delegabili, fondate sulla praticabilità degli obiettivi diffusi e polverizzati nel territorio, occorre unire e possedere, per quanto possibile, un'analisi che ci fornisca un quadro generale della realtà sociale su cui andiamo ad agire, tenuto conto che non esistono settori di intervento privilegiato rispetto ad altri, e che il loro maggiore o minore significato dipende dallo sviluppo complessivo dello scontro di classe in corso.

Partire da ciò significa avere compreso che la realtà sociale, nel suo complesso, al di là delle mille sfaccettature differenti che presenta e delle apparenze che sembrano frantumarla in mille specifici rivoli, nel suo movimento, rimane sostanzialmente unitaria, essendo costituita da flussi e da relazioni tutti fra loro intercomunicanti e interdipendenti.

SPOSSESSAMENTO, SVILIMENTO E RIDUZIONE TEORIA DELL'ABBASSAMENTO

Encyclopédie des nuisances

Nell'istante in cui il dominio moderno si sforza di abbassare tutto per perpetuarsi, da sé sprofonda nell'incoscienza storica che ne è alla base. Da un lato, fra i suoi sudditi, il sentimento di un totale spossessamento di fronte a un sistema onnipotente e incontrollabile, e la paura che l'accompagna, mantengono la sottomissione, anche quando si è perso il rispetto verso gli uomini e le classi che dirigono tale sistema. D'altro lato, tutti quelli che si adoperano a confermare la popolazione nella realtà della sua servitù e nell'apparenza della sua cittadinanza, e che si credono ancora padroni di questo mondo, si trovano a loro volta sottomessi agli effetti di quelle nuove forme di dominio: le forze della falsa coscienza antidialettica che essi hanno scatenato li abbassano al rango stesso di quelle macchine alle quali vanno affidando la propria sorte.

Tocqueville si chiedeva ne *La democrazia in America* "quale specie di dispotismo le nazioni democratiche dovrebbero temere", e scriveva, dopo avere descritto le antiche forme della tirannia: "Sembra che se il dispotismo venisse ad installarsi nelle nazioni democratiche dei nostri giorni, assumerebbe altre caratteristiche: sarebbe più ampio e più dolce, e degraderebbe gli uomini senza tormentarli... Posso immaginarmi sotto quali nuovi tratti il dispotismo verrebbe ad insediarsi nel mondo: vedo una innumerevole folla di uomini simili ed eguali fra loro che girano incessantemente su se stessi per procurarsi piccoli e volgari piaceri coi quali riempiono il loro animo. Ciascuno di essi, preso a parte, appare estraneo al destino di tutti gli altri: i suoi figli ed i suoi amici particolari costituiscono per lui l'intera specie umana; quanto al resto dei suoi concittadini, egli è accanto a loro, ma non li vede; li tocca ma non li sente affatto; non esiste che in sé e per sé soltanto e, se una famiglia gli resta ancora, non si può più dire tuttavia che abbia una patria. Su di lui si innalza un potere immenso e tutelare, che si incarica esclusivamente di assicurare il suo godimento e di vegliare sulla sua sorte. E' un potere assoluto, dettagliato, regolare, previdente e dolce. Somiglierebbe all'autorità paterna se, come questa, avesse lo scopo di preparare gli uomini all'età virile; ma al contrario cerca solo di fissarli irrevocabilmente nell'infanzia... che non possa togliere loro del tutto il disturbo di pensare e la pena di vivere? Cosicché, di giorno in giorno rende meno utile e più raro l'impiego del libero arbitrio; trattiene l'atto volontario in uno spazio sempre più ristretto, e sottrae poco alla volta ad ogni cittadino finanche l'uso di se stesso... Ho sempre creduto che tal sorta di servitù, regolata, dolce e pacifica, della quale ho appena fatto la descrizione, potrebbe combinarsi molto più di quanto non si immagini con qualcuna delle forme esteriori della libertà, e non le sarebbe impossibile installarsi all'ombra stessa della sovranità del popolo... In questo sistema, i cittadini escono un attimo dalla dipendenza per indicare il proprio padrone, e rientrarvi... Invano incaricherete quegli stessi cittadini, che avete reso così dipendenti dal potere centrale, di scegliere

di tanto in tanto i rappresentanti di questo potere; tale uso tanto importante, eppure così breve e raro, del loro libero arbitrio, non impedirà loro di perdere pian piano la facoltà di pensare, di sentire e di agire con la propria testa, e di cadere in tal modo gradualmente al di sotto del livello di umanità".

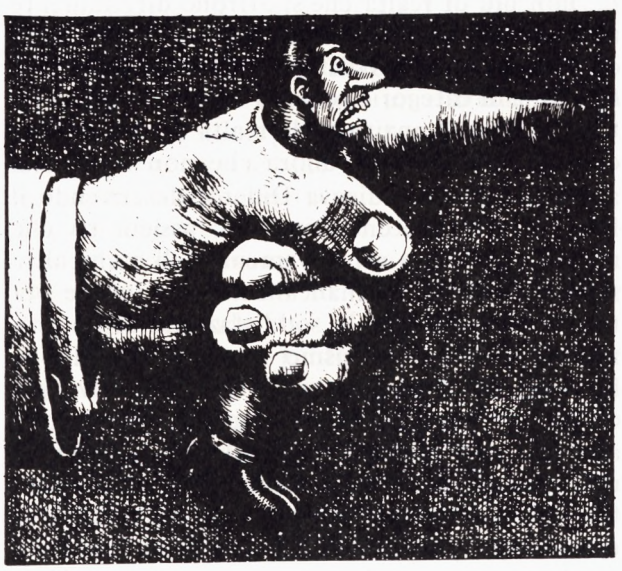
Si trovavano individuati così, fin dalle origini, i due principali elementi costitutivi dell'abbassamento moderno: l'isolamento degli individui, ottenuto tramite la distruzione di tutti gli antichi legami di solidarietà, che, rendendoli in tutto e per tutto dipendenti, fonda l'onnipresenza dell'oppressione; e il modo in cui esso riesce a combinarsi, per più gran beneficio dell'asservimento "con qualcuna delle forme esteriori della libertà", grazie al sistema della r a p p r e s e n t a n z a. Ciò che lo studio dell'esempio americano, prima realizzazione in grande della democrazia borghese inventata in Europa, aveva insegnato a Tocqueville, la storia lo ha dimostrato con l'identica necessità: essa ha soltanto completato le sue analisi rafforzando l'isolamento politico del cittadino con l'isolamento sociale del lavoratore spossessato; e, per corollario, perfezionando il sistema della rappresentanza, esteso a tutti gli aspetti della vita sociale attraverso il recupero della rappresenza operaia burocratizzata.

Possiamo valutare i timori di un tizio così poco sospettabile di estremismo quale fu Tocqueville (basta leggere nei *Souvenirs*, la descrizione inorridita che fa di Blanqui), attraverso quelli ostentati oggi dagli intellettuali che continuano imperturbabili a parlare di democrazia per difendere ciò che ne perpetua il nome, nel momento stesso in cui il nuovo dispotismo previsto da Tocqueville, non somigliante ad alcunché di ciò che l'ha preceduto al mondo, è divenuto una realtà terribilmente concreta, direttamente percepibile nello spossessamento sempre crescente di questi "cittadini" caduti "al di sotto del livello di umanità".

E tuttavia, mentre la merce spettacolare ha realizzato ciò di cui la democrazia politica era solo il concetto, la potenza materiale così sviluppata ha irreversibilmente distrutto ogni possibilità di stabilità nella sottomissione: la servitù dei "cittadini" moderni è tutto tranne che pacifica, e se essi girano incessantemente su se stessi, è piuttosto nel tentativo di sfuggire alla materializzazione catastrofica della loro libertà, che va inseguendoli fino nelle trincee della loro miserabile intimità per metterli a confronto con quell'universale, "il destino di tutti gli altri", al quale pretendono di rimanere estranei: "Il posto ha un nome ironicamente poetico: Love-Canal... Nel 1947, una società di prodotti chimici, Hooker Chemicals and Plastics Corporation, con sede a Houston, acquistava il terreno per depositarvi i suoi rifiuti. Essa, nel 1952, ne aveva sotterrati all'incirca 22.000 tonnellate. Nel 1953, Hooker cedeva il terreno, per 1 dollaro, ad un ente scolastico, con la clausola che ricusava qualunque responsabilità nel caso in cui i prodotti sotterrati si rivelassero nocivi. L'ente costruì una scuola e vendette il terreno rimanente a un costruttore che vi edificò delle singole abitazioni per famiglie a basso reddito. Tra il 1971 e il 1977, piogge torrenziali fecero periodicamente straripare il canale, portando alla luce ciò che gli specialisti finirono coll'identificare per ottantadue differenti prodotti chimici di origine industriale, undici dei quali cancerogeni. La diossina, tra questi ultimi, figurava in gran quantità". ("Le Monde", 24 maggio 1980).

Si sono viste, grazie a queste deposizioni e riemersioni tossiche, illustrate una volta di più tutte le specialità che concorrono alla gestione di una società in cui l'abbassamento della immensa maggioranza garantisce agli esperti l'incontestabile altezza dei loro punti di vista. Si sono visti specialisti portare a termine l'identificazione di quei prodotti di dubbia reputazione che altri specialisti, se non proprio gli stessi, avevano cominciato a fabbricare. Si è visto lo Stato ritorcersi virtuosamente contro la società Hooker e chiederle 125 milioni di dollari di indennizzo e di interessi mentre giungeva notizia che quello stesso Stato federale aveva a sua volta arricchito, fin dal 1941, il sottosuolo di Love-Canal facendovi scaricare prodotti altamente

tossici di origine militare. Si è visto un portavoce della società Hooker, secondo un ragionamento all'*humour noir* degno di un "pamphlet" alla Swift, spiegare che il notevole incremento delle imperfezioni cromosomiche e dei casi di cancro fra gli abitanti di Love-Canal poteva essere imputato all'azione di molti altri elementi presenti nel loro ambiente. E, per restarcene alle specialissime fondamenta sulle quali sono edificate le loro case, si è vista tanta modestia nella valutazione del contributo specifico della ditta Hooker alle abitudini delle popolazioni di questa zona, essere ben presto corroborata da rivelazioni secondo le quali vi sarebbero ancora negli Stati Uniti altri 50.000 depositi sotterranei di rifiuti chimici, "bombe a tempo che aspettano di esplodere"; di questi, 38 nella sola contea di Niagara – dove si trova Love-Canal – e almeno tre, più importanti e potenzialmente più pericolosi di quello in questione.



Si sono visti, infine, i giornalisti, a commento di tante informazioni innegabilmente apocalittiche, spiattellate così freddamente, manco si trattasse di un cataclisma sulla luna, ritrasmetterci generosamente le asserzioni rassicuranti dell'esperto di turno: ad esempio, in Francia questa qui: "Che la diossina sia un prodotto tossico, il fatto è incontestabile. Ma, come ci ha detto il dottor Gisèle Riboulet-Delmas, tossicologo all'ospedale Fernand-Widal di Parigi, la diossina non è quella sostanza inquinante e apocalittica che troppo spesso delle persone incompetenti hanno descritto, ma una sostanza che si degrada lentamente nel suolo".

Ciò di cui potremmo sperare si degradasse più rapidamente, è il credito di cui godono ancora presso le loro "incompetenti" vittime, questi imperturbabili esperti che non riescono mai a vedere più in là dei loro calcoli parcellari e nemmeno sono capaci di prevedere una eventualità talmente semplice quale quella delle "piogge torrenziali". Poiché, se la perdità dell'unità teorica della conoscenza scientifica, è un motivo di prostrazione intellettuale per gli scienziati con maggiore lucidità, la sua incoerenza pratica ne è uno del tutto materiale per coloro che subiscono i risultati delle operazioni della scienza burocratizzata. Nella sua ostinazione a giammai considerare che isolatamente, sul modello dell'esperimento di laboratorio, i processi che essa innesca su vasta scala nella natura senza curarsi degli effetti cumulativi e delle interazioni possibili, la pratica della scienza moderna si dimostra meno razionale, e, ad ogni modo, di una irrazionalità altrimenti disastrosa, del vecchio pensiero alchemico col suo sentimento poetico della unità della materia.

Questo ritorno in auge della dialettica del reale, sotto forma di combinazioni catastrofiche tra realtà conosciute separatamente, compromette persino l'esercizio del solo talento che occorreva fino ad ora riconoscere agli esperti, quello di comprendere sempre perfettamente a p o s t e r i o r i ciò che hanno fatto; e analizzarlo con tanta competenza da far sorgere un dubbio sulla loro irresponsabilità anteriore, qualora la si riconosca tale. Così in Spagna l'epidemia che inizialmente è stata definita "pneumonia atipica" e in seguito "sindrome tossica", dopo essere stata attribuita esclusivamente al consumo di un olio adulterato, sembra oggi dovere pure qualcosa alla chimica tedesca sotto forma di un pesticida prodotto col marchio Bayer. In tal caso, quindi, si tratterebbe, nel registro della più immediata tossicità, di una realtà tanto "atipica" quanto lo è in altro campo la borbonica democrazia spagnola, di cui è riconosciuto il debito, con Felipe Gonzalez, verso la socialdemocrazia tedesca. Le rispettive responsabilità della falsificazione indigena, ancora miseramente artigianale e della produzione multinazionale di veleni, pervenuta allo stadio della grande industria, non sono state esattamente chiarite, ma la loro combinazione appare essere già un riassunto perfetto di un'epoca che in sé riunisce le tare e le alienazioni dell'intera storia della società di classe, con qualche aggiunta. Un medico spagnolo ha potuto dire a proposito della "sindrome tossica", che il suo paese aveva il privilegio di subire gli effetti cumulati delle malattie più arcaiche e più moderne. Questa

caratteristica, che forse non è così peculiarmente spagnola per quanto concerne le malattie, è ad ogni modo universale per i mali più visibilmente sociali; a cominciare dai mezzi di oppressione che, sull'intera superficie del pianeta, sono combinati in funzione delle vecchie risorse locali e dei moderni contributi delle differenti multinazionali della repressione. Così, attraverso ogni sorta di realtà repressiva a t i p i c a (il Brasile può a pieno titolo ritornare democratico, se l'Italia lo è già, coi suoi legalissimi squadroni della morte), dove entrano in sinergia le tecniche di dominio più moderne con le più arcaiche, prolifera mondialmente una accresciuta servitù.

E' la stessa potenza di falsificazione, attiva a tutti i livelli della vita sociale, che ha il suo centro in un modo di produzione che deve dissimulare di essere ovunque accompagnato da morte e distruzione. E' questa potenza di falsificazione senza precedenti nella storia che impedisce allo stesso modo la qualificazione di un regime politico e l'identificazione di una malattia, e che fa della realtà direttamente vissuta da ognuno qualcosa di perfettamente atipico.

Si sa che i manipolatori della percezione, quelli che programmano cinicamente l'abbassamento del gusto dei cosiddetti consumatori indotto dell'alimentazione industriale, si vantano di potere fare loro ingoiare la qualità, a condizione che delle apparenze vengano mantenute: i loro testi dimostrano infatti come una pasta e fagioli convenientemente macinata e colorata possa benissimo essere scambiata per polpa di melone e viceversa. E poiché gli uomini che servono loro da cavie, privati di ogni mezzo concreto di conoscenza e di appropriazione, si rivelano incapaci di fare la differenza, ciò prova irrefutabilmente che il loro giudizio è perfettamente soggettivo, suscettibile di rieducazione. Esso non poggia su alcuno di quei dati obiettivi che preliminarmente sono stati soppressi o manipolati, e quindi non li si lede affatto privandoli di ciò che li aveva resi incapaci di giudicare.

Lo stesso ragionamento presiede, con la stessa impagabile logica, a tutte le ristrutturazioni della sopravvivenza. Il campo che apre alla falsificazione questa capacità di illusione che i suoi manipolatori chiamano "soggettività" è evidentemente ancora più vasto, allorché si tratta, non più di realtà che si offrono direttamente alla percezione sensibile, ma di quelle che sono comprese con la mediazione del linguaggio, sotto forma di categorie generali o di nozioni astratte: vale a dire anzitutto le realtà sociali e storiche. Vediamo meglio allora che non costa mai abbastanza, come diceva Diderot descrivendo il lavoro dei primi enciclopedisti, assicurarsi che alcune cose siano effettivamente tali e che altre siano differenti. In mancanza di ciò, come poteva constatare con la soddisfazione di un promotore del confusionismo moderno, il volpone Barthes: "Il linguaggio non è solo il privilegio dell'uomo, ne è anche la prigione". (*Prefazione* al Dizionario Hachette, 1980). Il linguaggio è una prigione di cui tutti coloro che l'utilizzano a fini diversi della delucidazione delle possibilità umane oggi giorno inibite, tutti i professionisti del linguaggio socialmente ammesso, sono i carcerieri.

Esattamente al contrario della poesia moderna, che aveva valorizzato, fino all'autodistruzione, tutte le possibilità del linguaggio per mostrare all'opera in queste una esemplare libertà umana, che comanda le parole e ne rinnova il senso a sua convenienza, il linguaggio decomposto del dominio moderno non illustra, nella cultura come nella politica, che l'arbitrio impudente di coloro che non devono mai render conto di nulla e che possono impunemente dire la qualunque, poiché comandano le cose e le rinnovano a loro convenienza. Siccome però non comandano veramente le cose, e procedono nelle loro operazioni nella più totale confusione, senza sapere dove vanno, i loro discorsi esprimo-

no l'improvvisazione incoerente delle loro giustificazioni piuttosto che una fiera affermazione del loro potere. Cosicché, potrebbe dirsi che l'espressione è stata in un certo senso liberata, in una società globalmente asservita, ma soltanto per l'uso particolare dei suoi proprietari, e quindi per un uso tanto povero quanto la realtà che questi possiedono.

Questa decomposizione di ogni linguaggio adeguato ai fatti, assume evidentemente un risvolto particolarmente burlesco quando si manifesta nel quadro della menzogna politica, dove l'esperienza dell'impostura è più antica che in qualsiasi altro luogo. Le nozioni grazie alle quali si confezionano le parvenze del dibattito democratico che si vuol mostrare alle masse, risultano così ben falsificate che il loro senso può divenire oggetto delle più stravaganti manipolazioni. Il culmine è raggiunto evidentemente con la parola d e m o c r a z i a, visto che il senso è rimasto sospeso in funzione dei risultati delle lotte di classe, nel lungo corso di una storia che appare adesso come un enigma irrisolto nello specchio di un presente paralizzato.

Ma ritorniamo alle basi materiali avvelenate sulle quali imperversano simili pestilenze, a quel sobborgo americano della diossina progressivamente invaso da un *no man's land* ("terra di nessuno") di recinti, quello delle case di già evacuate.

Allorché tanta gente si metteva a rivelare loro su quali luride e aggressive fondamenta erano state edificate le loro dimore, che hanno fatto quei disgraziati che si erano creduti proprietari, fors'anche felici, e si scoprivano "sfrattati", relegati in una discarica? Dopo quanto avevano sopportato – alcuni erano persino vecchi impiegati della ditta Hooker, e avevano quindi da questa acquistato la morte dopo averle venduto la vita – essi hanno sopportato ancora di venire espropriati delle loro stesse proteste, di vederle soffocate dal rumore dell'informazione spettacolare, orchestrazione drammatizzante dei loro lamenti, qualche giorno o qualche ora dopo, ricoperti con un nuovo disturbo della pseudo-realtà amnesica. E quando essi hanno resistito allo Stato, rifiutando le nuove evacuazioni decise d'autorità, lo hanno fatto nuovamente per c h i e d e r e il risarcimento per le loro case invendibili. Che cosa possono fare, quando un mondo ubriaco vacilla e sprofonda nei rifiuti che produce sempre più abbondantemente, coloro che si ostinano ad abbassarsi con esso e ad accettare le povere soddisfazioni che propone in cambio? "Diossina o no, Love-Canal non ha affatto modificato le sue abitudini: si continua a pettinare il prato, a lustrare il fuoribordo, ad allenare il marmocchio al base-ball, a pranzare sotto il sole davanti alla porta del garage e poi ci si inchioda alla TV per darsi delle emozioni nel seguire *Indiana Police*". ("Le Monde", 29 maggio 1980).

Allora, quell' "universo totalmente isolato dal mondo esterno e dalle sue preoccupazioni", dove "i problemi economici, politici o militari, la semplice attualità sembrano lontani, molto lontani", "regno dell'artificiale, paradiso dell'evasione, in cui le persone celebrano la propria gioia di trovarsi in famiglia e di potere dimenticare le proprie preoccupazioni" ("Le Monde", 4 ottobre 1980), non è limitato al *Disneyworld*. Quell'universo dell'illusione si estende ovunque occorra isolarsi dal mondo esterno perché esso è preda del male economico, ovunque, non riuscendo a preservarsi da quel che nuoce, si possa almeno tentare di preservarsi dalla sua percezione, vale a dire, appunto, ovunque.

Poiché, nella stringente logica dell'abbassamento, la sottomissione rende necessario l'avvilimento che, di rimando, la rafforza: lo spettatore asservito non ha altra risorsa, nel momento in cui ciò che era essenzialmente *no man's land* lo diviene visibilmente, che di sforzarsi disperatamente di fare come se nulla fosse,

e in tal modo aumentare incessantemente le dosi di anestetici di ogni tipo. Ad esempio, in quello che è oggi una strada, perché non andarsene in giro con la cuffia sonora di un *walkman*, se non c'è altro che il silenzio dei pedoni e delle macchine da incontrare? Si può dunque riconoscere una certa coerenza a questo sistema che cerca ovunque di fare preferire l'illusione alla realtà, e che giustifica tale scelta rendendo tutte le realtà così ammorbanti. La creazione di filtri, che proteggono dalla sensazione di nocività, ed impediscono di conseguenza che questa divenga un fattore di rivolta, tende a comporre un ambiente dove, come se ne felicita con franchezza un famoso falsificatore: "diventa impossibile sapere cosa sia reale e cosa non lo sia, cosa sia presente e cosa non lo sia" (Lyotard, a proposito della sua esposizione, "Gli immateriali", "Libération", 28 marzo 1985). In questa rieducazione della percezione ad opera della produzione di merci e del suo regno dell'artificiale", la vista è di sicuro fra tutti i sensi, il più particolarmente favorito ed abusato; ma può esserlo anche un senso meno astratto e più animale che si trova sollecitato da prodotti di sostituzione a camuffare una realtà falsificata. Così, qualche anno addietro, apprendevamo che negli Stati Uniti la società "Sapori e Profumi di ogni specie" era riuscita a sintetizzare, fra gli altri, "l'odore irresistibile dei dolci appena sfornati e della cioccolata ancora calda", ad uso di quelle apparenze di panetterie che servono da depositi ai produttori di dolci industriali. "Questi spray sono contenuti in bombolette che uno speciale dispositivo aziona ad intervalli regolari per adescare il cliente". ("Le Monde", 22-23 aprile 1979).

Si capisce quanto siano numerosi i campi di applicazione che si aprono a questa tecnica della sofisticazione olfattiva: a lume di naso, e senza neppure disporre su scala mondiale di quel "vero 'catasto delle nocività olfattive'... che il municipio di Mannheim (Baden-Wurttenberg) fa redigere da annusatori professionisti, 'catasto' a partire dal quale delle 'opere anti-odore' da costruire saranno incluse nel nuovo piano urbanistico della città" ("Le Monde", 22-23 luglio 1979), si può ritenere che tutti i profumi d'Arabia, cioè della petrolchimica, non purificherebbero un modo di produzione che mai ad altro perverrà che ad un fetore crescente. Ed in attesa di imparare a distinguere, con la guida di "annusatori professionisti", queste nuove esalazioni, la diossina dalla violetta e gli effluvi di cromo dal fior di pesco, possiamo già fare tre riflessioni. Primo, che questo mondo in cui le cose si profumano è lo stesso in cui, senza dubbio per non dare loro fastidio, gli uomini che le servono fanno uso di deodoranti. Secondo, che l'industria degli aromi sintetici non tarderà a diffondere nuovi veleni in aggiunta a quelli che essa cerca di dissimulare. E, infine, che qui come altrove, i rimedi escogitati dimostrano che gli esperti della sopravvivenza artificiale hanno come sola prospettiva di camuffare i sintomi per salvare la malattia.

I managers della polluzione ci promettono allora di fare scomparire il "fog", ad esempio, per avvelenarci a dosi più regolari e soprattutto meno visibili. Perché, di sicuro, ciò che per l'organizzazione delle apparenze si chiama "lotta contro l'inquinamento", è il tentativo di mantenere quest'ultimo al di sotto di una soglia di tolleranza che indica in sostanza la manipolazione possibile della comune percezione. La sensazione immediata della nocività non si esprimerebbe altrimenti infine che come malattia che, dallo stress al cancro, verrebbe nuovamente a rafforzare il ricatto degli specialisti e delle loro cure. Cure d'una efficacia passeggera, di una nocività durevole, che sono i degni prodotti di una società la quale, per perpetuare l'abbassamento e fare vivere gli uomini ben al di sotto dei propri mezzi, deve essa stessa sopravvivere grazie ad espedienti. Così, il Clioquinol, un prodotto farmaceutico che, sembra, abbia "fatto meraviglie nella lotta contro la dissenteria amebica in Giappone dove questa malattia è diffusa quanto gli scompensi cardiaci in Occidente, ad un certo punto ha mostrato la sua seconda faccia". Prima che i ricercatori avessero messo questa seconda faccia in relazione con la prima, la "nuova malattia" (essa "rende ciechi, paralizza le gambe, uccide") aveva avuto il tempo di fare "mille morti e trentamila handicappati". Per essere decisamente esemplare questo meraviglioso medicinale aveva bisogno di adottare un'altra faccia, una nuova maschera: "Un medico generico parigino, molto pignolo, che evitava i trattamenti a base di Clioquinol, ignorava che i nuovi prodotti che raccomandava ne contenevano sotto un altro nome". ("L'Express", 3-9 febbraio 1979).

La "seconda faccia" di tutte le meraviglie che può produrre questo mondo, quella di un orrore aumentato al massimo, compare ogni volta che si apre lo scenario truccato che faceva riflettere le illusioni. Così, nello stesso Giappone per il quale vanno in estasi tutti gli entusiastici fautori di uno scervellamento da fantascienza

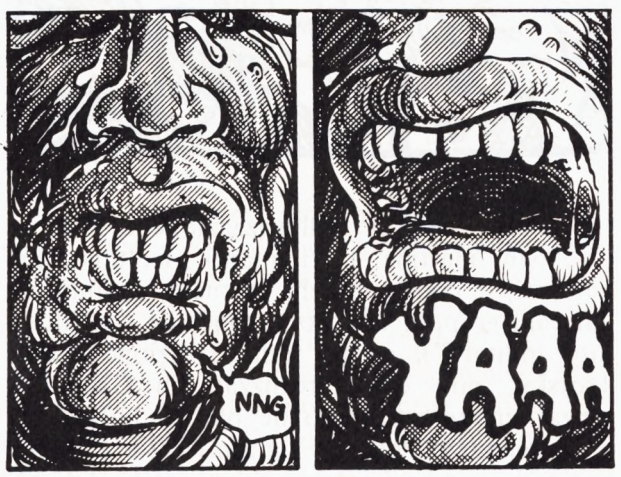
("Giappone: l'avvenire è bello come un robot" titolo da "Libération" a proposito dell'esposizione "Tecnologie del futuro" di Tsukuba), si ha talvolta l'occasione di percepire come l'alienazione modernizzata, nel 1984, basi il suo presente sulle più vecchie realtà oppressive: "... un rapporto dell'Associazione giapponese per le libertà civili... afferma che l'80 per cento delle trecentoventimila persone ricoverate in questi istituti (gli ospedali psichiatrici), vi si trovano contro la loro volontà e che la durata di tali ricoveri forzati è in media di sei anni e mezzo. Gli internati vengono ridotti all'impotenza, non potendo in genere comunicare con l'esterno né chiedere l'assistenza di un avvocato... La signorina Shea cita, fra gli altri, il capo dell'ospedale Utsunomiya... dove, nel corso degli ultimi tre anni, duecentoventidue pazienti maltrattati, picchiati, drogati e talvolta costretti al lavoro forzato in un'officina di prodotti surgelati di proprietà di uno degli psichiatri dell'istituto, avrebbero trovato la morte". ("Le Monde", 18 agosto 1984).

Evidentemente, se certi limiti sono troppo visibilmente oltrepassati, la regolazione del sistema interverrà contro i responsabili degli eccessi, che si tratti di medicinali tossici o di ospedali concentrazionari. Ma il funzionamento normale dell'oppressione contiene i medesimi ingredienti "sotto un altro nome". E la servitù può ancor meglio essere chiamata in altro modo quanto più l'abbassamento degli spiriti la fa non soltanto accettare, ma addirittura richiedere. "Il segreto dell'organizzazione manageriale, sta nella creazione di un ambiente suscettibile di liberare l'uomo da tutto ciò che turba il suo animo – dubbi, aggressività, instabilità –, nel valorizzare il positivo: la sua volontà", può allora dichiarare Inamori, il titolare di una impresa, la Kyocera, considerata "la numero uno del paese". Ma in questa valorizzazione del positivo, il più moderno – la fabbricazione dei rivestimenti di ceramica che proteggono le "pulci" di silicio impiegate in elettronica – contiene il più arcaico, la sottomissione religiosa: "Le altre compagnie garantiscono l'impiego a vita? Con Inamori, si è sicuri per l'eternità, facendosi incenerire nel cimitero che ha creato nel tempio di Empu-ku-ji, presso la sede centrale". "Kyocera è una collettività con un livello spirituale abbastanza alto", commenta Inamori quando lo si interroga sulla sorprendente abnegazione dei suoi dipendenti. Una spiritualità confermata dalle "kompas", riunioni dopolavorative, nelle quali ci si scambia qualche bicchiere discutendo del senso della vita, della filosofia Kyocera, "dell'abbandono dell'egoismo e dell'abnegazione". ("Libération", 21 marzo 1985). Comprendiamo come gli antichi maoisti di "Libération" non stiano nella pelle dinanzi a questa riuscita unione tra abnegazione e tecnologia.

Così anche la militarizzazione del lavoro ("... ogni mattina, tutti quanti ascoltano, sull'attenti, le consegne della giornata, comunicate dai capi gruppo, il tutto si conclude con un saluto militare"), quella militarizzazione cara a Trotsky, può essere realizzata in Giappone, senza terrore poliziesco né partito bolscevico, ma integrando nella o r g a n i z z a z i o n e m a n a g e r i a l e le vecchie tecniche del condizionamento religioso. Spingendo ancora più oltre le sue ambizioni nella rimozione del negativo, Inamori giunge perfino a dire: "Il nostro popolo è in grado di comprendere al contempo il logos venuto dall'Occidente, e la spiritualità che abbiamo ereditato dall'Oriente. In tal senso, può darsi che il Giappone serva da modello a tutti coloro che ricercano l'armonia tra scienza e spiritualità..." (*Idem*). Al contrario del progetto di superamento dell'opposizione Occi-

dente-Oriente (coscienza storica - coscienza cosmica, tempo irreversibile - tempo ciclico, ecc.), che ossessiona gran parte della sensibilità di questo secolo, ad esempio in Breton o Musil, un simile modello di armonia repressiva "tra scienza e spiritualità" vedrebbe la fusione degli aspetti alienati dell'una e dell'altra tradizione. In tutto ciò c'è di che far sognare la sollecitudine poliziesca desiderosa di "liberare l'uomo da tutto quello che turba il suo animo", di anestetizzare nella coscienza quella violenza proveniente da se stessa, "dubbio, aggressività, instabilità", violenza per la quale essa si priva di ogni soddisfazione limitata, e più facilmente ancora delle compensazioni che la sostituiscono.

Che il lettore il quale potrebbe farsi scoraggiare dai meandri di questo scritto, voglia immaginarsi la varietà infinita delle forme che assume oggi l'abbassamento, le innumerevoli relazioni che esse intrattengono, il loro permanente rinnovarsi; insomma, quella universalità della bassezza che, se si volesse introdurre in questo articolo, il suo contenuto si estenderebbe smisuratamente, fino a costituire da solo una vera enciclopedia del nostro tempo, in calce alla quale una minuscola appendice basterebbe a trattare ciò che non riguarda l'abbassamento.



Se abbiamo finora esaminato quest'ultimo soprattutto nei suoi rapporti con la democrazia moderna, i suoi effetti sulla vita sociale, come anche i differenti mezzi che gli permettono di perpetuarsi, vi è un aspetto dell'abbassamento che abbiamo soltanto intravisto, e che merita di essere velocemente affrontato in quanto tale: quell'abbassamento dello spirito che era, con la mortificazione della carne, il programma della religione cristiana, e che realizza concretamente lo sviluppo dell'economia autonoma.

L'abbassamento dello spirito umano ha certamente una lunga storia, alla quale le religioni e gli Stati hanno apportato decisivi contributi. Mai prima d'oggi, però, era stato esaltato così, come valore sufficiente, senza alcuna giustificazione morale o politica; ed anzi meno esaltato che affermato, col piatto cinismo di quelli che si sono tanto bene identificati col corso autonomo delle cose da sostituire freddamente qualunque umanità. "La macchina sta per sostituire la memoria ed il giudizio", dichiarava Mitterand il 14 luglio 1983, celebrando la costruzione delle fortezze informatiche nelle quali si trincerano tutti i dirigenti nella speranza di porsi fuori tiro dalla storia, al riparo dal giudizio e dalla memoria. Che un simile discorso apologetico sia fatto dagli uomini di Stato e dai poliziotti, è più che normale, ma che esso venga indefinitamente ripreso da tutti coloro che persistono nel professarsi pensatori o creatori, ecco cosa non manca di sorprendere, sempre che una ulteriore dimissione da parte loro potesse ancora sorprendere. "Dalla facilità con cui lo spirito viene soddisfatto può misurarsi la vastità della sua perdita". Quando lo spirito ha perso finanche il ricordo della sua forza creatrice, si può impunemente chiamare "intelligenza artificiale" l'automatizzazione di un formalismo logico che è solo uno dei mezzi, e certo non il più ricco, dell'intelligenza umana. E questa intelligenza reificata dell'artificiale, delle macchine dell'economia autonoma, può facilmente essere considerata superiore all'uso che gli uomini fanno delle loro specifiche capacità intellettuali, uso davvero esiguo dal momento che essi accettano un simile paragone e lo giustificano con la perdita dell'attitudine all'invenzione poetica e alla critica realista.

Nell'isolamento dell'uomo spossessato, spettatore dell'artificiale automatizzato, la sua coscienza non può contare su alcuna realtà esteriore che la confermi; negata dall'insieme di ciò che esiste, essa è impotente a farsi riconoscere e a verificarsi in questa identificazione. La dissoluzione di ogni comunità vissuta e di ogni ragione comunicabile tende a creare le condizioni di un totale isolamento in cui la follia, "la separazione compiuta in rapporto alla propria specie", diviene la norma. Quando la propaganda delle merci si sforza di ritrovare il tono di sicurezza euforica che aveva negli anni sessanta, essa disegna lo scenario da incubo di un universo di catatonici inchiodati davanti agli schermi che li collegano telematicamente allo spazio astratto

del mercato mondiale, informati delle avventure planetarie delle cose, delle loro migrazioni e delle loro conquiste.

La certezza di sé, che non può trovare nella propria vita, lo spettatore deve ricercarla ricorrendo alle magiche tecniche della pseudo-partecipazione. Contemporaneamente, lo spirito umano frantumato non riesce più a rimontarsi se non sotto le forme imposte dal condizionamento del potere. E poiché agisce sempre il bisogno di conseguire ciò che è comune, cioè universale, essendo comunità e universalità monopolizzate dalla merce, occorre integrarsi a viva forza nel suo spettacolo, negare magicamente la separazione a beneficio dell'identificazione isterica col movimento autonomo del non-vivente. Per terminare con questo penoso capitolo, ricordiamo l'esempio di abbassamento fornito dagli spettatori dei Giochi Olimpici di Los Angeles, veri convulsionari della passività, posseduti dallo spossessamento: "All'inizio... i 100.000 presenti avevano lanciato spontaneamente... un gioco collettivo gigantesco, caratteristico dei grandi spettacoli sportivi della Californiva, che ha stupito tutti gli stranieri presenti: 'the human wave' l'onda umana. Per ondate successive, tutti gli spettatori senza eccezione si alzano urlando a braccia in alto per risedersi immediatamente dopo, propagando così su tutta la parete vivente dell'enorme cratere dello stadio una favolosa mareggiata che fa instancabilmente il giro delle gradinate alla cadenza approssimativa di 25 secondi al giro..." ("Courrier de Saône-et-Loire", 13 agosto 1984). Abbiamo qui un nuovo "ritratto dell'alienazione", dove, contrariamente a quello che faceva vedere la folla cinese disposta in modo da formare una immagine di Mao (cfr. "Internazionale Situationniste", n. 11, p. 5), ciò che là era statico e impacciato è qui mobile e "spontaneo"; illustrando bene in questo modo la superiorità, se così si può dire, della sottomissione ottenuta dalla merce abbondante su quella imposta dalla burocrazia totalitaria e dalla sua polizia. L'identificazione non è qui con un dirigente, e neppure con una merce alla moda, ma con la circolazione in quanto tale. Questo gorgo umano simboleggia perfettamente il principale sostituto che la passività trova alla vita: la velocità come illusione della disalienazione.

Si vede quindi che l'anticipazione di Tocqueville, questi uomini caduti "al di sotto del livello di umanità" che "girano incessantemente su se stessi", si è realizzata al di là dei suoi timori più fondati. Di rimando, egli è stato meno pertinente nelle sue speranze concernenti l'antidoto universale davanti allo Stato. Dopo avere mostrato come, con la rottura di tutti i legami tradizionali e l'instaurarsi delle condizioni moderne di isolamento, ciascuno si troverebbe senza difesa alla mercé dell'arbitrio, egli scriveva infatti: "Ai giorni nostri, un cittadino oppresso non ha dunque che un solo mezzo per difendersi: quello di appellarsi alla nazione intera e, se questa gli è sorda, al genere umano; ed ha un solo mezzo per farlo: la stampa. Cosicché, la libertà di stampa è infinitamente più preziosa presso le nazioni democratiche di quanto non lo sia presso tutte le altre; essa sola guarisce la maggior parte dei mali che l'uguaglianza può produrre... La stampa è, per eccellenza, lo strumento democratico della libertà". Un altro teorico della democrazia borghese, Benjamin Constant, aveva a sua volta dichiarato nel 1828, in un discorso alla Camera: "I giornali sono la voce degli oppressi"; non senza avere prima precisato che quella voce doveva farsi sentire nello stesso interesse del governo, perché "non è bene che il potere sconosca lo stato delle cose".

Il meno che si possa dire, è che gli Stati ti moderni hanno saputo affrancarsi da questo bisogno di una "pubblicità libera, indipendente", e perpetuarsi con successo senza conoscere la verità sullo stato delle cose e sulla vita pubbli-

ca. Essi hanno oggi una fortuna maggiore dell'essere sordi. E la fanno generosamente condividere a coloro che non sentono che attraverso essi. Nei fatti, le condizioni di quel che si chiama informazione somigliano sempre di più a quel "condizionamento unilaterale dell'opinione pubblica" in merito al quale Wittfogel osservava ne *Le Despotisme Oriental*: "L'optimum nella propaganda dei dirigenti è raggiunto tutte le volte che le realizzazioni vere o supposte del governo ricevono il maximum di pubblicità senza critica, mentre la vita, le sofferenze e le idee del popolo ricevono il minimum di attenzione". Tutta l'organizzazione attuale dei mezzi di informazione tende a questo optimum.

Naturalmente esistono ancora numerosi argomenti per i quali è lasciata piena libertà ai giornalisti di sragionare a volontà, e persino di mescolare alle loro interpretazioni qualche fatto preciso. Malgrado le apparenze, non si può affermare che sia loro realmente proibito di scrivere una verità. Ma per quale motivo si dovrebbe poi proibire loro ciò di cui si mostrano generalmente tanto incapaci? A tutte le spiegazioni ben note (pressioni economiche, istituzionali, ecc.), circa la mancanza di indipendenza e di spirito critico dei giornalisti, occorre aggiungere quest'altra: come potrebbero anche soltanto conoscere, ed eventualmente acquisire, ciò di cui mai vedono intorno a sé il benché minimo esempio lampante? Perché quelli stessi che hanno iniziato a fare carriera quando il campo riservato degli interessi superiori dello Stato non si estendeva ancora su tutto ciò che copre oggi, hanno fatto così poco uso delle loro qualità che queste si sono atrofizzare fino al punto di non essere altro che ricordi cicatrizzati, che vengono sfoggiati come se fossero ferite ricevute in guerra, mentre non sono altro che menomazioni dovute all'assenza della lotta. Questi gloriosi invalidi della libertà di espressione, a cui era sufficiente la semplice perpetuazione di questa forma di libertà, vengono adesso sostituiti da reclute direttamente istruite per fornire il *software* della falsificazione.

Ci si dice ad esempio che "Le Nouvel Observateur" è, come "Le Monde", minacciato di scomparsa: la sua "immagine" sarebbe invecchiata, il pubblico che la consuma, pure. Ma chi si preoccupa più di questo? In ogni caso non noi, che vedremmo invece con piacere scomparire questa forma desueta di balordaggine di sinistra, con tutti i suoi finti scrupoli e le sue vergognose compromissioni. La sola cosa che potremmo deplorare, è che tale tardiva scomparsa non sia dovuta ad uno sviluppo dell'esigenza di verità nella vita sociale, ma ad un avvicendamento con mentitori più sbrigativi, i cosiddetti falsificatori della "seconda generazione" Abbiamo inoltre una ulteriore dimostrazione della legge machiavellica, secondo la quale chi aiuta un altro a diventare potente si espone ad esserne la prima vittima.

La resistenza all'abbassamento, quando è individuale, è sempre esposta a vedersi trattata secondo il procedimento poliziesco della m e s r i n i z z a z i o n e: si viene buttati dalla finestra a Fleury-Mérogis come in Italia, e questo riguarda in modo particolare i banditi d'onore, che fanno ricordare ad ognuno di noi cosa sia, più o meno, la libertà. La pena di morte, abolita dal socialismo mitterandiano, con grande soddisfazione di tutti gli umanisti, si perpetua così "sotto un altro nome" ("spiacevole conseguenza" o "legittima difesa"), quando non assume la forma di uno strano incidente o di un misterioso assassinio. Quando è collettiva, la resistenza all'abbassamento, viene spezzata con metodi che, nonostante siano immediatamente meno sanguinosi, manifestano tuttavia la stessa determinazione delle classi possidenti e dei loro servitori a non lasciar sussistere alcun punto d'appoggio per la coscienza di un "valore interiore" e di una dignità autenticamente umana.

I minatori inglesi, sconfitti dopo un anno di

sciopero, hanno perso i n s i e m e alla burocrazia sindacale, dalla quale non avevano saputo rendere indipendente la loro lotta, anche ciò che era loro proprio, l'antica comunità pratica che nello sciopero ha dimostrato, forse per l'ultima volta, la sua grandezza e i suoi limiti. Il governo conservatore della Thatcher, volendo abbattere la vecchia resistenza del movimento operaio, di cui si erano appropriati i burocrati, in realtà voleva radere al suolo tutto ciò che quelle mura erano servite a contenere. Voleva fare scomparire tutto quello che questa resistenza poteva dare a coloro che si trovano agli ultimi gradini della scala sociale: il sentimento del loro valore e della loro forza collettiva. La casa del sindacato crolla e con essa cadono i burocrati, ma scompare anche la precaria protezione che quotidianamente assicurava ai lavoratori. L'abbassamento dei sindacati al ruolo di semplici propagandisti presso i lavoratori delle necessità economiche è il prezzo che essi pagano per conservare almeno l'apparenza del loro antico potere. E quando tentano di difenderne la realtà coi loro metodi antiquati, come Scargill, perdono ogni cosa, perché il capitalismo non ha più timore del loro nemico comune, la rivoluzione.

Pertanto, gli incontestabili successi repressivi del potere di classe si inscrivono all'interno di uno scacco storico di cui nessuno artificio illusionistico potrà per lungo tempo nascondere l'ampiezza. Il ristabilimento del controllo sulla società implica una progressiva perdita di controllo sugli stessi strumenti del dominio. Poiché, possiamo dire che per perpetuare l'abbassamento generale nella società, coloro che la dominano hanno dovuto per primi abbassarsi e screditarsi, e, a considerare soltanto la miseria burocratica della loro esistenza, in rapporto a quella dei padroni di una volta, aristocratici oppure antichi borghesi (miseria che viene attestata, ad esempio, dallo scenario architettonico che si fanno edificare), non vi sarebbe in tutto questo nulla di particolarmente strano. Ma la perdita di padronanza all'interno del loro caratteristico uso della vita è, nello stesso tempo, perdita di padronanza delle condizioni generali della sopravvivenza imposta. Allo scopo di rendere gli uomini inadatti a tutto ciò che non sia la servitù, le classi dominanti isteriliscono metodicamente le capacità umane che rimangono pur tuttavia indispensabili per ogni organizzazione sociale della sopravvivenza; e questo nello stesso momento in cui la loro fuga in avanti nel perturbamento delle condizioni materiali, grazie alla quale hanno ripreso vigore le aspirazioni ad un cambiamento rivoluzionario, li mettono a confronto con problemi più che mai complessi. E' la vecchia contraddizione del dispotismo, già rilevata da Constant ("non è in potere dell'autorità addormentare o risvegliare i popoli a suo piacimento"), ma considerevolmente approfondita dallo stesso tentativo di eluderla automatizzando il dominio, per permettergli di fare a meno di ogni attività cosciente.

Una soglia sembra sia stata recentemente superata negli Stati Uniti in questa corsa verso il "niente storico". E' comparso un nuovo concetto strategico, il *Launch on Warning*, "secondo il quale la risposta ad un attacco nucleare dovrebbe essere effettuata istantaneamente mediante un sistema di tiro automatizzato... Finora, il concetto che prevaleva al Pentagono era il *Launch Under Attack*, ovvero il lancio ad attacco iniziato, lancio di missili che permetteva ancora ai responsabili politici e militari di disporre di un certo tempo di riflessione prima di scatenare la risposta ad una iniziale battuta sovietica. Orbene, i recenti progressi in materia di armamento nucleare e la messa in orbita annunciata di strumenti di distruzione a raggio diretto (laser, cannone di particelle che funziona alla velocità della luce...) non permetterebbero più il minimo tempo di riflessione, di verificazione, prima di effettuare la messa a fuoco apocalittica... (Paul Virilio, *Le Système expert*, in "L'Autre Journal", marzo 1985).

Colpiti dal fatto che si possa in tal modo pensare "di sostituire al presidente degli Stati Uniti un computer", le anime belle dell'associazione "Computer Professionals for Social Responsability", hanno tentato di far constatare il carattere anticostituzionale di una guerra totale che sarebbe non soltanto condotta da

macchine ma dichiarata da una macchina. Questi cibernetici umanisti sono lugubri, quando protestano contro una tale irresponsabilità, e quando l'apparenza umana di un Reagan è sufficiente a porli in regola con la loro ansia di "responsabilità sociale".

Se la morte dell'umanità sembra loro una cosa troppo importante perché sia lasciata alle macchine, non giungono tuttavia a vedervi una conseguenza del fatto che la s u a v i t a è interamente sottomessa ad esse. Questa automatizzazione dell'apocalisse concluderebbe tuttavia degnamente una storia in cui il lavoro morto, la strumentazione dove sono inscritte autoritariamente tutta la pratica e tutta l'intelligenza permesse da questa organizzazione sociale, domina sempre più l'attività vivente; in cui l'errore stesso non è più umano, e cresce esponenzialmente coi suoi mezzi.

Intanto, è di morte lenta che muore una società in cui l'irresponsabilità si generalizza con lo spossessamento, ciascuno seguendo l'esempio di quei dirigenti che rinunciano alle loro pretese di giudizio o di riflessione in favore delle macchine. L'astrazione di un sistema di dominio tanto impersonale, dove i dirigenti si nascondono dietro gli esperti, e gli esperti dietro le esigenze tecniche, lo protegge ancora dalle reazioni di rigetto che suscita, ovunque la gente veda ciò che ha perduto, col passare degli anni, di quella che fu la sua vita. Non trovando con chi prendersela, si rassegna a disprezzare questo mondo senza combatterlo. La vecchia formula rivoluzionaria: "I grandi ci sembrano grandi solo perché noi siamo in ginocchio: alziamoci!", rimane di sicuro perfettamente pertinente nella sua conclusione pratica. Ma oggi gli uomini abbassati non vedono al di sopra di sé niente che possa sembrare loro grande, e se rimangono in ginocchio è piuttosto perché sono paralizzati da questa universalità dello spossessamento. Essi non riescono ad immaginare nemmeno quello che potrebbero fare in piedi.

LA SITUAZIONE POLITICA E SOCIALE IN GRECIA E LE POSSIBILITÀ DI UN INTERVENTO ANARCHICO

Sispirosi Anarchicon

Il movimento anarchico in Grecia si trova, in questo momento, ad affrontare un particolare attacco repressivo da parte dello Stato. Le specifiche necessità politiche del partito socialista al governo (PASOK) e le pressioni degli interessi militari americani e della NATO, hanno condotto, pochi mesi fa, lo Stato greco all'assassinio di un proletario e all'arresto di 4 compagni anarchici. Questo documento, pubblicato nel Gennaio di quest'anno, da parte del gruppo "Sispirosi Anarchicon" (Raggruppamento di Anarchici) di Atene, gruppo che agisce all'interno della realtà dell'area anarchica-antiautoritaria di Atene, tenta, facendo un'analisi più approfondita della realtà greca e del locale movimento anarchico, di tracciare le possibilità pratiche di un intervento da un lato nei riguardi della repressione e dall'altro nei riguardi della costituzione di una struttura anarchica specifica capace di incidere nelle lotte sociali del paese. Il presente documento è stato diffuso durante diverse assemblee e manifestazioni organizzate dal movimento anarchico in Grecia.

Realtà politica e organizzazione anarchica

L'attuale periodo di profonde modificazioni economiche e sociali che sta attraversando la nostra società, fa vedere le decisioni politiche dei padroni di tutte le nazioni-Stato del nostro pianeta, aventi lo scopo di ridefinire i rapporti di dominio di classe e di sfruttamento.

All'interno di questa lotta per il dominio, i pesci grandi mangiano i piccoli. Gli interessi delle grandi potenze economiche e militari prevalgono su quelli delle piccole, e queste ultime sono obbligate ad adattarsi agli interessi delle prime che, nel loro insieme, pretendono rappresentare tutto il "progresso sociale" e tutto il "benessere".

In ogni Paese la classe locale di sfruttatori impone, utilizzando molteplici mezzi, i suoi interessi politici che spesso coincidono con quelli dei padroni esterni.

Attraverso il controllo totale della società, l'attuale "organizzazione sociale", la quale non è altro che l'organizzazione dello sfruttamento, determina le condizioni del cosiddetto "con-

senso" attraverso la sottomissione delle classi sociali sfruttate.

Il fondamento del dominio di classe è la stessa costituzione democratica borghese. E' la stessa democrazia che costituisce oggi il più grande pericolo per l'affermazione reale della libertà, dell'eguaglianza e della solidarietà sociale fra gli uomini.

La falsa eguaglianza dei diritti di ogni cittadino di fronte allo Stato nasconde la reale diseguaglianza delle condizioni sociali che ogni individuo è costretto ad affrontare nella vita. Se oggi esiste una forma di solidarietà sociale, questa è soltanto quella di classe, la quale nega radicalmente ogni possibilità di una esistenza realmente libera all'interno della società divisa in classi. Nessuna società è libera quando ha e continua a creare schiavi.

Il capitale e lo Stato, come organizzazioni del dominio di classe, lavorano per realizzare i loro criminali interessi pesando sulle spalle di tutti gli sfruttati.

In questa loro opera, non utilizzano soltanto la violenza armata (polizia, corpi speciali di repressione, ecc.), ma principalmente le strutture politiche del consenso, le quali si addentrano nel tessuto sociale.

Oggi in Grecia, dopo le molte avventure e gli scontri politici interni alla classe dominante – come la dittatura militare – si è portata a compimento la realizzazione materiale di un supposto sistema di rappresentazione di tutte le classi sociali all'interno della costituzione democratica. Tutti i partiti del sistema rappresentativo sono organizzazioni politiche aventi lo scopo di reprimere le istanze insurrezionali e rivoluzionarie degli sfruttati. Essi dilagano in tutta la società tramite le loro cinghie di trasmissione (organizzazioni studentesche, sindacati, ecc.) che sorvegliano gli sfruttati e li dissuadono dalle azioni concrete che potrebbero mettere in pericolo la sicurezza politica dello Stato e la stabilità economica del capitale. In Grecia, tutti gli autoritari si sono potuti intendere perché, in fin dei conti, tutti parlavano la stessa lingua. In questo modo, il KKE (partito comunista greco), essendosi da tempo spogliato da ogni parvenza rivoluzionaria, ha assunto la posizione che gli spetta nell'ambito statale. Il PASOK (partito socialista) ha un ruolo di comando esclusivo nella vita politica, economica, sociale e culturale del Paese.

L'accesso ai meccanismi gestionali dello Stato costituiscono l'Alfa e l'Omega dell'applicazione strategica dei progetti di repressione sociale di tutte le organizzazioni autoritarie sul resto della società.

Il gruppo dirigente del PASOK, gestendo i meccanismi dello Stato, prende le decisioni che consentono, a livello centrale del governo, la medesima repressione che poi viene applicata anche in periferia attraverso le fabbriche, i servizi, l'esercito, la scuola, ecc.

Definiamo brevemente le metodologie e le strategie repressive di cui sopra:

a) L'informazione controllata dal potere. Non si tratta solo del lavoro dei mass-media, ma anche di tutti quei processi sociali che apparentemente si basano sulla consultazione dei cittadini: elezioni, selezione sul lavoro, selezione nella cultura, impiego del tempo libero, acquisto di beni, creazione delle opinioni politiche, sviluppo dei valori etici, ecc.

b) L'educazione differenziata delle diverse classi sociali. Non si tratta solo della durata della scuola o dell'università, ma di un processo continuo che incorpora l'informazione controllata, la quale altrimenti finirebbe per svanire nel

vuoto. Si tratta di processi coordinati che creano e riconfermano valori etici massificati, ma anche elaborati per una ristretta minoranza sociale.

c) La continua modificazione delle condizioni di sfruttamento. Non solo a livello politico, ma anche a livello sociale. Nessun progetto del potere è pensabile se non come un insieme in movimento. Anche i regimi più tirannici del passato avevano una tendenza all'aggiustamento e al compromesso con le classi represse. La repressione assoluta costituisce un mito limite che a nessun potere interessa mantenere a lungo. Si preferisce sempre amalgamare elementi di pura repressione con elementi di compromesso riformista. La strada percorsa dalle moderne democrazie verso quest'ultima direzione è notevole.

d) La repressione terroristica di ogni comportamento contrario alla norma codificata. Inizia con la diffusa disapprovazione sociale di precisi valori che sono ritenuti dannosi per il buon funzionamento della società, ed arriva fino al terrorismo organizzato della polizia, del corpo giudiziario, dell'esercito, delle prigioni, ecc. Questo terrorismo è rivolto contro tutti quelli che vorrebbero riappropriarsi di tutto quanto viene loro sottratto dallo sfruttamento, e costituisce un preciso avvertimento per tutta la società nel suo insieme. In tale metodologia repressiva, lo Stato utilizza organizzazioni speciali (polizia, servizi segreti, corpi selezionati, esercito, assassini professionisti, ecc.) o organizzazioni indirizzate verso altre attività, ma capaci quando la situazione lo richieda di svolgere un ruolo terroristico (sindacati, partiti, movimenti politici, scuole, ospedali, strutture culturali, giornali, televisione, ecc.).

Gli anarchici, come parte cosciente degli sfruttati, sono per forza di cose tenuti ad organizzarsi e ad organizzare con la loro azione e il loro intervento sociale tutti i possibili focolai di resistenza sociale degli sfruttati contro le condizioni del dominio e dello sfruttamento imposte dai padroni all'interno della società. Essi lottano per la costruzione di un movimento di massa anti-autoritario e anti-capitalista, il quale tramite processi sociali anti-gerarchici sarà il solo capace di realizzare una vera solidarietà di classe fra gli sfruttati e contrastare in questo modo lo Stato e il capitale.

La presa di coscienza delle responsabilità personali, da parte di ogni individuo di fronte alla realtà dello scontro di classe, corrisponde per gli anarchici all'apparizione della reale coscienza di classe, l'unica capace di cambiare i dati della realtà.

Gli anarchici sono quindi contro tutti i partiti politici, perché questi costituiscono delle organizzazioni sociali che richiedono la partecipazione sulla base di progetti già confezionati nei laboratori del potere e perché in fin dei conti riconoscono come unica responsabilità sociale dei cittadini, quella di votare per loro.

Ma la lotta sociale passa attraverso ostacoli e difficoltà che non esistono soltanto oggettivamente, nel rapporto degli anarchici con gli altri sfruttati, ma anche soggettivamente, cioè all'interno degli stessi anarchici.

La doppia natura di questo problema concreto, che è quello della prospettiva rivoluzionaria anarchica all'interno della società di classe, si può affrontare, da un lato, tramite l'intervento sociale pratico in quei luoghi dove trovano applicazione i progetti repressivi dello Stato e del capitale; dall'altro, con la produzione di teoria e analisi sociale capace di mostrare i nuovi progetti dello Stato e del capitale e quindi porre gli obiettivi concreti di intervento sociale.

La necessità dell'organizzazione e degli interventi organizzati degli anarchici scuote, in questi ultimi anni l'area antiautoritaria. La sporadicità degli interventi, la mancanza di prospettive concrete, lo spontaneismo e il funzionamento spettacolare di certi interventi, sono dati di fatto. Nello stesso tempo una parte di questa area è consapevole della necessità di superare la situazione.

Tutte le volte che in passato si è posto il problema dell'organizzazione lo si è fatto in termini ideologici e non sulla base di una valutazione delle condizioni che esistono materialmente nella società e all'interno dell'area anarchica-antiautoritaria più specificatamente.

Tutto quello che in tanti anni non ha potuto fare il temporeggiamento dominante all'interno dell'antiautoritarismo-anarchismo-libertarismo, lo hanno fatto l'accelerazione del processo sociale di questi ultimi anni, la repressione statale ed alcune specifiche evoluzioni interne all'aria in questione.

L'intensità della repressione statale e la tendenza alla diversificazione delle posizioni esistenti, gli scontri e le reciproche denunce, le situazioni poco chiare, i personalismi, tutto questo lasciava vedere dei limiti. Si imponeva allora la necessità di una chiarificazione e la creazione di un primo abbozzo di organizzazione anarchica.

La costituzione dell'Unione Anarchica

Prima di passare alla valutazione di quanto è avvenuto durante il Primo Convegno organizzativo anarchico Panellenico, dalla costituzione dell'Unione Anarchica (avvenuta ad Atene il 22-23-24 maggio 1987) fino agli avvenimenti di Kalogreza, sarebbe opportuno fare una considerazione riguardo la situazione generale dell'area anarchica-antiautoritaria.

Questa si caratterizzava, e continua a caratterizzarsi, attraverso le temporanee unificazioni locali di individui e gruppi, principalmente sulla base di un'azione estemporanea dovuta a quanto accade nelle situazioni, tutto all'interno di un quadro generale che non sarebbe erroneo definire "attivismo inventivo".

Poche le eccezioni.

Il giornale anarchico "Dokimi" era un esempio di buona e coordinata attività editoriale svolta intorno al giornale stesso, ma anche all'interno dell'area anarchica di Atene. Si deve sottolineare che parallelamente a questa attività editoriale e ai contatti locali, esistevano contatti continui con gruppi e compagni in tutta la Grecia.

Nello stesso tempo, a Patrasso, un gruppo di compagni pubblicava il giornale "Antiplirofori-si" e a Salonicco un altro gruppo editava la rivista "Mavro-Kokkino". Tutto insieme questo movimento esprimeva un funzionamento attivistico dell'area, ed era arrivato, prima del convegno, ad una svolta. E' sicuro che, da parte di molti compagni, quello che si voleva col convegno, era un tentativo di superare questo funzionamento attivistico. Ed è altrettanto sicuro che esistevano le premesse per trasformare la situazione precedente.

I limiti dell'attivismo, i quali finivano per creare ostacoli alla possibilità di un intervento sociale degli anarchici, si potevano individuare nella scarsa possibilità di produrre analisi e teoria sociale nei riguardi dell'evoluzione del sistema politico ed economico internazionale, come nei riguardi dell'evoluzione della società greca. Questa mancanza rendeva impossibile la definizione di obiettivi precisi per un intervento sociale all'interno dello scontro di classe in corso.

Uno schema organizzativo capace di spingere in avanti l'azione sociale degli anarchici deve porsi praticamente due obiettivi:

a) produzione di teoria e analisi sociale sull'evoluzione dello scontro di classe in Grecia e all'estero;

b) obiettivi pratici e concreti dell'intervento sociale degli anarchici.

Questi obiettivi, per realizzarsi, hanno bisogno, in primo luogo di tempo e poi, cosa più importante, di una progressiva e reciproca conoscenza fra i compagni.

Ma questo processo non era mai esistito all'interno del movimento o, comunque, non era esistito ad un livello sufficiente perché il convegno potesse porre le premesse per la sua continuazione. Non solo l'andamento del convegno non ha potuto porre queste basi, ma gli stessi procedimenti organizzativi, utilizzati prima del convegno, si sono limitati a confronti fra compagni su cose di secondarie importanza che esprimevano due posizioni antitetiche riguardo l'organizzazione: quella favorevole all'organizzazione e quella favorevole al mantenimento della situazione precedente, cioè la non-organizzazione, la dipendenza dell'area anarchica dagli umori dei diversi capetti e dalle decisioni istintive di diversi individui.

Lo svolgimento del convegno venne caratterizzato dalla lotta pluridimensionale delle due tendenze. Quella favorevole all'organizzazione aveva un preciso raggruppamento all'interno del convegno.

Lo scontro si manifestò fin dal primo giorno, nel secondo dominò la posizione organizzativa che si divise in due frazioni: una favorevole alla costituzione dell'Unione e un'altra favorevole alla costituzione di un Coordinamento. In questo secondo giorno e nel successivo vennero discussi e votati i principi di base e gli obiettivi generali e ciò con la partecipazione delle diverse componenti del convegno.

Ma questi principi e obiettivi costituivano solo la sintesi minimale di tutte le posizioni. Questo fatto spinse i compagni, sostenitori del Coordinamento, a denunciare l'insieme del convegno e la votazione come liberalismo e, dopo un duro scontro a livello verbale, li spinse ad abbandonare il convegno.

Da quel momento, dopo questi avvenimenti, la strada per la costituzione dell'Unione era completamente aperta. Ciò condusse ovviamente ad una d i m i n u z i o n e del senso e dell'importanza del convegno, dimostrando la mancanza di volontà di un dialogo concreto per arrivare a conclusioni utili.

La necessità di un approfondimento organizzativo era indispensabile sia per le pressioni esercitate dalla repressione statale, ma anche per l'azione dell'ala liberale dell'area anarchica-antiautoritaria. La mancanza di questa svolta ha condotto all'autoritarismo e ad una teorizzazione generica, ad un annoiarsi. La pressione esercitata da coloro che all'interno del convegno si ponevano contro l'organizzazione, è arrivata a livelli di calunnia, di volgare provocazione e distorsione di contenuti. Questo fatto ha influito nel fare aumentare gli errori della tendenza che sosteneva l'organizzazione. Si è arrivati al punto che l'opera calunniosa degli anti-organizzatori si è spinta fino a mostrare agli organi di polizia dove potevano indirizzare le loro attività repressive.

In queste condizioni, la necessità di organizzazione ha spinto ad un g r o s s o s a l t o organizzativo, cioè alla costituzione dell' "Unione anarchica". Questa decisione soppiantava la proposta del Coordinamento e cercava di incorporarla, a livello tecnico, all'interno della stessa Unione.

La valutazione che la costituzione di coordinamenti avrebbe portato gruppi e individui verso schemi organizzativi ed azioni più sostanziali, rimane sempre attuale. Il fatto che non sia stata approvata prova poco. A noi sembra più adeguata alla realtà sociale e alla teoria anarchica.

Il salto organizzativo dell'Unione era in evidente non-corrispondenza con le condizioni reali dell'area anarchica-antiautoritaria. Da cui la contraddittorietà di questa struttura. Da un lato, essa tentava di esprimere un'organizzazione anarchica fatta di principi e obiettivi, fatto che presupponeva la presenza di gruppi strutturati con posizioni ed interventi precisi; dall'altro lato, voleva, nello stesso tempo, esprimere il tentativo di coordinare gruppi esistenti, individui e raggruppamenti senza posizione strutturata e senza esperienza pratica.

Con questa contraddizione di fondo e a causa delle condizioni particolari (arrivava l'estate), il funzionamento dell'Unione si è rivelato impossibile. La contraddizione di cui parlavamo è operante anche oggi.

Durante i primi quattro mesi successivi alla sua costituzione, l'Unione Anarchica di Atene (UAA) è rimasta sostanzialmente uno schema organizzativo sulla carta. Il fatto che in questo periodo sia apparso un solo numero del giornale "Anarchia" ne è la prova. Comunque, a parte questo, nient'altro ha funzionato in modo da determinare la particolarità dell'UAA riguardo non solo all'insieme dell'area anarchica-antiautoritaria, ma anche al resto della società.

A livello di schema, l'UAA ha cercato di distinguersi, ma una cosa del genere non è fattibile perché poggia solo su desideri e non ha

uno sbocco materiale. Malgrado il convegno, malgrado gli scontri, le constatazioni antitetiche e la polarizzazione che ne è seguita, l'area anarchica-antiautoritaria è rimasta nella stessa situazione in cui si trovava prima del convegno del mese di Maggio. La sola differenza consiste nel fatto che adesso, al suo interno, si è insinuato il desiderio di organizzarsi in modo preciso, cioè tramite la proposta-decisione della costituzione dell'Unione anarchica. Nei fatti, l'UAA "funziona" con lo stesso spirito e la stessa mentalità con cui funzionava il resto della area anarchica-antiautoritaria, costituendone un suo elemento organico sotto tutti i punti di vista.

In linea generale, l'area anarchica-antiautoritaria è caratterizzata dalla fluidità, dalla genericità e dal rimanere nella stessa situazione di prima, sia rispetto ai suoi interventi che rispetto alle sue scelte e alle sue attività. Queste, per quanto riguarda i singoli individui e i gruppi, sono azioni parziali che esprimono lo spirito della loro particolarità e non si pongono in relazione ai bisogni e agli scopi specifici dell'area.

La repressione dello Stato contro gli anarchici

E' un dato di fatto che lo Stato, il quale da sempre ha represso gli anarchici, sia ora passato ad una puntuale metodicità nelle sue azioni repressive contro l'area anarchica-antiautoritaria. Questa sua metodicità si basa sul fatto che quest'area, funzionando in maniera sporadica, reagisce spontaneamente, direttamente, semplicemente a livello di pelle a tutte le attività dello Stato, in particolare contro quelle azioni di quest'ultimo che si indirizzano contro il movimento stesso.

Questo modo di essere di quest'aria, la rende pericolosa agli occhi dello Stato, pericolosa non solo per la sua non controllabilità, ma anche perché le sue reazioni dimostrano, ad un certo livello, la sensibilità della società (o almeno di una parte di essa) di fronte alle azioni repressive.

Per gli autoritari al potere, le azioni dell'area anarchica-antiautoritaria contengono il pericolo di potere trascinare diverse componenti sociali in azioni spontanee e incontrollabili di ribellione.

Questo fatto, da un lato, e lo sviluppo della società greca, dall'altro, condurranno, nella realtà, alla creazione di importanti momenti di esplosione sociale che non saranno controllati dallo Stato.

Il cammino della società greca è determinato anche dal bisogno di ricollocazione all'interno dei centri internazionali di potere, dalle nuove condizioni di produzione e istituzionali, dalla separazione degli strati sociali in "privilegiati" e "non privilegiati", dalla parallela impossibilità dell'assistenzialismo come valvola di sicurezza per larghi strati sociali e dall'introduzione delle tecnologie avanzate.

Nello stesso tempo, l'area anarchica-antiautoritaria, costituisce un indicatore delle reazioni sociali, rispecchiando le intenzioni delle parti ribelli della società.

Nel 1985 iniziano gli attacchi repressivi organizzati contro quest'area, per quanto essi siano stati pensati molto tempo prima. Questa situazione venne affrontata dai compagni con la prima occupazione della facoltà di chimica di Atene. Per ragioni particolari (le elezioni) la repressione non si manifestò nelle forme che poi prese nella seconda fase (novembre 1985). Per tutto l'anno lo Stato misurò le sue capacità di resistenza. Poi si preparò a spingere l'area anarchica-antiautoritaria verso una logica dello scontro militare, progetto che, ancora oggi, non è stato del tutto abbandonato.

Tutto ciò è accaduto per la mancanza di interventi sociali, di organizzazione – anche elementare – di analisi della situazione e a causa della prevalenza dello spontaneismo e del volontarismo.

Neanche in occasione della manifestazione antinucleare, con gli avvenimenti che la precedettero, lo Stato riuscì ad infliggere all'area anarchica-antiautoritaria una totale sconfitta. Questo perché le azioni degli anarchici potevano difficilmente essere criminalizzate, visto che sia la questione Chernobyl, sia la visita di Shultz ad Atene (per riferirsi a due esempi di attacco dello Stato, nel corso del 1986), erano collegati con la società greca in generale e con i problemi che la maggior parte della gente considera importanti.

L'intenzione dello Stato permane quella di spingere l'area in questione ad azioni estreme che la porteranno ad una sconfitta, ma, nello stesso tempo, cerca di preparare il terreno per il suo lento e progressivo sterminio. E ciò lo fa ricorrendo a montature varie.

L'insieme delle intenzioni repressive di cui discutiamo trovano riscontro nei progetti statali, immediati, relativi all'apertura di nuovi mercati, allo stabilimento di nuove relazioni e nuovi collegamenti con i centri internazionali del potere e del controllo della società.

Il capitalismo mondiale, volendo instaurare

nuovi rapporti sociali e nuovi modelli di potere, conosce bene le conseguenze che potranno scaturire da questi passaggi. Mai, nella storia, si è andati da un tipo ad un altro di società in modo indolore. Particolarmente oggi, in cui la ribellione della gente si manifesta giornalmente, in un modo o nell'altro, apertamente o indirettamente, in modo sovversivo o riformista. Ciò impone allo Stato l'allargamento delle misure repressive.

La lotta contro il "terrorismo" porta alla instaurazione di nuovi meccanismi e metodi repressivi, ma, nello stesso tempo, porta alla concessione di reciproci favori fra i diversi Stati.

Da tutto questo, appare evidente che l'attacco dello Stato contro l'area anarchica-antiautoritaria non è solo il risultato di necessità immediate, ma costituisce parte di un progetto complessivo di repressione che deve essere completato anche ricorrendo alla diversificazione delle tattiche nei riguardi della complessa geografia politica dell'area anarchica-antiautoritaria, cioè tenendo conto delle debolezze complessive di quest'ultima e delle tendenze che si manifestano al suo interno.

Non è errato affermare che l'attacco dello Stato contro gli anarchici, tramite l'elaborazione e la costruzione di fatti e situazioni, costituisca parte del suo attacco complessivo contro tutta la società.

Il significato politico degli avvenimenti di Kalogreza. Come emergono i personaggi. Conclusioni.

L'incidente del 1° ottobre 1987 a Kalogreza costituisce un importante punto per l'andamento futuro dell'area anarchica-antiautoritaria.

Da qui emergono personaggi, fatti e situazioni la cui importanza dovrebbe essere valutata molto attentamente, allo scopo di un'autoconoscenza e di una valutazione delle reali condizioni che esistono all'interno dell'area di cui discutiamo e anche nella società più in generale.

Indipendentemente dai protagonisti dell'incidente, questo fatto appartiene a tutta l'area anarchica-antiautoritaria, ed esprime il suo stato attuale e segnala il suo futuro andamento e comportamento.

In questo fatto emergono le conseguenze dello spontaneismo e dell'azione sporadica di fronte all'attacco dello Stato. Inoltre attraverso questo fatto si collega l'attuale situazione dell'area in questione con una serie di situazioni reali, provando che la persistenza dell'attuale inerzia e della mancanza di analisi può condurre a situazioni disastrose. Esso prova infine che le varie scelte di solidarietà dei compagni e dei gruppi, nella misura in cui non fanno parte di una valutazione complessiva della situazione, possono avere conseguenze negative. Per un altro aspetto, avvenimenti del genere possono essere utilizzati dallo Stato come mezzo di costruzione di più ampie montature contro i compagni e contro la società nel suo insieme.

Politicamente il 1° ottobre determina, non solo la fine di un periodo e l'inizio di un altro, ma anche le prospettive future dell'area anarchica-antiautoritaria. Definisce la situazione di quest'area fino ad oggi ed esprime la sua contraddittorietà e il suo futuro andamento, in modo particolare e distorto. Costituisce sicuramente un successo dello Stato e dei suoi reparti repressivi, un successo che non si basa sul fatto stesso, ma sulle sue possibilità di estensione e sulle sue ripercussioni, se non ci si farà carico di esaminare e analizzare il suo contenuto e le relative conseguenze.

In fin dei conti, lo Stato ha raccolto il frutto dei suoi sforzi. Ha tenuto sotto continua pressione l'area in questione, costringendola a fare mosse frettolose, senza una complessiva e nemmeno elementare valutazione della situazione. Basandosi su di un modo scontato che gli anarchici hanno di affrontare il suo attacco, lo Stato sta tentando di attribuire a tutta l'area azioni e attività che questa non ha certo la capacità di compiere. Tramite gli avvenimenti di Kalogreza, lo Stato sta tentando di completare l'immagine dell'anarchico violento e terrorista. Sulla base di questa immagine, potrà poi allargare la sua opera repressiva.

Attraverso i suoi interventi sociali, nel corso della sua esistenza, la principale caratteristica dell'area anarchica-antiautoritaria era la sporadicità delle azioni e dei contatti con le altre aree sociali. In questi ultimi anni, il movimento di solidarietà ai detenuti è stato con-

siderato come un intervento sociale significativo, ed anche come una necessità, viste le continue persecuzioni e incarcerazioni subite dagli anarchici. Era naturale, quindi, il collegamento con i perseguitati di questa società, che vengono definiti col termine di "comuni" E' esattamente questo collegamento che attualmente lo Stato cerca di sfruttare, cioè la solidarietà e il sostegno che gli anarchici hanno da sempre offerto a chi è detenuto.

La costruzione dell'immagine del "terrorista" Prekas si basa su dati forniti dallo Stato stesso. Conoscendo i rapporti di Prekas con l'area anarchica-antiautoritaria, lo Stato ha cercato in diversi modi di spingerlo all'illegalità. Sapendo il suo senso della giustizia e il suo amore per la libertà, lo Stato era certo che infliggendogli – come ha fatto – delle pene ingiuste e spropositate, lo avrebbe portato al punto in cui diventava possibile attaccarlo per poi utilizzare questo attacco per un allargamento della repressione.

Prekas era costretto ad essere armato per difendere la sua libertà e la sua vita. Era quindi questione di tempo e sarebbe caduto nella trappola dello Stato. La decisione del suo stermino era scontata.

D'altra parte, visto che un perseguitato non può sopravvivere da solo, era naturale che egli si mettesse in contatto con altre persone e fosse da queste aiutato, ed è naturale che queste persone fossero di quell'area che da sempre ha offerto il suo sostegno ai perseguitati. Per gli anarchici, infatti, oltre che una questione di principio, è anche una questione di onore offrire la loro solidarietà a chi si trova in pericolo.

Diventa quindi ovvio che l'immagine del "terrorista", dell'uomo armato, del guerrigliero urbano, non trova riscontro nel personaggio di Michalis Prekas, il perseguitato, l'amante della libertà, l'uomo che ha preso coscienza. Per gli stessi motivi, non può essere affibbiata agli anarchici Clearchos Smirneos e Christoforos Marinos, dei quali sono conosciute le attività, le lotte sociali e la passione per la liberazione sociale.

Se nel personaggio di Prekas si colpisce e si stravolge la voglia di ribellione e la lotta contro la bestialità statale, con Clearchos e Christoforos, lo Stato sta tentando di colpire le lotte sociali degli anarchici e la loro solidarietà verso tutti coloro che sono socialmente perseguitati. Con Bukuvalas, lo Stato sta tentando di realizzare il più stravolgente collegamento con l'incidente di Kalogreza, dimostrando, nello stesso tempo, il suo scopo di estendere la montatura contro tutta l'area anarchica-antiautoritaria in generale. Perché la principale colpa di Bukuvalas è di essere anarchico e di essere amico del latitante Balafas. Voghiatzi, oltre che per la sua conosciuta e pubblica attività sociale, subisce l'attacco dello Stato sulla base della sua relazione sentimentale con Prekas.

L'estensione della montatura comprende anche l'implicazione dell'Unione anarchica di Atene nell'intera storia. Questo tentativo costituisce un importante punto di attacco coordinato da parte dello Stato, dato che è evidente che l'Unione è una struttura, come abbiamo visto, quasi priva di attività.

L'incidente di Kalogreza costituisce dunque un'importante esperienza. Dimostra la necessità di un superamento dello spontaneismo che ha caratterizzato gli ultimi anni e che adesso crea all'area di cui discutiamo più problemi di quanti non ne risolva. Dimostra la necessità di abbattere la tattica dell'abbandono delle cose al loro destino, del liberalismo e, allo stesso tempo, dimostra la necessità del superamento dell'attuale pretesa organizzazione.

Fra le altre cose, si pone urgentemente la necessità di sostituire l'ideologismo e il laicismo con l'analisi, con la riflessione teorica sulle esperienze, con l'intervento sociale. Per superare gli elementi negativi di quest'area dovremmo evitare la personalizzazione delle situazioni e cercare di vederle nella loro globalità e da un punto di vista sociale.

Gli immediati scopi che lo Stato vuole raggiungere attraverso gli incidenti di Kalogreza sono:

a) l'accettazione delle condizioni imposte dai centri americani di potere;

b) la necessità di applicare gli accordi antiterrorismo a livello europeo;

c) il ristabilimento dell'orgoglio dei corpi repressivi e la copertura dei crimini commessi

(ad esempio, il più recente, l'assassinio di Stamatopulos);

d) l'instaurazione dell'azione criminale dei corpi speciali (MAT, EKAM, ecc.) voluti allo scopo di terrorizzare e sottomettere le istanze insurrezionali della gente.

Conoscendo il suo funzionamento interno, lo Stato sta cercando di dividere l'area anarchica-antiautoritaria in parte violenta e parte nonviolenta (un tentativo che era già iniziato qualche anno fa). Poi, sapendo la sua incapacità riguardo la valutazione politica dei fatti, sta cercando di trascinarla in una serie di complotti e messe in scena polizieschi.

Lo Stato, attribuendo ad una parte della area anarchica-antiautoritaria forme di attività armata, ha lo scopo di costringere il resto ad una presa di distanza da queste azioni. Tramite l'incidente di Kalogreza, l'attribuzione di attività armate contro lo Stato viene effettuata sulla base della posizione teorica degli anarchici di fronte alla violenza dello Stato e non sulla base di dati reali. Nelle attuali condizioni esistenti all'interno dell'area in questione, (condizioni esposte prima), un affrontamento armato contro lo Stato non è solo impensabile, ma anche suicida. Una tale scelta deve prendere in considerazione le condizioni reali del livello dello scontro di classe, senza considerarsi, in quanto metodo, superiore ad altri interventi di lotta sociale.

La reazione violenta alla violenza dello Stato, come è apparsa finora, è caratterizzata da uno spirito di sfogo, dallo spontaneismo e dalla mancanza di gestione dei fatti che vengono poi abbandonati al loro destino. Il comportamento istintivo può essere, a volte, fonte di soddisfazione, ma, nello stesso tempo, contiene anche la logica del suicidio per la parte più attiva, se non per la totalità dell'area in questione.

I quattro ostaggi nelle mani dello Stato hanno lo scopo di estendere la repressione con l'obiettivo profondo della stessa società almeno nelle sue parti che hanno tendenze e umori insurrezionali. Uno degli obiettivi è quello di allargare all'infinito il cerchio dei sospetti e dei detenuti. I quattro compagni detenuti sono perseguitati per il loro modo anarchico di considerare la realtà, per le loro lotte sociali e per il loro conseguente comportamento di fronte allo Stato.

L'area anarchica-antiautoritaria deve difenderli globalmente come tali, difendendo nello stesso tempo il diritto alla sua stessa esistenza ed azione. I quattro militanti anarchici detenuti non pagano soltanto le conseguenze delle loro scelte di solidarietà e delle loro relazioni personali, ma lo Stato sta scaricando loro addosso tutte le azioni sociali rivendicate finora da tutta l'area in questione.

La difesa sarà quindi possibile solo attraverso un procedimento metodico e un allargamento dell'azione nel sociale. Questo darà la possibilità di sostenere, in ogni situazione, tutto quello che fa parte della teoria anarchica.

Gli obiettivi concreti e immediati sulla base dei quali il gruppo "Sispirosi Anarchicon" ha redatto questo testo sono:

a) intervento sociale riguardo la solidarietà e la difesa dei quattro compagni detenuti, su basi e prospettive a lunga scadenza, per come nasce dalle valutazioni contenute nel presente testo;

b) unione e coordinamento di quelle forze dell'area anarchica-antiautoritaria che intravedono l'intervento sociale degli anarchici all'interno di spazi sociali precisi, dove si vivono le condizioni odierne del dominio e dello sfruttamento.

Atene, 6 gennaio 1988

LE PROFONDE MANIPOLAZIONI DELLA MATERIA

Gruppo di ricerche sulla decodificazione

Le trasformazioni della materia hanno accompagnato da sempre la storia dell'uomo e ne hanno caratterizzato la sua costruzione della civiltà. Adesso, da poco meno di un decennio, ci si sta massicciamente addentrando nelle manipolazioni della materia, cioè in trasformazioni profonde realizzate intervenendo a livello delle molecole e degli atomi. Tutto ciò ha, a sua volta, una azione altamente trasformativa a livello sociale. Il rapporto classico dell'uomo con il mondo che lo circonda sta velocemente cambiando. Non sappiamo, fino a questo momento, se ci si rende conto di quello che sta accadendo. Dal persistere di vecchie nenie politiche e dall'ottusità di certi cosiddetti specialisti, sembrerebbe di no.

Il rapporto dell'uomo con gli strumenti da lui stesso costruiti è stato quasi sempre abbastanza diretto, nel senso che questi strumenti rispondevano, grosso modo, ad alcune leggi di funzionalità, economicità, ecc. Erano, in fondo, delle p r o t e s i.

Per quanto ampie siano state in passato le invenzioni e le costruzioni scientifiche e tecniche, per quanto abbiano potuto sconvolgere, a periodi più o meno lunghi, l'assetto sociale del mondo, c'era sempre la possibilità di collocare l'insieme di questa produzione "tecnica" in una serie di settori, qualche volta contraddittori, ma sempre identificabili. Parlare di una s o m m a dell'insieme dei mezzi tecnologici disponibili, poniamo qualche decennio fa, aveva poco senso, se si esclude qualche tentativo di "riunificazione" delle scienze, come quello progettato negli Stati Uniti all'inizio degli anni Cinquanta.

La critica rivoluzionaria, avanzando anch'essa a tentoni, individuava il pericolo di una "formazione" tecnologica complessiva che, specialmente dopo l'esperienza degli apprendisti stregoni addetti alla bomba atomica, poteva sfuggire di mano ai suoi gestori e applicatori. Ma si trattava di un grido nel deserto, una funzione critica in prospettiva. Finché non si è davvero penetrati, con criteri "costruttivi", all'interno della materia, il fatto di esservi penetrati con criteri "distruttivi" (bomba), non poteva fare pensare a tutte le conseguenze del caso.

Solo adesso ci si accorge che le conseguenze delle manipolazioni della materia (dal punto di vista della creazione di nuovi materiali o di nuovi esseri viventi), possono essere altrettanti gravi di quelle della bomba atomica di qualsiasi categoria e potenza.

Il fatto è che al di là di questa soglia di manipolazione strutturale e genetica c'è un effetto globale dell'insieme tecnologico che non è più possibile tenere in considerazione. Ogni controllo, ogni ipotesi di contenimento o di previsione, diventano idiozie, per giunta verificabili nel breve periodo. Senza volere fare discorsi di fantascienza, in tutta serietà, oggi nessuno può prevedere quali potrebbero essere le reazioni di esseri viventi manipolati in laboratorio o di materie create in laboratorio, alle azioni di processi tecnologici di già in corso da lungo tempo nel nostro pianeta. Ciò significa, molto semplicemente, che stiamo per smarrire la possibilità di prevedere lo svolgimento del-

l'insieme degli strumenti tecnici di cui disponiamo o, se vogliamo dire la cosa in altro modo, stiamo per smarrire il suddetto insieme sotto il suo significato di "strumento tecnico".

Una volta la trasformazione di un materiale portava ad un rapporto, sia pure indiretto e polverizzato attraverso l'alienazione mercantile, tra produttore e cosa prodotta. L'industrialismo aveva rotto il vecchio rapporto diretto, fondato sul valore d'uso, ma non aveva potuto rompere il rapporto naturale, il riconoscimento produttivo. Lo aveva affievolito, fino a snaturarlo nel simbolo dello scambio o nell'assurdità della merce, ma non era andato al di là. Adesso, stiamo superando questa soglia, e dobbiamo ammettere, in tutta umiltà, che non sappiamo quali potranno essere le conseguenze di questo superamento.

Pensate alla profonda trasformazione dello spazio che è stata causata dalla possibilità di comunicare in breve tempo (telefono) o immediatamente (sistemi in tempo reale) a grande distanza.

Pensate al modo di porci davanti ad un problema matematico di grande difficoltà e ad uno di grande semplicità. In passato li consideravamo due cose "diverse". Oggi, il fatto che un calcolatore li risolve nella medesima unità di tempo, non ce li fa più apparire diversi.

Pensate alla fabbrica di una volta e considerate quella di oggi che è per metà nascosta nei cavi di comunicazione telematica.

Pensate a materiali che svolgono una prestazione non per la costruzione meccanica in cui vengono impiegati, ma per la loro strutturazione molecolare opportunamente modificata in laboratorio.

Tutto ciò dà l'impressione che il tempo diventi uniforme e lo spazio anche. La realtà quasi si svuota della materia. I nostri sensi usuali, quelli che reggono la logica comune della vita quotidiana, non sono più sufficienti a capire questi processi. Ci sentiamo ricacciati indietro, sospinti verso un adeguamento a fatti incomprensibili.

Osservando i singoli fenomeni, il fisico ci spiegherà che certamente questo effetto psicologico è dovuto al fatto semplicissimo che scendendo al di sotto di una certa dimensione o salendo al di sopra di una certa velocità, per i nostri sensi non c'è più né dimensione né velocità. Il vuoto e l'immobilità si sostituiscono, nella nostra mente, alla percezione della materia e del movimento. Ma questo fisico non ci potrà spiegare quali potrebbero essere le conseguenze sull'individuo e sulla società, quali profonde modificazione una tecnologia di tale portata potrebbe determinare, quel che è peggio senza saperlo e senza volerlo, nella realtà di domani.

ANNO XIV – n. 61. Luglio 1988 – Redattore responsabile: Alfredo M. Bonanno
Amministrazione e Redazione: A.M.Bonanno, C.P. 61 – 95100 CATANIA
La presente copia lire 3.000. Abbonamento a 8 numeri versare lire 20.000 (spese di spedizione incluse) sul c/c post. n. 13116959 intestato Alfredo M. Bonanno. Abbonamento estero lire 30.000. Sostenitore lire 50.000.
Registrazione Tribunale di Catania n. 343 del 14 gennaio 1975. Spedizione in abb. post. Gr. IV.
Tipografia Alfa Grafica Sgroi – Catania
Copertina di Clifford Harper
Sottoscrizione: Totale prec. 788.000. Entrate: G.G. Milano, 10.000; D.S. Gattinara, 10.000. Totale nuovo 808.000.